

Oratorio del Gonfalone: cartiglia.

## La saggina nell'oratorio

« Quando nel 1934 l'Emo Card. Marchetti-Selvaggi, Vicario Generale della Diocesi di Roma, mi autorizzò a ritirare dal Padre superiore dei Claretiani in Via Giulia 140 le chiavi del vicino Oratorio di S. Lucia del Gonfalone per adibirlo a sede dell'Opera dei netturbini, pensai subito che non era il caso di ritardare quella, diciamo così, presa di possesso.

A sostegno di tale mia opinione militavano validi motivi facilmente intuibili e, non ultimo, lo confesso candidamente, il pericolo di un ripensamento da parte del Cardinale.

Mi recai dunque, senza por tempo in mezzo, in via del Gonfalone.

Sulla strada si trovavano un buon numero di ragazzi di ogni età, i quali si divertivano in vari modi e vocavano tutti insie-

me. Il chiasso era veramente assordante. Quattro fra i più grandi erano invece intenti al gioco delle carte, seduti sui gradini esterni dell'Oratorio: erano silenziosi, pronti però a bisbigliarsi alla minima contestazione di gioco o per qualche errore del compagno.

Mi venne spontaneo il desiderio di avvicinare tutti quei ragazzi, se non altro per conoscere quale reazione provocasse in loro la presenza di un prete lì fermo che nessuno conosceva.

Procedendo a piccoli passi in su e in giù, da un punto all'altro della strada, conversai un po' con tutti sui vari argomenti relativi ai loro giochi e poi confidai ad essi il motivo della mia presenza. Mi trovavo lì per riaprire quell'Oratorio dopo tanti anni di chiusura e aggiunsi che forse in quei grandi locali avrei trovato un posticino anche per loro.

Quella notizia li fece sobbalzare di gioia e, mentre infilavano la chiave nella toppa, mi si strinsero tutti, piccoli e grandi, intorno. Una volta spalancata la porta, ci trovammo in un attimo nel cortile. Avevo loro raccomandato di tenere un contegno educato e si comportarono bene.

Visitammo insieme per lungo e per largo i locali e il grande Oratorio. Tutto era in piena decadenza sotto ogni punto di vista, ma tutto, dissi io, tornerà all'antico splendore.

Una cosa, fra tante altre, impressionò maggiormente quei ragazzi. Perpendicolarmente agli alti finestroni dell'Oratorio e, sotto ciascuna delle finestre prospicienti la strada, giacevano sal pacimento grossi mucchi di vetri infranti, coperti da un manto di spessa polvere, accomunati come in un supremo abbraccio, a nastri di ogni calibro, lanciati dalla strada da mani ignote.

A quello spettacolo i miei ragazzi rimasero sbigottiti, guardandosi sottocchi, senza proferire parola; la preoccupazione e il pentimento erano più che manifesti e non era certo il caso di mortificarli. In fondo il loro ravvedimento era stato fulmineo.

Così da quel piccolo nucleo fu costituito il primo gruppo dei "ragazzi del Gonfalone". Non era certamente possibile con-vertire d'un colpo quei ragazzi alla causa del bene.

Tracorsi una ventina di giorni, uno di essi ebbe occasione di sorprendere un suo coetaneo lanciare un sasso, fortunatamente senza colpire il bersaglio, contro una finestra dell'Oratorio, già

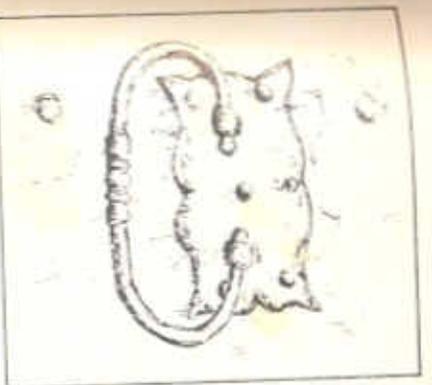
rimessa in perfetto stato mediante due mani di vernice e l'apposizione di bellissimi vetri lucrificanti al sole.

Guarda — gli disse con sincera convinzione — che qui al Gonfalone le cose sono cambiate. E' venuto un prete e ci ha detto che questo Oratorio sarà riaperto e noi ne diventeremo i fedeli custodi. Ti ricordi come avevamo ridotto le finestre? Ora vedi come sono belle, così verniciate a nuovo e con i vetri a posto?... E tu vuoi ricominciare la tragedia?... ».

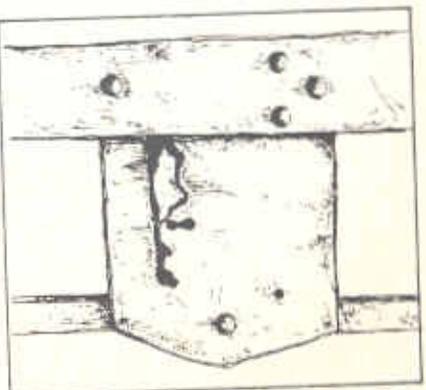
Questo il racconto dell'ingresso di Don Ariodante Brandi, all'Oratorio del Gonfalone, preso dagli appunti lasciati per le sue memorie, e in parte raccolti nel volume « Cinquant'anni fra i netturbini » di Angelo Adams.

L'antica chiesa di S. Lucia, ceduta in enfiteusi per trenta fiorini, oltre la pensione annua di due soldi da consegnare per le feste di San Biagio (i due soldi diventavano quattro se versati con ritardo), all'Arciconfraternita dei Raccomandati, dal Monastero di San Biagio in Campo Securo, con ospedale, case, orti e terre che la circondavano, divenne il cimitero per i malati dell'ospedale e per i confratelli; su di essa la Confraternita costruì l'oratorio e lo dedicò ai SS. Pietro e Paolo. La fabbrica iniziata nel 1544, ebbe termine nel 1547. Il soffitto è del 1560, la facciata ed il pavimento sono del 1584. Sulle pareti Raffaellino da Reggio, Marco da Siena, Cesare Nebbia, Federico Zuccari, Daniele da Volterra e l'Agresti, dipinsero i misteri della passione. Nelle vicine stanze si tenevano una volta le Congregazioni segrete dei deputati del Gonfalone. Ogni domenica veniva fatta nell'oratorio la spiegazione del Vangelo. Le solennità più festeggiate erano quelle dei SS. Pietro e Paolo, di S. Bonaventura e della Madonna della Mercede.

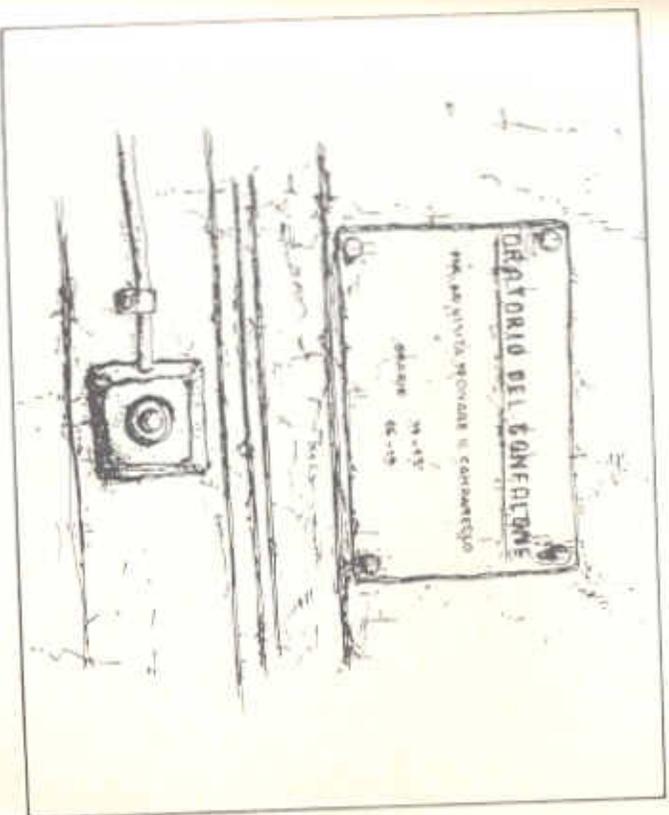
Le chiavi dell'Oratorio, abbandonato già dal 1888 quando il governo italiano incamerò i beni della Confraternita, furono affidate ai sacerdoti della Congregazione dei Missionari figli del Cuore di Maria, fondata in Spagna da S. Antonio Maria Claret, ai quali il Vicariato aveva concesso la chiesa di S. Lucia del Gonfalone. Quando Monsignor Ariodante Brandi ottenne l'oratorio per la sua opera di assistenza ai netturbini, esso venne, dopo un vano tentativo di ripristino, destinato, per anni a magazzino, dove si conservavano anche le scope per le scope ed in questo



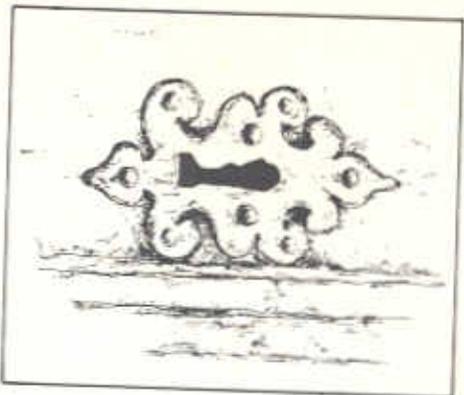
Mangia del portone.



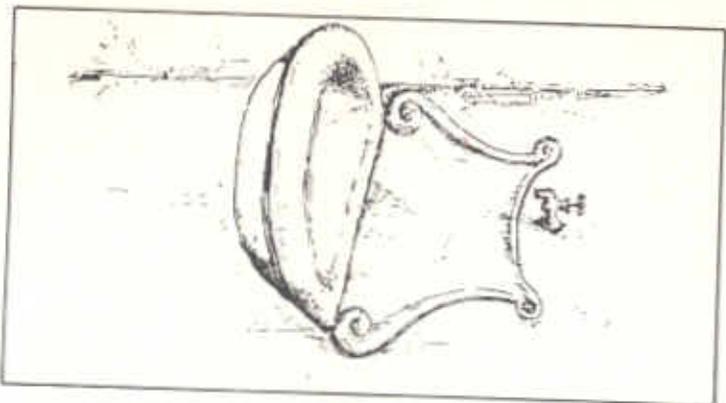
Serratura del cancello.



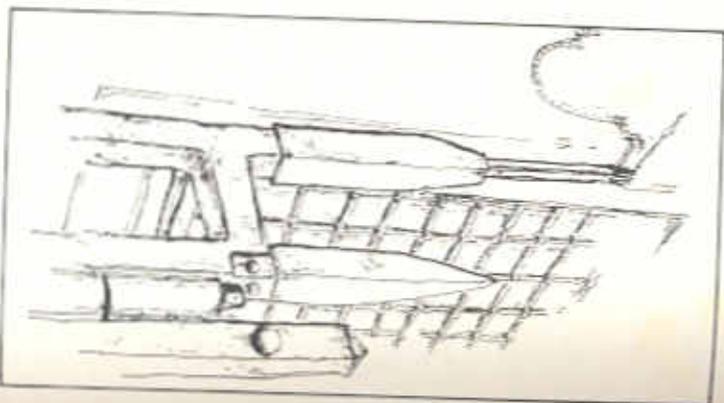
Il campanello.



Bocchetta di serratura.



Lavamani nel foyer.



Reggionda.

distacco le colonne tortili dipinte alle pareti tra un racconto pittorico e l'altro, il soffitto ad intaglio di legno scuro, gli stelli poggiati alle pareti, il prezioso pavimento di mattoni a mosaicioli, erano di uno stupendo colore lontano e perduto.

Vi si entrava da una porticina che dava su di uno stretto corridoio a sinistra, tra l'oratorio e le case; un scalino basso, uno più alto, ed ecco il cortile con la grande fontana. Una cara vecchina che abitava lì fino da bimba, apriva la porta laterale; suo padre, che un tempo amministrava la Confraternita del Gonfalone, aveva rischiato, al tempo di Crispi, di andare in prigione perché di Crispi parlava volentieri. La scala di legno esterna che portava alla sua abitazione era stata fatta dal nonno oltre cento anni fa.

Nel vano accanto alla sagrestia si riuniva la Pia Unione di S. Maria della Strada, protettrice dei « monnezzari », chiamati eivilmente netturbini, che vi andavano alla sera, e attendevano dietro alla vetrata l'apertura dello sportellino, che don Brandi li ascoltava; egli li guidava ed appoggiava non solo nelle pratiche sociali e sindacali. Organizzò una scuola serale per netturbini sia analfabeti puri che semianalfabeti, la biblioteca circolante, fondò due giornali « La voce della classe » e « La strada »; creò perfino una banda e nel 1944 una cooperativa che ebbe il privilegio di essere fra le varie forme di cooperazione, una delle più genuine e spontanee. Ogni anno, premiazione solenne dei soci che si erano particolarmente distinti nell'opera e beffana per le famiglie ed i bambini. Infaticabile don Brandi, in mezzo ad un alternarsi di circa duemila soci che conosce tutti per nome e che ancora oggi lo ricordano con affetto: aveva lottato con appassionato coraggio per realizzare l'opera, sorta l'11 marzo 1910, alla quale aveva dato il nome di Pia Opera S. Maria della Strada, perché pregando la Madonna della Strada nella cappellera del Gesù, gli era venuta la forza di portare a termine il compito. E quale protezione più adatta potevano avere gli operai della strada se non quella della Madonna della Strada?

Già dal 1927 il Santuario era diventato centro di pietà dei netturbini romani, che dopo molte vicende (dal 1930 l'attività era stata quasi clandestina nel piccolo appartamento del fondatore), finalmente trovarono ospitalità nei locali della disciolta

Confraternita del Gonfalone. Ogni anno partiva da lì il pellegrinaggio dei « monnezzari », che in mezzo ad un'ala di popolo si recava alla chiesa del Gesù per onorare la celeste patrona ed offrire alla Vergine un cuore votivo in segno di gratitudine. Nel 1956, durante il 22° pellegrinaggio, grati per l'ottenuta garanzia giuridica e la riabilitazione penale, i netturbini accompagnarono l'offerta di un cuore d'argento assai più grande del solito al canto di: « questo cuore che ti offriamo / sull'altare pien di fiori / simboleggia i nostri cuori / sempre uniti intorno a Te ».

Compiuto dei giovani netturbini congregati, e che si commuovano mensilmente, era di propiziare la devozione a Maria SS. della Strada, e di protestare quando ulivano bestemmiate il nome di Maria.

Dal 1963, con la scomparsa di Don Brandi, l'opera sociale è finita ma ha continuato a vivere quella spirituale di assistenza, detta dei « ritiri di perseveranza », appoggiata al cappellano della N. U., che è padre Gino Giuntoli S. J.; riunioni, messe nelle grandi festività, ritiri sia brevi che mensili, a Roma ed anche nel convento di Galloro.

L'oratorio del Gonfalone, dopo anni di lavori diretti dalla Soprintendenza ai monumenti del Lazio, è tornato, nel 1960, a risplendere in tutta la sua bellezza; ma se la parte artistica era stata curata alla perfezione, molto ancora c'era da fare dal lato pratico ed a questo pensò, non appena il duca Filippo Caffarelli lo ebbe pregato di far parte del Consiglio, del quale fu poi per otto anni presidente, l'ingegner Carlo Alberto Ferrari di Valbona. Con infaticabile entusiasmo, mentre dal canto suo e con eguale entusiasmo il maestro Tosato preparava programmi, organizzava concerti, egli dette inizio all'opera facendo come prima cosa svuotare il sotterraneo un tempo cimitero della confraternita scomparsa, fonte inescauribile di umidità, in cui si erano accumulati durante le inondazioni del vicinissimo fiume, melma e rifiuti, organizzò illuminazione e riscaldamento, con intalciature aeree di ferro, impermeabilizzò al suono i finestroni dell'oratorio e, puntellando i cadenti soffitti e le mura, sistemando i pavimenti dei vari attigli all'oratorio, creò prima i servizi da toilette, poi l'armonioso e funzionale, con il suo caminetto, foyer, così via, così via...; mentre presso don Brandi, finanziato nella

stanca in fondo al cortile, continuava l'andirivieni dei « monnezzari ».

Ora per entrarvi non si deve più come allora passare di lato (anche se sull'uscio della porticina è rimasta l'antica scritta), né si ode più il misterioso chiocholo dell'antica fontana. Il portale è aperto sull'atrio che precede l'oratorio. La Crocifissione non è più coperta di polvere, viva sembra la Maddalena ai piedi della Croce nella sua fantasica veste bicolore, vivi i due fratelli della scomparsa Confraternita, vestiti del sacco, accanto a S. Bonaventura. Il gattone dallo sguardo infido, ai piedi di Giuda, nella rappresentazione dell'Ultima Cena, sbuca maligno e baffuto, mentre dall'opposto lato, quieto e mansueto, sonnecchia il cane.

MATIZIA MARONI LUMBROSO

(disegni di Oreste Torassi)



Oratorio del Gonfalone: facciata della fontana del cortile.

## « Quelques pages confuses d'histoire »?

*Lezioni inedite di don Giacomo Della Chiesa (poi Benedetto XV) alle allieve del Sacré-Coeur alla Trinità dei Monti (1881)*

Nel celebre romanzo del ciclo « le trois villes », dedicato a Roma, Emile Zola, presentando la principessa Ernesta Bocconera moglie del conte Brandini e quindi loro figlia Benedetta, definì la prima di esse: « Très ignorante, comme toutes les filles de la noblesse romaine, avant appris le peu qu'elle savait dans un couvent de religieuses françaises ». Nella pagina successiva, riferendosi a Benedetta, si precisa il carattere di quella istruzione ed il luogo dove la si impartiva: « Elle [Ernesta] dut mettre la fillette au Sacré-Coeur de la Trinité des Monts chez les religieuses françaises qui l'avaient instruite elle-même. Benedetta en sortit grande fille, à dix-neuf ans sachant le français et l'orthographe, un peu d'arithmétique, le catéchisme, quelques pages confuses d'histoire ».<sup>1</sup>

Già Ugo Ojetti aveva protestato per quelle espressioni, assicurando in una delle sue « Cose viste » che, tra i molti altri giudizi e le molte altre notizie che lo Zola aveva raccolto dagli appunti di una conversazione registrati dal giovane Ojetti in casa Odelschlehi, il principe Baldassarre caricizzando lo scrittore francese sulla società romana, mai aveva parlato della ignoranza di quelle fanciulle.<sup>2</sup> E va da sé che neppure avesse criticato

<sup>1</sup> E. Zola, *Les trois villes*, Rome, Parigi, 1896, pp. 54, 55.

<sup>2</sup> « Quello che scrissi sul socialismo, sul papato, sulla crisi edilizia, sulla Massoneria, sul Mezzogiorno, salvo qualche parola mutata e qualche accento corretto è quasi tutto stampato in *Rome*. Ma ciò, come non mi inorgoglio allora, non mi dà oggi la voglia di rileggermi le 751 pagine del romanzo. Me ne rammento una riga sola perché dopo se ne fece un gran parlare: *très ignorante comme toutes les filles de la noblesse romaine*. Giuro che Baldassarre Odelschlehi non l'ha mai detta, né lo l'ho mai scritto. Del resto signorine d'allora hanno avuto il tempo d'imparare a leggere ». U. Ojetti, *Cose viste*, primo tomo, Milano, 1931, p. 261.

l'educazione religiosa, letteraria e scientifica data dalle figlie di santa Sofia Barat.

Da parte nostra ci limitiamo ad un rapido esame dei quaderni di una antica allieva di quell'Istituto, dai quali si potrà meglio osservare quale fosse l'istruzione impartita in quel collegio negli ultimi decenni dell'Ottocento, quando appunto avrebbe potuto esservi educanda Benedetta Brandini.

Nella biblioteca Servanzi Collio di San Severino Marche ci capitò di leggere, e quindi commentare, un volume manoscritto con legatura alle armi che contiene esercizi scolastici ed appunti di lezioni stilati dalla contessina Maria Cinzia Servanzi Collio (1863-1949) poi sposa del conte Francesco Pagani Planca Inconati patrizio romano. Ne diamo il contenuto avvertendo che nulla vi si trova di catechismo, qualcosa di grammatica francese (ma in quella lingua sono scritti gli appunti e le tavole sinottiche di architettura e storia degli stili, nonché tre pagine di « Observations sur le participle passé » e nove di « Anecdotes, fables et contes »), nulla ancora di ortografia (ma molto di più in compenso, come un ricco capitolo introduttivo sui « Simoni della lingua italiana »), e di aritmetica (ma undici capitoli invece di geometria piana). Quanto poi alla storia vedrà meglio il lettore se si tratta veramente di « quelques pages confuses ».

Il volumetto contiene alcune lettere degli anni 1879-1880 scritte dalla contessina Servanzi Collio (che sempre si firmava « Maria Cinzia Collio figlia di Maria ») ai parenti in occasione di festività o di lutti, inframmezzate ad altre di T. Meniconi Bracceschi e di altre condisciple. Maria Cinzia aveva perduto molto presto la mamma e in una lettera alla zia, ricorda questo suo dolore sempre vivo: « L'immenso dolore che provo per la perdita della mia carissima nonna mi fa capire anche meglio quale deve essere il suo. La comparsa tanto più intinamente, ché sono ormai dieci anni che il Signore mi ha tolto la mia amatissima mamma ».

E c'è pure la lettera (9 settembre 1880) al vecchio nonno Servanzi, figura di erudito del buon tempo antico or ora messa in luce, mentre le sue opere, numerosissime anche a stampa, ne attestano l'amore alla sua piccola patria, San Severino, ed alle

grandi memorie.<sup>3</sup> E appunto Severino Servanzi Collio non disdegnò di conservare nella sua ricca e scelta biblioteca i quaderni della nipotina, le cui virtù rifulsero poi maggiormente nel corso d'una lunga vita e vennero sintetizzate dal concittadino ed amico di famiglia padre Pietro Tacchi Venturi S.I. con queste parole: « Donna di alto senso e di squisito sentire, alle nobili tradizioni del suo vetusto lignaggio attinse lo spirito schiettamente cristiano senz'ombra di fasto e di albagia, inalterabilmente mantenuto da fanciulla, da sposa, nella lunga vedovanza e tra gli affanni del cuore materno. Così ella passò, chiudendo i tardi suoi giorni ed il diuturno suo morbo con esempi di preclara fermezza e di rassegnazione, che ai figli, alle sorelle, ai nepoti, a quanti la conobbero e non poterono non amarla allevia e sempre allevierà il dolore di averla perduta e la speranza avvalorata della sua eterna felicità con Cristo nella luce dei Santi che mai non si spegne ».<sup>4</sup>

In questa epigrafe, chi le sopravvive lo attesta, c'è tutto di donna Maria Cintia, ma, per quel richiamo alle virtù che manifestò ancora « da fanciulla », rimane di lei un prezioso documento, sempre nel volumetto citato, che esce dall'ambito schivo d'una vita raccolta, come fu quella della contessa Pagani Collio, per meritare un interessamento, diciamo pure, di carattere storico e culturale.

Si tratta infatti d'un ampio sesto delle lezioni di storia ecclesiastica tenute alla Trinità dei Monti da don Giacomo Della Chiesa, il futuro Benedetto XV nell'anno 1881, quando il gio-

<sup>3</sup> O. Riccardi, *Parlione municipale e appunti culturali in Severino Servanzi Collio*, in « Miscellanea Settempedana », San Severino Marche 1976, pp. 173-203.

Ringrazio donna Anna Maria Ruggeri dei marchesi Pagani Pianca Inconrati e l'amico Oreste Ruggeri per avermi comunicato il manoscritto e le notizie sulla Avitrice e sulla sua famiglia.

<sup>4</sup> « Alla pia memoria di Maria Cintia Servanzi Collio vedova del conte Francesco Pagani Pianca Inconrati, nata a San Severino delle Marche il 18 aprile 1863, spirata nella pace dei giardini in Macerata il 16 ottobre 1949 ». Il padre Pietro Tacchi Venturi S.I. dedicò al padre di Maria Cintia una ampia notizia biografica, *Nel primo anniversario della morte del conte Giuseppe Servanzi Collio. Ricordi e poesie*, Roma 1915, pp. 7-34.

vane sacerdote (tutto il 21 novembre 1854 ed ordinato nel 1878) fu chiamato a tenere un corso dedicato ai Concili del sec. XV e del sec. XVI (Firenze, V Lateranense e Tridentino) alle « grandi » del collegio del Sacro Cuore. I maggiori biografi di Benedetto XV, anche quelli che si occuparono della sua giovinezza non hanno sempre detto di questa attività didattica, limitandosi a ricordare, con il Viatelli, la cattedra da lui conseguita di « Stile diplomatico » alla Pontificia Accademia dei Nobili Ecclesiastici<sup>5</sup> e, con monsignor de Waal, quella meno prestigiosa — ma tanto consona alla sua vocazione — di catechista in santa Maria in Aquiro tenuta nei suoi due ultimi anni di permanenza al Collegio Capranica.<sup>6</sup>

Se Maria Cintia Collio, oltre alla preziosa raccolta di dispense del futuro Benedetto XV, non lasciò altra memoria scritta su di lui, ci sovvienne una bella pagina, fresca di stampa quasi all'inizio di un libro, in edizione « fuori commercio e riservata », dedicato « amicus animo amico » da un Principe della Chiesa, il Cardinale Mario Naselli Rocca di Cornigliano, antico alunno del Seminario Romano minore il quale riferisce impressioni e ricordi di un adolescente. E così dice di quel Papa, anche in rapporto alla sua cura, di maestro e di esaminatore, nel catechismo, e di padre sollecito del bene dei fanciulli, nella loro formazione e persino nei loro giochi:

Benedetto XV, così fisicamente modesto, un po' claudicante e leggermente balbuziente, minuscolo (non arrivava a 1,60 di statura), dai tratti del volto poco regolari, ma tanto impetuante nell'animo sì da poter applicare anche a lui la famosa definizione: « la più piccola porzione di materia al servizio del più grande spirito ». Quale fascino?... Mi diceva Giovanni XXIII che del Papi da lui conosciuti, cominciando da Leone XIII, Benedetto XV era il Pontefice che gli aveva fatto maggiore impressione. Mi piace qui riferire qualche ricordo personale, che risale al periodo in cui ero seminarista. Ogni anno nel padiglione detto della « capanna cinese » il Papa assisteva ad una gara catechistica da Lui stesso voluta. Al primo vincitore donava un grande orologio d'argento, al secondo uno più piccolo, al terzo

<sup>5</sup> F. Viatelli, *Benedetto XV*, Roma 1928, p. 47 (l'opera fu stampata dalla Tipografia Poliglotta Vaticana).

<sup>6</sup> *Der neue Papi, unser heiliger Vater Benedikt XV*, von Praclar A. Dr. Waal, Tübingen in Westfalen, 1915, p. 21.

uno ancora più piccolo, ma tutti e tre preziosi. Tra i vincitori io non ci fui mai...

Una volta partimmo della raccolta di offerte per i bambini vittime danneggiate dalla guerra, ci disse: «Avevo uno zaffiro della mia mamma; essa lo portava sempre; l'ho fatto vendere per quei bambini; la mia mamma voleva tanto bene a noi suoi bambini, e a tutti i bambini».

L'incontro con il Papa avveniva nei Giardini vaticani o davanti alla grotta di Lourdes, o a quella della Madonna della Guardia, e lì, ingiunsi con il Papa sul terreno ghiaioso, recitavamo un'Ave Maria; nelle feste della Madonna e il sabato, il Papa ne intonava tre. Dovevo poi un giorno ingiunsi un movimento davanti a quelle grotte e recitare anche allora un'Ave Maria con quattro suoi Successori.

Ci chiamava scherzando i suoi «connettioli». Il Papa assisteva spesso ai nostri ginocchi. Una volta correndo feci una gran caduta; al Papa venne da ridere e fece il gesto come di venire a rialzarmi?

Se tutto questo, ovviamente non avrebbe potuto accadere, quando Giacomo Della Chiesa non ancora prelato, frequentava la Trinità dei Monti, c'è però da notare, una simile sollecitudine del «professore» dal cuore paterno e dall'ingegno vivissimo, per le fanciulle alle quali offriva la sua dottrina per informarle sui fatti della Chiesa e per formarle ad un sereno giudizio basato su obiettive indagini storiche.

Le lezioni di don Giacomo furono riassunte da Maria Cintia Collio in 182 pagine, suddivise in due parti, nella prima delle quali, tutto è scritto in bella copia, quasi senza correzioni o ripensamenti, anche là dove, a proposito del processo Carna, l'azione del successore, quanto alle ultime conseguenze, venne attribuita dalla giovanissima allieva a Paolo IV (è l'unico neo che tuttavia sembra attribuirsi ad altro che ad una più che giustificabile confusione della allieva e non del docente che, come vedremo, si era molto accuratamente preparato. E ne diamo proprio per rilevare la sostanziale fedeltà della Servanzi Collio in tutto il resto al pensiero ed all'espressione del professore). In seguito, quando cioè il Della Chiesa entrò nel vivo delle discussioni e dei decreti del Tridentino ci si imbarcò in molte pagine corrette dalla stessa mano di Maria Cintia e da

<sup>7</sup> CARBONARE M. NASALI ROCCA DI CORNELIANO, *Accanto ai Papi*, Roma 1976, pp. 9-10.

altre mani. Don Giacomo rivede queste pagine, oppure l'aiuto venne dalle Madri del Sacro Cuore?

Le, chiamiamole così, «dispense» iniziano con una nota a matita « Monsignor Giacomo Della Chiesa, poi Benedetto XV » di pugno della sua antica allieva e riguardano il Concilio di Firenze, con un *excursus* storico sulle vicende della separazione tra la Chiesa latina e quella greca e sugli altri Concili che cercano di ricomporre l'unità. In otto pagine viene illustrato il momento storico sia nei riflessi religiosi, sia in quelli politici.

Segue un cartiglio, non computato nel numero delle pagine, e sempre di mano di Maria Cintia Collio, ma che riflette il pensiero del professore nel «passaggio» a successive lezioni che, altrimenti sarebbero parse divergenti dal tema del corso.

Scrive la nobile giovinetta marchigiana: « Importantissimo nella storia dei Consigli ecumenici si fu il secolo XVI, siccome quello che produsse il più importante tra essi, cioè il Tridentino; quindi è d'uopo farsi una idea esatta di questo secolo stesso e vedere gli auspici sotto i quali si apriva. Esso cominciò con due gloriosissimi pontificati, quelli di Giulio II e di Leone X ».

Il capitolo dedicato a questi due pontefici fa seguire al titolo la data 27 gennaio 1881 e consta di tredici pagine; quello successivo, del 3 febbraio dedicato all'assedio di Roma (ma soprattutto al relativo sacco) è praticamente della stessa estensione, mentre quello che riassume la lezione del 10 febbraio è di sole sei pagine e riguarda l'apertura del Concilio di Trento. Probabilmente don Giacomo Della Chiesa o vi aveva premesso il ripasso delle precedenti lezioni o si era indugiato, come nei successivi interventi di cui sono, rispetto alle altre, più scarse le note, su argomenti che le stesse Madri della Trinità dei Monti avevano a loro tempo già illustrato alle allieve.

Altre date, quelle rispettivamente del 17 marzo e del 6 aprile 1881, sono segnate nei resoconti delle lezioni del futuro pontefice dedicate a Giulio III ed a Paolo IV, che chiudono la parte storico-politica del corso di don Giacomo Della Chiesa, riaperto, con quella teologico-giuridica nel successivo anno accademico.

Un'altra nota di donna Maria Cintia segna, alla data primo dicembre, la chiusa della lezione introduttiva alla « Parte domma-



la sua divisione, la sua misura e la  
 parte su cui la figura medesima si appoggia,  
 la sua ragione e il lato parallelo alla  
 base inversa.

La base d'una parallelogramma quadrangola  
 o di una trapèzio, e la perpendicolare abbassa-  
 ta dal vertice opposto alla base opposta  
 nella sua inversa che si preserva ancora  
 la medesima.

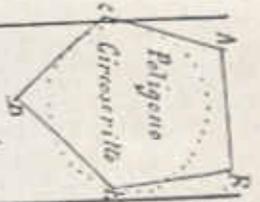
Capo VII.

Dei Poligoni regolari, inscritti e circoscritti.

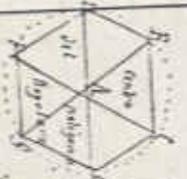
Un poligono regolare e quella che ha  
 tutti i suoi lati sempre eguali e ogni an-  
 golo suoi e vice versa e suoi lati e  
 i suoi angoli eguali. (a, b, c, d, e, f)  
 Un poligono irregolare e quello che  
 non ha i lati e gli angoli egua-  
 li. (g, h, i, k, l, m, n)  
 Un poligono inscritto a un cerchio e  
 quello in cui tutti i vertici si  
 trovano sulla circonferenza, e di



Figure geometriche disegnate da donna Maria Cinzia Seravani Collio.



dei suoi lati su della circonferenza. (a, b, c, d, e, f)  
 Un poligono circoscritto a un cerchio,  
 e quello di cui i vertici tutti  
 sono sulla tangente alla circonferenza.  
 (g, h, i, k, l, m, n)



il centro di un poligono regolare  
 e un punto equidistante a ogni lato, e  
 dunque qui si trovano i vertici del  
 poligono circoscritto tanto in quello che  
 si sempre il medesimo nel cerchio inscritto  
 e quello nel medesimo circoscritto. (o, p, q, r, s, t)



Il Raggio d'un poligono regolare e  
 la metà della sua altezza. Nel medesimo  
 punto si trova il centro del cerchio  
 inscritto e quello del poligono.  
 L'apotema d'un poligono regolare  
 e la perpendicolare abbassata dal  
 centro sopra uno dei suoi lati, e  
 il raggio del cerchio inscritto.  
 Dei suoi angoli centrali e di



dei suoi angoli centrali e di

I successivi appunti di lezioni riguardano i Sacramenti in genere, l'Eucarestia, la Penitenza, l'Estrema Unzione, l'Ordine, il Matrimonio, mentre l'ultima parte (« Parte disciplinare ») viene appena accennata in una introduzione contenuta in una pagina e due righe, e cioè:

A tutti è noto come il Concilio di Trento fu convocato non solo per opporsi agli eretici, ma ancora per procedere alle convenienti riforme dell'ecclesiastica disciplina, anzi questi due fini espressi in particolar modo nella bolla di convocazione di Paolo III furono occasione del mal'umore di Carlo V contro il Concilio. Egli aveva mandato a Trento due ambasciatori Diego di Mendoza e Francesco di Toledo onde persuadere il Papa a trattare solamente della questione disciplinare, onde con definizioni dogmatiche non s'avvegliare le animosità dei protestanti d'Alcagna; questo sistema non diametralmente opposto alla linea di condotta tracciata dal pontefice il quale diceva che dove è angusta la porta deve cedersi il passo al più degno, così la fede che è più nobile deve precedere la disciplina. Il Cardinal Pallavicino che non mancava di ragione, i due opposti pareri.

E così finiscono le « dispense », con una frase mutia, la quale tuttavia nuovamente evidenzia una delle fonti delle lezioni di don Giacomo Della Chiesa.

Egli infatti, secondo la ineccepibile fedeltà al suo pensiero reso dalla contessa Servanzi Collio Pagani, si era attenuto soprattutto all'opera del cardinale Sforza Pallavicino che colma di elogi (« La storia di questo Concilio è stata scritta malamente dal francese Curraijé e da fra Paolo Sarpi il quale nascondeva uno spirito calvinista e la scrisse piuttosto con fede amaro che non con legittimo inchiostro. La vera storia fu scritta dal Cardinale Pallavicino il quale poté ribattere con energia le calunnie e le accuse di fra Paolo Sarpi e ne diede la narrazione esatta e diligente ».

Né questa è la sola fonte delle lezioni suddette: il futuro Benedetto XV al quale il barone Ludwig von Pastor dedicò « con profondissima riverenza » l'ottavo volume della sua « Papst-engeschichte » lamentava con una frase che dà perfettamente ragione all'omaggio del grande storico dei Papi, una sorta di cesura su quel tema nella storiografia cattolica tra l'epoca di Baronio e di Pallavicino e quella sua.

E, mentre nelle lezioni alle educande del Sacro Cuore, don Giacomo Della Chiesa doveva limitarsi ad un'ampia e testuale citazione dell'onesto panegirista cattolico Vincenzo Anivirti vescovo titolare di Caristo (1823-1881) per Pio IV e Santa Maria degli Angeli, si diffondeva, così attestano gli appunti di Maria Cintia Collio, sull'opera del Roscoe, dicendo:

I suoi più fieri nemici [di Leone X] lo rispettano. La storia di questo Papa è scritta e fra gli altri è notevole quella scritta in dieci volumi dall'inglese protestante Roscoe e ha vergogna ai scrittori cattolici tanto la scrisse bene. Questo inglese scrisse le vite di parecchi pontefici e la più bella fu quella di Leone X in cui espone le azioni di un papa difendendo dalle accuse dei nemici che fino ai nostri giorni lo trattano come un incredulo.

Si può osservare, a proposito di quest'opera (« The history of the life and pontificate of Leo the Tenth »), pubblicata in inglese nel 1805) che pur avendo una notevole documentazione, essa presenta molti fianchi alla critica data l'oscurità della passione verso il « secol d'oro », che è appunto quello di Leone X, poiché trasporta il Roscoe oltre le finalità proprie dello storico, in un mondo assai suggestivo, ma non sempre reale, con un metodo ed una sensibilità che, come fu notato, iniziarono « un vasto movimento fra il pubblico e gli studiosi, che sta alla base dell'interesse culturale e sentimentale per l'Italia, tipico di alcuni aspetti del Romanticismo inglese ». E va pure ricordato che l'opera fu messa all'Indice il 26 marzo 1825.<sup>1</sup> In quel tempo c'era di che per mandare Giacomo Della Chiesa al Sant'Uffizio! Ma quel riconoscimento della fede religiosa di Leone X era bastato al giovane professore per additare alla ricerca compiti ben precisi, ai quali, non va neppure dimenticato, avevano atteso i maggiori storici cattolici, come Cesare Balbo, Cesare Cantù, Cesare Guasti.

Nelle pagine di Giacomo Della Chiesa raccolte da Maria Cintia Collio si sente vibrare l'amor patrio del professore, per non dire di quello alla Chiesa che il futuro pontefice, nato

<sup>1</sup> T. P. PRANSON, *The Transition in english historical writing* (1760-1830), Nuova York 1933, pp. 253-488; cf. F. NAVARRE, *sub voce*, *Enciclopedia Cattolica*, X, Città del Vaticano 1953, coll. 1355.

soldato del re di Sardegna e da famiglia di salde tradizioni religiose egualmente sentiva.

Troviamo una « punta » neoguelfa nella lezione del 27 gennaio a proposito di Giulio II, là dove disse:

Giulio II fu uno dei più grandi pontefici del secolo XVI; esso viene rispettato anche dai più perfidi scrittori. Non vi fu che il Barclaius il quale volle accusarlo per le sue guerre intraprese contro i francesi; ma tutti vedono che è cosa totalmente ingiusta, anzi si deve ammirare lo zelo di questo pontefice che combatteva alla testa delle sue truppe contro i francesi, affinché la Francia rendesse all'Italia e alla Chiesa la sua indipendenza. Lo stesso cardinal Bellarmino nel suo trattato « De potestate pontificis » lo difende con molta dottrina ed erudizione proprie di uno scrittore e a un teologo sommo, e anche gli scrittori più decisi al liberalismo rispettano Giulio II per non aver egli voluto i papi e l'Italia soggetti a stranieri prepotenze.

Maria Cintia scriveva quanto aveva raccolto dal professore, senza pensare che una quarantina d'anni dopo il senatore Paolo Emilio Besa nella commemorazione di Benedetto XV all'Università di Genova avrebbe tratto da un lavoro antecedente del Della Chiesa quelle stesse implicite conclusioni che a noi, lettori delle « dispense » da lei stese, vennero altrettanto spontanee.

Scriveva appunto il senatore Besa: « Il suo diploma di laurea porta la data del 5 agosto 1875 e il tema da lui scelto per la dissertazione dottorale fu *l'interpretazione delle leggi*. Lavoro semplice e senza pretese, secondo il costume del tempo, ma tuttavia rivelatore della tempra e delle attitudini del discente. Lo stile è sobrio ed eletto, un po' antico se vuoi, infiorato qua e là, senza abuso e senza ostentazione di qualche richiamo letterario. L'esposizione chiara ed organica [...] che spazia nei vari rami del diritto e rifugge dai luoghi comuni; notevole anzi la lode data al patrio Codice civile, ora vecchio, ma ancora allora assai recente. Come fu da parecchi rilevato la mente di lui era di stampo dialettico e metodico, così particolarmente idonea e proclive alla forma giuridica; però anche in questo scritto giovanile non manca da quando a quando qualche sprazzo di quella fiamma interiore di entusiasmo che, sempre gagliardamente e, direi, *figuratamente* contenuta e signoreggiata gli ardeva nell'animo: allora la meditata freddezza dell'esposi-

zione cede il luogo per qualche istante alla vivezza poetica dell'immagine ».<sup>9</sup>

Ma si sente anche, con tutto quel discorso a monte e con quegli echi di una tradizione neogotica e, poi, con quella mentalità giuridica particolarmente evidenziata nelle ultime lezioni intese con maggior fatica dalla sue allume, la sua ansia di bene, la sua ricerca di anime, la sua fedeltà alla Chiesa, di cui tratta il Vistalli (« Chi legga i primi discorsi da lui tenuti [...] vi trova sprazzi di un infiammato amore per la Chiesa. La Chiesa è tutto per lui: è dessa sola che predica, difende e spande la verità: i suoi Sacramenti strumenti della grazia divina che essa sola ha il potere e il privilegio di amministrare, l'umanità sarebbe ripiombata nella barbarie. La Chiesa è un focolare di carità e d'amore, è la sola istituzione che ha contribuito e contribuisce alla pace, alla salute, alla prosperità, all'avvenire dei popoli ».<sup>10</sup> E si rivela anche qui secondo la facile previsione del futuro cardinale Lucido Maria Parrocchi « un ottimo avvocato difensore della Chiesa ».<sup>11</sup>

Non ci sembra il caso di riassumere la parte dommatica trattata da don Giacomo Della Chiesa alla Trinità dei Monti, ma qualche esempio andrebbe pur fatto per meglio comprendere le caratteristiche di quell'insegnamento che mirava non tanto ad un indoctrinamento nozionistico, quanto ad un complemento della formazione religiosa e morale delle educande, nella maggior parte destinate a vivere nel secolo, in una società che poteva e doveva preoccupare l'educatore cattolico.

Le future spose e madri, che per tante ragioni, soprattutto vivendo in città, avrebbero dovuto assistere a conversazioni nelle quali con ogni probabilità la polemica anticlericale od anticattolica si sarebbe mescolata ed appoggiata ad argomenti storici, dovevano essere avvertite, e quanto meglio informate, non soltanto sulle idee, sui principi, sulle convinzioni, ma anche sui fatti, e, se i professori di religione si impegnavano anche nello

<sup>9</sup> *Commemorazione di Benedetto XV nella Regia Università di Genova. L'orazione, del senatore Paolo Emilio Bessa, s.l.l., in Vistalli, Benedetto XV, p. 26.*

<sup>10</sup> *Vistalli, Benedetto XV, p. 45.*

<sup>11</sup> *Vistalli, Benedetto XV, p. 39.*

spirito dell'insegnamento della Chiesa nel secolo XIX a tradurre in forma pratica i fondamenti razionali della Fede, dall'altra i docenti di storia dovevano fornire gli elementi per sostenere una discussione, o comunque un discorso, nel quale, per dirla in breve, qualche luogo comune avrebbe potuto turar la bocca al più volenteroso interlocutore.

Né si sarebbero nascosti, le Madri del Sacro Cuore, l'efficacia di una franca e consistente affermazione in bocca di dame dell'aristocrazia, di una verità della fede coscientemente espressa da chi non avrebbe ignorato l'obbiezione. Mi sembra che su questa linea stia gran parte del discorso di Giacomo Della Chiesa, non soltanto nell'*exkursus* storico, ma anche in quello dogmatico.

Trascriveremo alcune pagine sul Matrimonio:

Riusciva bene la 23<sup>a</sup> sessione nulla ritardò il proseguimento del Concilio. L'11 novembre 1563 si apertè la 24<sup>a</sup> sessione ed in questa pubblicoronal doctici canonì sul Sacramento del matrimonio. Da questo insegnamento possono e devono darsi conseguenze importantissime soprattutto ai giorni nostri. Fin dai primi secoli vi fu chi osò levarsi contro la santità di questo sacramento [leggono citazioni di opinioni e di autori] [...] Dopo un accurato esame dei testi biblici onde provarne la grandezza, esse si solleva pure dal fervore che il Figlio di Dio nel conversare fra gli uomini l'innalzò alla dignità di sacramento. Questo punto fu oggetto di accurati studi dai quali si può dedurre la dignità sacramentale del contratto matrimoniale coniugale, mezzo adeguato alla propagazione dell'umana famiglia. Il matrimonio apparisce sotto tre differenti aspetti: nello stato d'innocenza si mostra come una libera unione dell'uomo colla donna voluta da Dio onde conseguire il fine della creazione; nello stato peccatrice [sic] è un timido onde curare i mali della vita coniugale, finalmente sotto l'impero della legge di Cristo appare efficace della grazia. Queste distinzioni giovano assai a facilitare la via della considerazione, ma nel nostro caso importa altresì investigare se la distinzione tra il Sacramento propriamente detto e il contratto matrimoniale esista realmente. La dottrina cattolica è accertatissima intorno a questo punto, essa dichiara fuori del suo seno chi alcuna esistere nel matrimonio cristiano due cose distinte, il *sacramento* ed il *contratto* essendo queste due formalità che non formano se non una cosa sola innalzata da Gesù Cristo alla dignità di sacramento. Questa unità viene provata dalla storia giacché prima della venuta di Gesù Cristo non esisteva neppure la distinzione delle due formalità.

Segue in alcune pagine un esame dell'atto civile di matrimonio in rapporto al Sacramento, della potestà della Chiesa nel giudicare

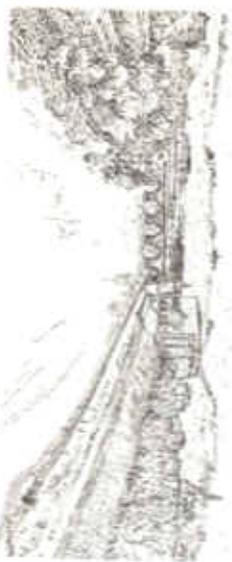
in materia matrimoniale, della conseguente indipendenza del giudizio suo da quello della autorità temporale.

Quanto all'Ordine, illustrando la 23ª sessione del Tridentino, il Della Chiesa esordisce con una nota polemica:

Fra i molti errori dei nostri giorni uno dei più esecrati riguarda l'Ordine sacro; i nostri nemici dicono che questo sacramento non interessa se non i preti ma si vede chiaramente come questo sia errore gravissimo mentre i cristiani ritraggono da questo sacramento i migliori vantaggi. Se questo segno della grazia mancasse, l'uomo non avrebbe consolatori che danno ad esso la pace dell'anima e fanno discendere sull'altare il vero corpo e sangue di Gesù Cristo.

Costi in breve il corso di storia ecclesiastica tenuto dal futuro Benedetto XV al Sacro Cuore, e fedelmente raccolto da Maria Cintia Collito. Ben altre furono le manifestazioni, anche in campo culturale e più precisamente accademico e didattico, del pensiero storico e giuridico di Giacomo Della Chiesa; tuttavia al biografo del quintultimo successore di Pietro ed allo studioso di storia delle istituzioni educative non dovrebbe, ci auguriamo, dispiacere questa notizia sulla attività del docente, la quale, per modesta che sia, si basa su qualcosa di ben diverso dalle « pages confuses d'histoire » di cui al romanzo di Emilio Zola.

G. L. MASSETTI ZANNINI



## Di Giuseppe Berneri e delle sue poesie dialettali inedite

Nella precedente « Strenna » avemmo occasione di anticipare alcune notizie poco note su Giuseppe Berneri,<sup>1</sup> ora siamo in grado di aggiungere delle altre, che potranno servire a chi volesse tracciare un profilo bio-bibliografico — che tuttora manca — sull'autore del *Meo Patacca*.

All'intuori della protezione goduta dal Berneri offertagli dai Rospigliosi, e alla sua attività in seno all'accademia degli *Interecordi*, della quale fu segretario, e in quella degli *Interecordi*, nulla si sa della sua vita. Inerte sono anche le date biografiche: la nascita viene fissata da alcuni nel 1634, da altri nel 1637; la morte agli inizi del Settecento. Ma da una indicazione ricavata dal *Necrologio romano* di P. L. Galletti (1724-1790), conservato nella Biblioteca Vaticana, abbiamo potuto rintracciare, nell'Archivio Storico del Vicariato, l'atto di morte del Berneri: « 14 Sept. 1701, Perillus D. Iosephus Bernerius Romanus maritus D. Dionisia Blanche etatis sui annorum 60 circiter, digens in via nominis Iesus ».<sup>2</sup>

Di più non ci è dato sapere, poiché gran parte dei registri di S. Lucia alle Botteghe Oscure, parrocchia alla quale apparteneva il Berneri, sono andati perduti, tra i quali tutti i registri degli Stati d'Anime che ci avrebbero fornito precise notizie sui componenti della famiglia. Infruttuose sono risultate anche le ricerche, nello stesso Archivio del Vicariato, di rintracciare l'atto di battesimo e quello di matrimonio. Circa il primo, una traccia che potrebbe riferirsi al Nostro, è quella fornita dal registro dei Batte-

<sup>1</sup> G. MORRILLI, *La biblioteca di Giovanni Antonio Moraldi* (1637-1709), pp. 193, 194 e 198.

<sup>2</sup> BIBLIOTECA VATICANA, P. L. GALLETTI, *Necrologio Romano*, cod. Vat. lat. 7885; ARCHIVIO STORICO DEL VICARIATO, *S. Lucia alle Botteghe Oscure*, Morti, II, alla data.

simi della parrocchia dei SS. Quirico e Giulitta, dove a f. 98 del primo volume è registrato al 6 di giugno 1637 il battesimo di un Giuseppe Battista figlio di Bartolomeo Ber... (sic) e di Violante ».<sup>2</sup> Bisogna tener conto che l'archivio di quella parrocchia, agli inizi del secolo XVIII, andò distrutto da un incendio; in seguito un parroco, con zelo encomiabile, tentò di ricostruire i vecchi registri servendosi, in parte, delle carte salvate dalle fiamme, e in parte basandosi su ricordi personali raccolti dalla viva voce dei parrochiani.

Per poter stabilire con sicurezza se quel battezzato fosse il nostro Berneri, considerata la mancanza dei distrutti volumi degli Stati d'Anime, ci rimaneva una sola speranza: trovare il suo testamento, dal quale avremmo potuto attingere preziose notizie, tra le quali la paternità. Ma ancora una volta il risultato è stato negativo. E' evidente che egli morì intestato, e ciò conferma quanto riferisce un diario inedito citato dall'Ademollo, che il Berneri morì in stato miserabile ».<sup>3</sup>

Tuttavia possiamo ritenere di essere quasi certi che la nota battesimale sopra riportata si riferisca al Berneri: lo prova l'apertutto dal non aver trovato un altro atto di battesimo tanto concordante come quello col soggetto che stiamo trattando, nei registri delle altre numerose parrocchie battesimali romane. Che il Berneri, poi, fosse nato nel 1637 lo conferma anche un biografo ceceo, Prospero Mandosio (1643-1724), che fu un grande amico ed estimatore del poeta, del quale raccolse tutti i suoi scritti, sia editi che inediti, e ne dette il lungo elenco nella *Biblioteca Romana*.<sup>4</sup>

<sup>2</sup> Tra i battesimi di S. Pietro in Vaticano (IV, 1634-1687, f. 494), troviamo che il 30 agosto 1668, venne battezzato « Giuseppe Francesco, figlio di Giovanni Francesco Berneri e Prudenza Bartolino romani »; forse fratello e cognata del poeta.

<sup>3</sup> A. ADEMOLLO, *I Teatri di Roma nel Secolo decimosesto*. Roma 1888, p. 148 n. 1: « Settembre 1701. E' morto in questo mese Giuseppe Berneri poeta bravo de' nostri tempi in stato miserabile ».

<sup>4</sup> P. MANDOSIO, *Biblioteca Romana*, Roma 1692, I, pp. 321-323, riprodotto poi da Girolamo Amati in *Bibliografia Romana*, *Notizie del-la vita e delle opere degli scrittori romani dal sec. XI fino ai giorni nostri*. Roma 1880, pp. 34-36.

Copiosa è la produzione letteraria, soprattutto teatrale, di Giuseppe Berneri: alle ventuno commedie editte tra il 1673 e il 1701 e alle trentuno inedite andate perdute, i titoli delle quali sono riportate dal Mandosio, va aggiunta la commedia *Il Prodigio meraviglioso* conservata nel codice Vaticano Ottoboniano latino 1186, detto, conservata nel codice Vaticano Ottoboniano latino 1186, l'Oratorio *Il David*, anch'esso manoscritto, esistente nella Biblioteca Nazionale di Roma (MS 240) e una composizione per musica, non pervenuta, *La Maddalena peccatrice*, fatta rappresentare nel 1673 per gli accademici *Intrasciati*.

Svariate rime egli, inoltre, compose in varie occasioni, specie per le periodiche adunanze accademiche durante le quali amava trattare, sia pure ancora in un latino classicheggiante, temi popolari dove descriveva le varie pittoresche usanze romane. Per l'accademia degli *Infelondi composte*: « Ludus qui vulgo dicitur *La Camastendola* [l'altalena] iocoso carmine describitur » e « Ludus vulgariter dicitur a pueris *il Gioco dell'Oca* », inclusi, insieme ad un sonetto sulla morte del Maresciallo di Turenna (m. 27 luglio 1675), nella raccolta di poesie di quell'accademia, curata dallo stesso Berneri, quale Segretario. Nel 1686 egli curò un'altra raccolta di rime in morte dell'accademica *Inalterabile*, cioè di Elena Lucrezia Cornara Piscopia (1646-1684), dove inserì un proprio sonetto: « Dunque, o mia Clito, per funestar chi vive »? Nell'accademia degli *Intrasciati*, il Berneri declamò: « La caccia alla nottambola degli *Intrasciati*, il Berneri declamò: « La caccia alla nottambola ».<sup>5</sup> Altre composizioni si trovano manoscritte nella Biblioteca Vaticana: « Per la maestranza della seta ordinata in Roma da Clemente IX, sonetti » (Vat. lat. 13609: f. 5: « Fama è che da Roma al suo natal nutrice », seguito a f. 6 dalla traduzione in latino di G. B. Ricci e a f. 7: « Sopra il verme della seta »: « Faltino d'alto stupor un picciol verme ») e nel cod. Chigi D. III. 40,

<sup>5</sup> *Poete de' Signori Accademici Infelondi di Roma*. Venezia, per Niccolò Pezzana, 1676, pp. 373, 375 e 230.

<sup>6</sup> *Le Pompe funebri celebrate da' Signori Accademici Infelondi di Roma per la morte dell'Ill.ma Signora Elena Lucrezia Cornara Piscopia, Accademica detta l'Inalterabile*, Padova, Calceano, 1686, p. 103.

<sup>7</sup> *Discorsi sacri e morali detti nell'Accademia degli Intrasciati eretta dal Dottor Giuseppe Carpano... con i Fatti di tutte le Accademie fin hora tenute*. Roma 1673.

ff. 51-52: «Caldarostani» in latino, che si riallaccia, quest'ultimo, al filone popolare come «La Bandierata», citata dal Braglia.<sup>9</sup>

Tutta la produzione popolare in latino del Berneri venne raccolta, dopo la sua morte, in un rarissimo opuscolo, del quale non siamo riusciti a vedere nessun esemplare: *Poësis jocosa, seu morum ac ludicrorum quorundam, quae olim Romae, modo vero tum apud Romanos, tum apud nostrates vigent, poeticae descriptiones in quarum singulis praecepta ad mores optime instituendos continentur. Opus posthumum ingenitae adolescentibus usui et jocunditatis futurum*. Patavii apud Josephum Coronam, 1715.<sup>10</sup>

E per completare il panorama della produzione poetica del Berneri, potrà reperire, bisogna aggiungere un sonetto che si trova accluso ne *L'Ambizione ingegnosa, Opera scenica di Sebastiano Lazarin Orvietano, Accademico Infecundo, recitata in Roma nel 1677*, (In Roma 1677) e *Risposta di Giuseppe Berneri alla censura fattagli a A. M. Pini sopra il sonetto della SS. Maria Annunziata, stampato e dispensato nella Congregazione del Collegio Romano fatta dall'autore, ora irrepribile, ma che si trovava nella biblioteca moraldiana*.<sup>11</sup>

Giuseppe Berneri occupa il suo bravo posto nella letteratura dialettale seicentesca, che non è poi molto copiosa, con la sola opera che di lui si conosce, e solo grazie alle quale il suo nome è giunto fino a noi. A ben considerare, non pare possibile che l'autore del *Meo Patetea* si fosse cimentato subito con un poema della mole di quello, senza aver prima preso dimestichezza col dialetto in composizioni di minor respiro e mole. Sappiamo infatti che egli, nel 1673, compose, per gli accademici Infecundi, «Un romanesco improvvisatore», il cui testo non ci è giunto, ma che, pensiamo, dovesse essere scritto in dialetto. Altre rime dialettali, dunque, il Berneri dovette scrivere, alcune delle quali abbiamo avute la fortuna di trovare, in modo del tutto casuale,

<sup>9</sup> A. G. BRAGLIA, *Storia del teatro popolare italiano*, Roma 1958, p. 298.

<sup>10</sup> G. M. MAZZUCCHETTI, *Scrittori d'Italia*, II, parte II, p. 999. L'opuscolo viene citato anche da Costantino Maes ne «Il Cinque» *Diario di Roma*, n. IV, n. 77, 6 settembre 1890, pp. 392-402.

<sup>11</sup> G. MORILLI, *op. cit.*, p. 198.

nell'Archivio Segreto Vaticano, che vanno ora degnamente ad affiancarsi al poema.

Esse sono contenute nel MS 91 del fondo Bolognetti a ff. 159-168. A. f. 167 v. 168 si legge: *Il Signor Berneri ha un sonetto in stile pedantesco in lode del Signor Nappini Accademico, quale li risponde nel medesimo stile e rima*. I due sonetti si trovano pubblicati nella raccolta curata da Irene Alfò, edita in Guastalla nel 1769, dei *Sonetti pedanteschi di Don Polipodio Calabro Pedago...*, che è lo pseudonimo di Barolomeo Nappini (1634-1717), dotto abate e canonico al Pantheon.<sup>12</sup>

I versi che seguono preludono già al futuro poema; essi vedono ora per la prima volta la luce e vanno ad arricchire la scarsa serie dei testi in volgare romanesco del secolo XVII.

*Un romanesco fa un brinàsti  
all'imperatore all'Osteria del Sole*

Corrette alla Taverna berolanti  
che venuto è lo scurio da Testaccio,  
scarpinate pistolfi e botteganiti  
l'hoite ve chiama a suon di campanaccio.

Mo' de calli se sentono tamanti  
primo de tutti dreto me ce cacciaio,  
me fo' veni con diodici spiccianti  
una ciappina fredda più del ghiaccio.

<sup>12</sup> Si conosce un'altra edizione delle stesse rime: Londra 1780 «...opera data in luce da Aristarco Scannabue...». Si tratta di «una impostura letteraria», come dimostra Pietro Custodi (1771-1842) negli *Scritti scelti inediti o rari di Giuseppe Baretti* (Milano 1822, I, p. 40-41), secondo il quale, l'editore avendo smerciato solo poche copie edite nel '69, ristampò solo il frontespizio con il falso luogo di stampa e col nome dell'ignato Baretti.

Del Nappini era controversa la data della sua morte, accaduta, invece, il 10 febbraio 1717 (Archivio del Vicariato, *S. Maria ad Martyres*, Morti, IV, f. 36v). La raccolta completa delle sue rime si trova manoscritta, in due esemplari, nei cod. 3941 e 5192 della Biblioteca Casanatense.

Poi bevo alla salute e alla fortuna  
del Maiorengo d'Austria e sia chi vuole  
meglio non potrà di persona alcuna.

Cesare, senti st'ultime parole,  
perché tu pozzi fa' sbiarsi la Luna  
brienze te fo' nell'Ostria del Sole

(cod. cit. f. 159)

*Al Tevere quando uscì per Roma  
Sonetto giocoso familiare*

Tevere mio, lo so che tu sei quello  
che tra li fiumi il salvapo ci fai,  
e l'antico romano e pur non hai  
e mostri almen d'haver poco cervello.

Un ch'ha giuditio, quando il tempo è bello  
sen va' a dispetto, e tu il contrario fai  
quando piove e diluvia allor fratello  
per la città superbo a spasso vai.

Quando Hidropico sei di humore aguoso,  
si gonfia il seno, all'ora per dispetto  
vie più inferno, vie più sei streptoso.

Quel che d'ogni altro è poi maggior difetto,  
quando stai ben, stai in letto e stai in riposo,  
solo quando stai male esci dal letto.

(cod. cit. f. 160)

*Meo Patacca romanesco*

Venga sto' froscio, venga a fe' di Dina  
che provarrà quat'è schiatta troiana,  
no' se pensi havè a fa' già co' Messina  
o pur con la Repubblica Navana.

Paccato niente, e no' se vola schina,  
che c'è rimasta, e c'è l'aura romana;  
pur se sa' de Monà quanti tonhna  
sempre facesse la sciva Baliana.

Sangue di dio, se non ci fusse pena,  
io solo de stà razza budellona  
n'acciaccaria un mangoso avanti cena.

Venga e se il vespro altrove se gi'ntona,  
sì preti con più bella cantilena,  
faran sentirgli matutin e nona.

(cod. cit. f. 163v)

Il testo è accompagnato dalla seguente nota, nella quale vien  
chiarito il senso di alcune espressioni:

« La Repubblica Navana, s'intenda Genova. Sciva vuol dir la  
Spada; Baliana, da Ball, turca. Mangoso, numero trenta ».

*Un romanesco rimproverando a i Turchi  
le perdite e sconfitte hante in più giorni*

Che diehi, razza indegna e mammaluca,  
che favi tanto favi la sgherosa,  
hai visto se te dá crostini a rosa  
se la gente de Cesare te cucca.

Credeva il senaschier Pappa la sagna  
pigliar piazze, e scialà nre l'ungheria,  
ma glic so di', ch'ha hauto carestia  
pe pachetude batte le calcagna.

Fu poi della palude il caso strano  
vedè i Turchi, canaglia berettina,  
anzi, canaglia io chiamar turchina,  
restà come ranocchio ntel pantano.

Bell'iniziale, e poi pe più dispetto  
poglianne 10 o 15 a bon conto,  
mettelle al sole e fanne cola l'onto  
per ugne li stivali a Maccometto.

E quel Bassà tavano de Neixelle,  
che fava il bravo a no vennè la Piazza,  
sbiaci' pur vidde la sua sporca razza  
e lui ch'hebbe il caffeo le seccarelle.

Er io di già il pronostico ghe favo  
che ben che fosse un guitto screanzato,  
pur co' i nostri haveria creanza usato  
con dire, ecco Signori io ne so schiavo.

Schiavo si, ma per forza fu il barboscio,  
in pensà ch'io non c'ero assai marrahbio,  
se me ce trovo, io te ghe domel babbio  
uno de sti garofoli, e lo atrescio.

Ma pacenza de questo, io me conforto  
che s'è preso Neixelle e con ragione  
se quel Presidio tutto andò al Cassone,  
drento la Piazza s'è trovato il morto.

Che dirò poi di quel famoso Sciabò,  
che fece intrall'uscì dalla marina  
quel gran Leon, che s'ali ha nte la schina,  
nel vedè le sue glorie, io m'immorralo,

Galato in terra, ove coron s'allampa  
di ruggiti atterrà quel Turchi cani,  
ma in fuggir più otto piè, che Otto mani,  
a mangosi ne sbrana ogni sua zampa.

Su la muraglia poi zompà fu visio,  
e perché dentro e'è di alcuni che intosta,  
il volè rugantà, caro gli costa,  
perché il Leon l'afferra e ghe da' il pisto.

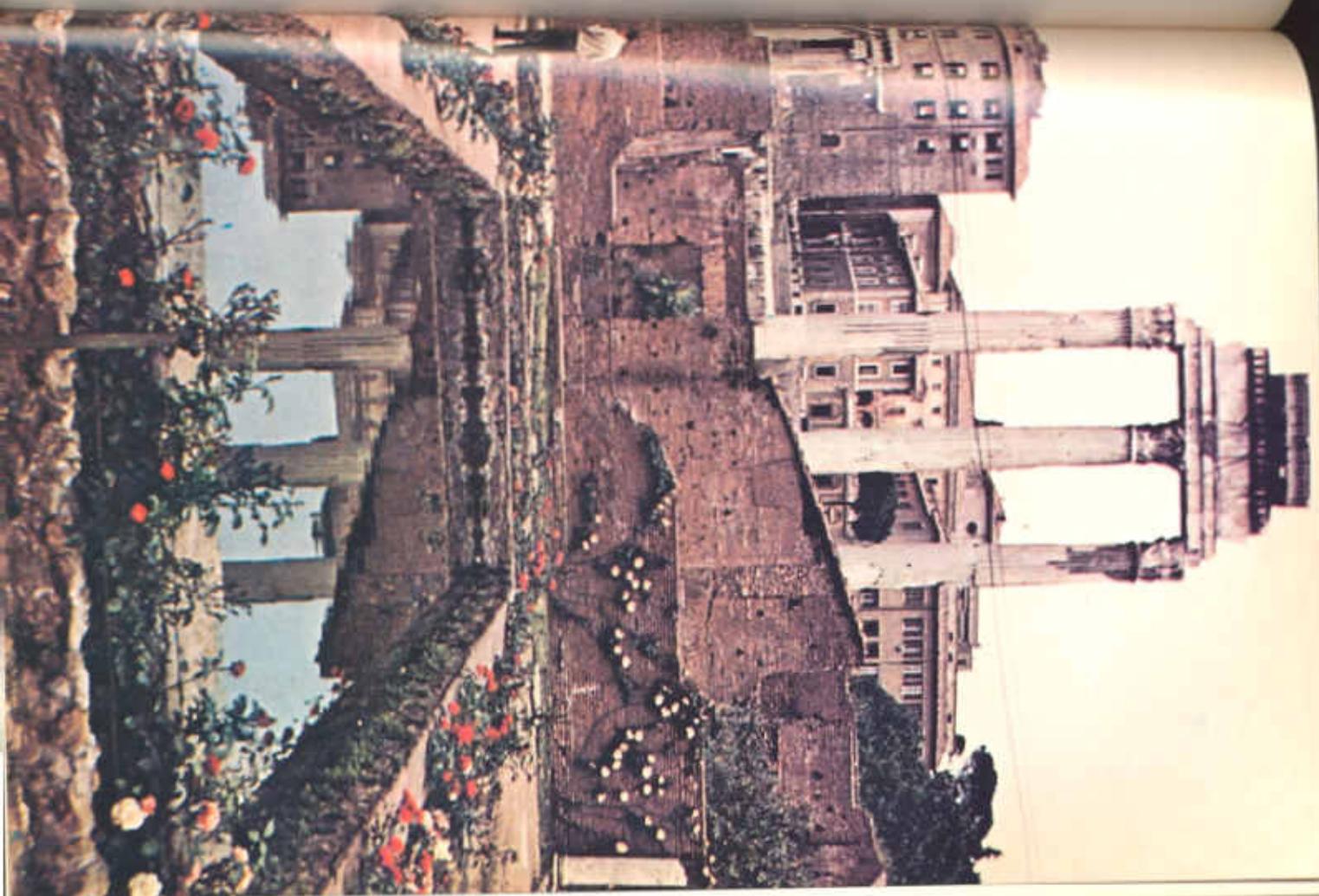
Persa è coron e voi sentite o Grisci,  
la gran castroneria che allor faceste,  
che la metà del vostro esser perdeste  
che vero sia lo provarà nostrisci.

Piglia coron, e questo sia tuo scorno,  
poi meti il secondo o doppo dell'N,  
e vedrai che già Turco Zagenne

Della tua mezza lana ha perso un corno.

(cod. cit. ff. 165v-166v)

GIORGIO MORELLI



## Nel mondo ecclesiastico del sette-ottocento: i Buttroni

*Is parentibus primariis loci editus fuerat in lacem Tulpitis:*  
queste parole che si leggono sul monumento funebre del prelato Alessandro Buttroni nella chiesa della S. Croce e di S. Bonaventura dei Lucchesi in Roma riflettono per quanto riguarda la famiglia una realtà che trova conferma in segni molteplici: la casata dei Buttroni era effettivamente nel Settecento e rimase nel'Ottocento di primario rango in Tofia per censo, per grado sociale e per la personalità di vari suoi componenti. Lo scienziato Scipione Breislak soggiornò presso di loro nel corso delle vaste indagini che compì sulla natura fisica del territorio, e delle quali diede conto nel suo *Saggio di osservazioni mineralogiche sulla Tofia, Oriolo, e Latera*, pubblicato in Roma nel 1786, e in questi termini vi accenna, dopo aver riferito integralmente il famoso, pungente sonetto di Annibal Caro (*La Tofia è, Giovan Boni, una bicocca / ... / In somma altro non v'è che grotte e spini / e vie bitorzolate e rompicelli...*<sup>1</sup>): «Non iscriverebbe però egli così della Tofia moderna, edificata sulla costa dello stesso scoglio in cui si le strade, che le abitazioni non sono dispregevoli. Il carattere de' suoi cittadini è molto gentile ed amico del forastiere. Un discreto naturalista facilmente vi ritrova alloggio, guide, vetture, e tutto ciò che gli può abbisognare. Io degei un'attestato di gratitudine specialmente ai Signori Buttroni miei cari ospiti, presso i quali ho rinvenuto non solo un comodo ed amichevole ricetto, ma ancora tutte le direzioni per istruirmi ne' prodotti, e ne' luoghi di un sì vasto territorio ».

<sup>1</sup> Così questo verso nella citazione del Breislak, con una variante rispetto alla lezione generalmente conosciuta: *e case, e catapecchie, e rompicelli*. Cf. A. CASO, *Lettere familiari*, ediz. critica, con introduzione e note di A. GINCO, Firenze, 1957, I, p. 9.

Un « Albero della Casa Buttaioni » (così l'intestazione; più propriamente, si tratta di una serie di indicazioni di nascite, di matrimoni e di morti relative a membri della famiglia) contenuto in un grosso volume manoscritto, ci introduce alla conoscenza di questa *gens*, senza peraltro consentirci di risalire oltre alla metà, all'incirca, del secolo XVI; la prima notazione infatti è la seguente: « Adì 21 Aprile 1577. Miltidonio Seniore nasce da Donco Antio Buttaioni ». Fino a questo avo era riuscito a ricostruire la genealogia familiare l'estensore dell'« albero », che era il sacerdote Domenico Egidio Maria, nato il 5 febbraio 1678, e che proseguì le registrazioni fino alla sua morte, la quale seguì il 21 settembre 1752<sup>2</sup> (altri s'incaricarono di continuarle ancora per circa un trentennio; l'ultima annotazione è quella che ci informa come « A dì 22 Febbrao 1780 morì in S. Marinella Gaetano in età di anni 61 mesi 6 gior. 16 »).

D. Domenico fu rettore della Collegiata di S. Egidio Abate di Tolfa; non per questo ufficio, peraltro, né per le ricerche sulla sua casa ne ricordiamo e segnaliamo qui la figura, ma per avere acquisito largo titolo alla gratitudine dei suoi concittadini come raccoglitore di fonti e documenti attinenti alla storia del patrio loco; che tutti diligentemente trascrisse in un unico grosso volume (quello stesso contenente i dati genealogici), evitando accuratamente così il rischio di possibili dispersioni.

Questo manoscritto fu veduto dal Breislak, che ne trasse notizie per il suo *Saggio* sopra citato (cfr. pp. 44 sg.), da Giuseppe Ponzi (cfr. *La Tuscia Romana e la Tolfa*, R. Acc. Lincei, vol. I, serie 3<sup>a</sup>, Roma 1877, p. 45 dell'estr.), dal P. Alberto Guglielmotti (cfr. *Storia della Marina pontificia*, II, Roma 1886, p. 319). Il Ponzi, che compì ampie ricerche su la natura geologica e le risorse minerarie del territorio tolferano, così ne scrive: «...devo far conoscere che praticando tali indagini mi fu dato

<sup>2</sup> Avanti di lui figurano — oltre i citati Domenico Antonio e il figlio Miltidonio (che sposa nel 1592 Angela Borchli); Felice, figlio di Miltidonio, del quale non è dato l'anno di nascita, che sposa nel 1637 Antonia Frantini; Miltidonio jr., nato da Felice nel 1647, che sposa nel 1668 Diana Valora, e muore nel 1681; da questo matrimonio nascono Felice Tomasso (1674), il menzionato Domenico Egidio Maria, Lucia Teresa (1680), Alessandro Onofrio (1681).

a leggere un libro conservato dalla distinta famiglia Buttaioni di Tolfa, manoscritto da uno dei suoi antenati, dal quale appresi molte notizie di cose tolferane, e fra le altre quelle che si riferiscono ad imprese minerarie fatte in quel territorio. Vi si riscontrano memorie diverse, una delle quali scritta in latino *De inventione aluminis*, le altre in italiano sul ferro, piombo, quarzo ecc. Le notizie sono circostanziate, e di esatta apparenza, perciò danno ai racconti il credito storico conveniente ». (Per l'esattezza, preciseremo che la memoria in latino relativa all'allume reca il titolo seguente: *De Inventione Alumeriarum, et quomodo Tulpha ad Cameram pertinet*). Vuol essere infine rammentata la testimonianza di Alessandro Bartoli, che nel secolo passato attese per lunghi anni alla compilazione di una storia della nativa sua Tolfa; come ho avuto occasione di riferire altrove,<sup>3</sup> egli in un abbozzo di prefazione al suo lavoro citando le fonti utilizzate poneva il manoscritto del Buttaioni al primo posto, così scriveva: « D. Domenico Buttaioni Rettore della Collegiata di S. Egidio nell'iniziale del Secolo XVIII, raccoglieva nelle proprie Memorie oltre l'estratto dei Diurnali di Gian Francesco da Castro molte altre pregevoli notizie in ordine alla sua patria »; e altrove dichiara: « Oh! se non fosse stato Egli l'oblio avrebbe ricoverto ciò che maggiormente spicca nel presente lavoro »; asserzione che pecca forse di eccessiva modestia — com'era nella natura del Bartoli — ma che dà comunque un'idea dell'importanza di questa fonte di storia tolferana. Della quale converrà pertanto dare qui qualche ulteriore ragguaglio.

Dei documenti che vi sono contenuti è certamente da mettere al primo posto il testo del cinquecentesco statuto comunale, al quale sono uniti decreti e disposizioni di vario genere — tra cui un'importante lettera di Sisto IV del 1471 — riguardanti, in prevalenza ma non esclusivamente, la vita agricola del paese. E da questo manoscritto che deriva la copia dello statuto tolferano conservata all'Archivio di Stato di Roma (come appare sia dagli elementi extrastatutari aggiunti, sia da altri segni evidenti;

<sup>3</sup> O. Morra, *La chiesa collegiata di Tolfa negli scritti di Alessandro Bartoli*, in « Studi offerti a Giovanni Inca della Rocchetta », Miscelanea della Società Romana di Storia Patria, XXIII, 1975, pp. 397 sg.

senonché — ed è bene che gli eventuali interessati ne siano informati — la trascrizione fu eseguita da persona non del tutto all'altezza del compito, e le diversità dall'originale sono non poche né di lieve entità).

Importante anche il documento in latino sul rinvenimento dell'allume e sul passaggio della Tofia nel dominio della Camera Apostolica. Va rilevato, a questo proposito, d'esso si conette strettamente al racconto contenuto nelle *Croniche ms. di Corneto* di Mazio Polidori, in italiano, che Francesco Guerci ebbe il merito di far conoscere,<sup>4</sup> ma con difformità che sarebbe interessante lamaggiare, Rimarchevoli pure le « Notizie delle noveminiere trovate nel territorio della Tofia ».

Sono poi riprodotti istromenti relativi ai diritti di pascolo spettanti alla popolazione, un « Ristrutto de capitoli esistenti nel libro della divisione Generale de terreni nel Tenimento della Tofia », una convenzione fra Tofia e il limitrofo comune di Bicida, un chirografo di Urbano VIII « sopra il Pesatore della mola », e ancora notizie, documenti e appunti vari che per brevità omettiamo di citare. Abbiamo voluto prescindere, in questa indicazione estremamente sommaria del contenuto del volume, dalla materia, quantitativamente cospicua, che riguarda la famiglia e la sua consistenza economica, nonché interessi d'ordine diverso (v'è, ad esempio, un elenco di « Reliquie, che al presente [1755] si ritrovano in Casa nostra »); ma anche questi elementi si presentano oggi a noi, non raramente, come oggetto di utile osservazione e di studio. Noteremo da ultimo che il volume è corredato in fine di un indice per soggetti.

Il canonico Domenico Buttaroni morì settantaquattrenne nel 1752.<sup>5</sup> Non risulta che abbia dato alle stampe alcunché; ma il lavoro modesto ed oscuro compiuto con la raccolta di materiali utili agli studiosi futuri lo colloca in una simpatica luce di bene-merenza nell'ambito della cultura locale.

<sup>4</sup> F. Guzzani, *Registrum Cleri Cornetani* (Romi di storia cornetana, 1), Corneto Tarquinia, 1905, pp. 278-280.

<sup>5</sup> Il libro ne registra il decesso con qualche particolare, in deroga alla linea seguita nelle altre notazioni: « Adì 21 7bre 1752, D. Donico passò da questa a miglior vita giorno di Giovedì festa di S. Matteo Apostolo a hore 22. Lì 18 7bre fu trovato la matina accidentato nel letto, e il

Da un fratello minore del canonico, Alessandro Onofrio, nasceva nel 1718, primo di sei figli, Gaetano; il quale nel 1745 in Vierbo si univa in matrimonio con Francesca Sgarbati, civitavecchiese di nascita; conubio singolarmente fecondo, perché ben quattordici figli vennero ad allietare la famiglia.

Gaetano non era certamente uomo di lettere, come appare da alcune righe da lui trascritte nel libro di famiglia di cui s'è discusso; ma le condizioni economiche consentivano da tempo ai Buttaroni, come sappiamo da altra fonte, che accedessero alla via degli studi i ragazzi della casata che vi avessero disposizione; così tre almeno dei sei figli maschi di Gaetano ci risultano istruiti su questa via (degli altri non sappiamo).

Il primo fra costoro che va ricordato, pur lui di nome Domenico, nacque il 27 febbraio 1757, ottavo della già florida prole, fino allora tutta femminile, con la sola eccezione del secondogenito. Avviato alla carriera ecclesiastica, vi si distinse in modo egregio, sì da essere nominato, il 26 agosto 1806, vescovo di Fabriano e Matelica. Era, a quanto sappiamo dal suo concittadino Filippo M. Mignanti, « dotato di memoria così felice, da poter recitare le ore canoniche senza l'aiuto del breviario, tanto aveva bene impresso nella mente ogni salmo, lezione, inno, antifona versetto, responso occorrente, che è sempre vario, secondo i vari uffici ». Morì il 15 agosto del 1822. Esisteva di lui un ritratto ad olio, con una targa contenente cenni biografici, nella sagrestia della Collegiata di Tofia, insieme a quelli di vari altri personaggi ecclesiastici nativi del paese; ma purtroppo la piccola raccolta andò dispersa in occasione di lavori eseguiti anni or sono, e questo ci toglie sia di poter riprodurre l'effigie, sia di fornire qualche ragguaglio sul periodo anteriore all'elevazione all'episcopato.

Nel governo della diocesi non tardarono a sopravvivere per il Buttaroni momenti difficili, a seguito della politica ecclesiastica adottata da Napoleone. Sull'atteggiamento da lui tenuto non è

giorno addietro stava con ottima salute e celebrò la messa, quando fu trovato in letto fu chiamato il Sacerdote, stese la mano con segni di pentimento, e il fu data l'assoluzione, poco dopo il replicò l'altro accidente; e dopo quattro giorni di pene rese l'anima al Creatore ».

<sup>6</sup> F. M. Minnanti, *Santuari della regione di Tofia*, Roma, 1936, p. 110.

agevole dare un giudizio d'insieme; momenti, episodi, provvedimenti presi dovrebbero essere fatti oggetto d'indagine particolareggiata. Egli assunse da prima un atteggiamento di ferma intransigenza: quella che condusse tanti vescovi e sacerdoti alla relegazione in Corsica. Si ha di lui una lettera del luglio 1810 al Ministro del Culto del Regno d'Italia, il quale, minacciando « passi violenti », aveva rinnovato l'intimazione già fatta di prestare nel termine di quindici giorni il prescritto giuramento; il presule oppone nuovo e dignitoso rifiuto, talché si sparse per la città la voce di deportazione imminente. In seguito vi fu un mutamento di situazione, i rapporti cambiarono. Desreggiandosi con accorgimenti e opportune misure ottenne che da manifestazioni ufficiali ed esteriori emergesse una concordia formale fra i due poteri.

Naturalmente vi fu chi ritenne che l'operato di monsignor Buttaoni non sfuggisse a censura, specie se messo a confronto con la risoluta opposizione di alcuni suoi confratelli. Aggiungeremo che egli stesso, dopo aver inviato, a somiglianza di altri vescovi, un certo indirizzo al Viceré principe Eugenio a proposito di un atto della chiesa metropolitana di Parigi, trascorso breve tempo, e dopo più maturo esame, espresse per quell'atto « il più amaro rammarico e pentimento ». Ma accanto a queste linee di condotta vanno registrati provvedimenti e disposizioni quali quello dell'apertura del seminario (che passò da trenta a ottanta alunni) a nobili e cittadini affinché, col pagamento di bassissima retta, evitassero la coscrizione, e con essa le tragiche campagne di guerra oltre confine. Il seminario si dovè poi chiudere dal 1815 al '17 per il forte debito contratto.

« In genere l'azione del vescovo Buttaoni, se non eroica come quella di molti suoi confratelli, appare saggia ed equilibrata; il Capitolo della Cattedrale, nell'epigrafe posta sul feretro durante i suoi funerali, veritieramente l'elogiava: *Antiquis moribus — divina pietate omnigena... sedulo die nocturne — ferocis vigili- lino dissidentium paratorum... — incomparabilis prudenti suavitatis — nemini sibi tantum infensus* ».<sup>7</sup>

<sup>7</sup> Cool, conclusivamente, una relazione sull'opera del Buttaoni cortesemente favoriti da S. E. Mons. Maestri Tinti, attuale vescovo di Fano e di Macchia, che ha affidato al sac. D. Tulo Michelini la raccolta delle

Di tre anni più giovane, il fratello Alessandro<sup>8</sup> fu pure avviato al sacerdozio, e pervenne ad affermarsi in posti di grande rilievo nella Curia romana. « Uno dei più dotti preti dei suoi giorni », lo dice il Mignanti, aggiungendo che, assai apprezzato dal cardinale Consalvi, appartenne alla schiera dei suoi più vicini e validi collaboratori.<sup>10</sup> Dal Moroni apprendiamo che il Consalvi lo nominò, unitamente con il conte Parisani, suo esecutore testamentario.<sup>11</sup>

L'iter degli uffici ricoperti appariva in calce al ritratto che anche di lui si vedeva nella segrestia della Collegiata di Tolfa. Se i ritratto, come è avvenuto per quello del fratello che lo

nostale, qui molto riassunto. Sentitamente grati, ci riserviamo di dare ad esse ulteriore sviluppo in altra sede.

<sup>8</sup> Dal citato libro manoscritto: « Adì 12 Febraio 1760 Nacque Alessandro Vincenzo, da me Gaetano, e Franca moglie, il Giorno di martedì, a un' hora di notte ». Da un foglio intercalato si apprende che il neonato apparve non vitale e fu battezzato dall'ostetrica: *Anno Domini 1760, Die 13 Februarii, Natus est nocte praeterita hora prima filius D. Cajetani qm Alexander Buttaoni, et Franciscæ Spambati qm Petri Pauli, quæm ob inminentis mortis periculum Camilla Marmatola probata Obstetrix Domi ritè baptizavit, cui imposuit Nomen Vincentius. Al mattino successivo fu portato alla chiesa, ove ebbe luogo il rito formale e gli fu aggiunto il nome di Alessandro, con il quale fu poi di fatto chiamato.*

<sup>9</sup> Abbiamo di lui ritrovato una trattazione di carattere giuridico: *Alessandro Buttaoni Sacri Consistorii Advocati Dissertatio in titulum Codicis De vendendis rebus Censuris*, Romæ MDCCXXV.

<sup>10</sup> Sulla scorta del Mignanti (*op. cit.*, p. 110) ricorderemo anche noi la menzione che ne fa il Crétineau-Joly nella sua opera sulla Chiesa di fronte alla Rivoluzione (ma tralasciando da altra edizione): « (Pie VII) n'oubliant jamais qu'il était Pape. Ce fut au cardinal Consalvi qu'il délègua le soin temporel de l'en faire souverain. Par sa munificence et par l'éclat de son génie, le cardinal, que le salons de l'Europe surnommaient la Sirène de Rome, était digne d'une pareille charge exécrable. Il la soutint en réunissant autour de lui une élite d'intelligences supérieures qui, de Castiglioni à Bernetti, de Fontana à Lamborghini, de Capaccini à Mal, de Buttaoni à Barthelemy, devinrent à leur tour, d'élèves, d'amis de Consalvi, les héritiers de sa réputation, tous la méritèrent ». J. Crétineau-Joly, *pluspart eurent la réputation, tous la méritèrent*. J. Crétineau-Joly, *L'Église Romaine en face de la Révolution*, 2<sup>e</sup> ed. 1860, vol. 1, p. 506.

<sup>11</sup> G. Moroni, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, Venezia, vol. 17, 1842, p. 8.

affluenza, è scomparso, ci resta però conservato il testo della abbastanza diffusa notizia biografica, che qui riproduciamo.

*Illius et Romus DD ALEXANDER BUTTANI Episcopi Fabrianen. Germanus frater Tulphis natus die 13 Februarii 1760 et Collegiatae S. Aegidii uti Praebendarius et Sacerdos adscriptus. Iuris utriusque laurea insignitus, et Sacrae Concistorialis Aulicae Advocatus; Vaticanae Basilicae primum Beneficiarius, deinde Canonicus; prohibita vitae et scientiae laude estimus a P. VII P. O. M. anno 1816 inter Praelatos Domesticos et utriusque Signaturae Referendarios cooptatus; Protonotarius Apostolicus; Promotor Fidei, et promovendorum ad Episcopatum in Iure Canonico, coram S. S. Inquisitori, S. M. Pii Papae VII et Leonis XII Auditor dum Sacra Purpura inter Ecclesiae Principes levandus erat, et vivis sublatu est Romae die 4 Aprilis anno 1826 aetatis suae sexagesimo septimo.*

Un particolare della sua vita di Curia ci è riferito dal Moroni: toccò a lui in sorte di essere l'ultimo prelado a conferire con Pio VII prima che per effetto dell'impinna caduta dalla seggiola l'ottantunenne pontefice s'infermasse senza possibilità di recupero: « La sera del 6 luglio [1823], anniversario della sua prima uscita dopo venuto da Venezia e del fatale rapimento, avendo Pio VII congelata la corte, s'intrattene alquanto con il prelado Buttani suo uditore. Rimasto solo volle alzarsi dalla sedia a bracciuoli, appoggiando una mano sulla tavola e cercando con l'altra un punto d'appoggio ad una fune, che era stata collocata a tal uopo intorno alle pareti; ma essendosi alzato con isIENTO non poté afferrarla e cadde sul pavimento di marmo, fra la tavola e la sedia. Alle sue grida accorsero tosto vari famigliari, che lo collocarono sul letto, essendosi rotto il collo del femore ».<sup>12</sup> La morte seguì il 20 agosto.

Il 4 aprile del 1826 monsignor Alessandro Buttani chiudeva la sua giornata terrena, in età di sessantasei anni da poco compiuti. Abitava al Quirinale; la salma fu tumulata peranto nella vicina chiesa della S. Croce e di S. Bonaventura del Lucchesi. Le sorelle Anna Maria e Teresa Passqua, eredi, vollero la sua memoria legata ad un monumento funebre che avesse pregio

<sup>12</sup> *Ibid.*, vol. 53, 1851, p. 169.

d'arte, e si rivolsero perciò ad Adamo Tadolini, noto come prediletto discepolo di Antonio Canova. Dell'opera così parla lo stesso scultore: « È situato nella chiesa di santa Croce e di san Bonaventura dei Lucchesi in Roma: vi è scolpita la figura del Tempo in piedi d'atorilevo, con la falce nella mano destra; con la sinistra poggia l'orologio a polvere sopra il cippo nel quale è scolpita l'epigrafe; e in cima il ritratto del defunto. Fu pagato scudi 500 ».<sup>13</sup>

Il monumento reca una duplice iscrizione. La prima concerne i principali uffici ricoperti; lo ricorda perciò avvocato consistoriale, canonico di S. Pietro, promotore della Fede, uditore di papa Pio VII, confermato nella carica dal successore; e aggiunge che più alti ed onorifici gradi lo avrebbero decorato se la morte non lo avesse colto: è quel che ci dice l'altra notizia biografica sopra tracciata quando parla esplicitamente di imminente elezione al cardinalato. Eccone il testo.

ALEXANDRO CAIETANIO / F. BUTTANOIO / QUI IN PONTIFICIO  
CONSISTORIO / ADVOCATUS SACROS. BASILICAE / VATICANAE  
CANONICVS FIDELI / PROMOTOR ET PII PAPAE SEPTIMI / QVOAD  
ILLE VIXIT CAVSSARVM / AVDITOR ITEM A D. N. LEONE XII /  
P. M. AVDITOR DENVO ELECTVS / CONFIRMATVSQ. DVM SIBI  
AD / ALTIORES HONORVM GRADVS / VIRTYTE AC LABORIBVS  
ADITVM / APERVISSET DECESSIT PRIDIE / NONAS APRILIS M  
D CCC XXVI

La seconda iscrizione concerne l'uomo in rapporto con la sua casa e i vincoli domestici.

IS PARENTIBVS PRIMARI LOCUM / EDITVS FVERAT IN LVCEM  
TULPHIS / IDIBVS FERRVAR. M D CC LX / VIVENS GERMANOS  
FRATRES DVOS AMISIT / DOMINICVM EPISCOPVM FABRIANEN.  
MATULICAT. / ET ALOYSIVM IN ROMANA CVRIA ADVOCATVM  
/ ATQVE XII VIRIS SACRAE ROTAE ADIVTOREM A STVDIIS /  
ILLVM SE MAIOREM HVNC MINOREM NATV / ANNA MARIA  
ET THERESIA EIVSDEM SORORES GERMANAE / HEREDES EX  
TESTAMENTO // / MONVMENTVM PONENDVM CVRARVNT

<sup>13</sup> *Ricordi autobiografici di Amasio Taroni scultore*, pubblicati dal nepote Giulio, Roma 1900, p. 164.

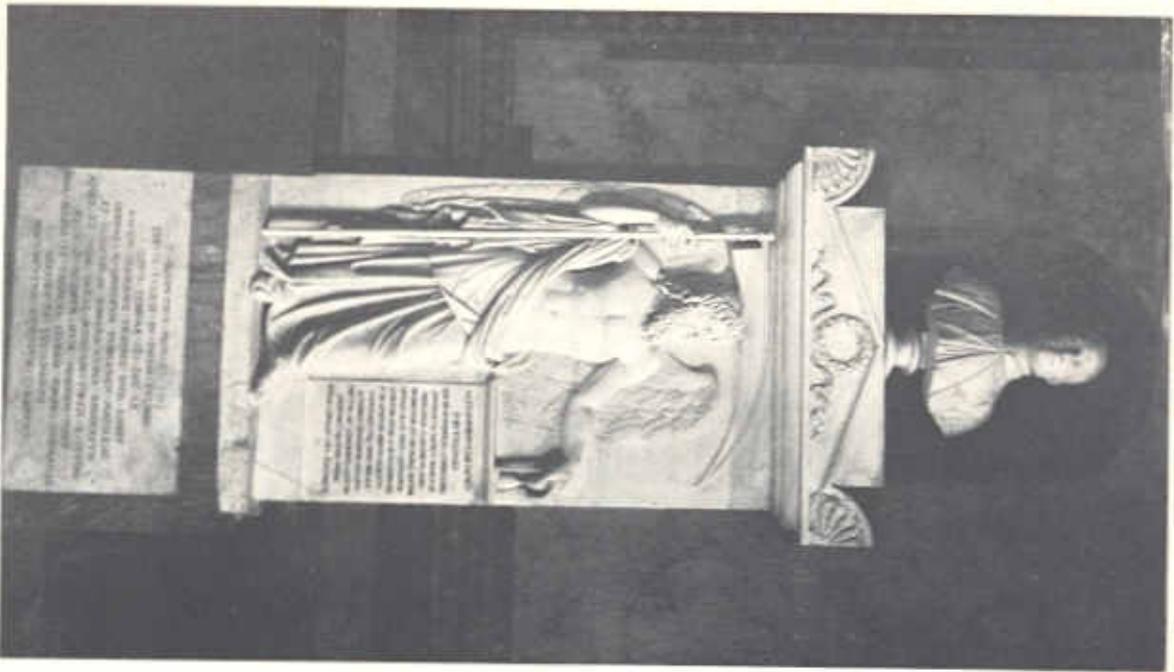
<sup>14</sup> Nel testamento — per atti dell'Offredì, notaio capitolino, in data 25 marzo 1826, — figurano vari legati, tra i quali uno di mille scudi per l'ospedale di Tolla; per gli addetti al suo servizio è disposto: « A tutti li miei Familiari sei mesi di paga, per una sol volta ».

Come si vede, insieme con il fratello vescovo è menzionato anche l'altro di nome Luigi. Questi, il minore di tutta la numerosa prole di Gaetano, era nato il 1° luglio 1768 ed aveva anch'egli percorso la via degli studi giuridici, divenendo avvocato nella Curia romana e conduttore di studio nel collegio degli uditori rotali.

Ad altro servizio in seno alla Chiesa, ed in altra temperie, era destinato ad operare l'altro Buttaroni, ancora di nome Domenico, che ha lasciato traccia di sé nella storia della Roma ecclesiastica dell'Ottocento. Personalità eminente dell'ordine domenicano, fu per ventisette anni Maestro del Sacro Palazzo; prima aveva diretto la Biblioteca Casanatense, e questo fa sì che ampie notizie ci siano su di lui pervenute nelle *Memorie storiche* che sulla biblioteca e su coloro che ne ressero le sorti ha lasciato il P. Pio Tommaso Masetti O. P.<sup>15</sup>

« Il P. Domenico Buttaroni — leggiamo nelle *Memorie* — nacque d'onesta, e civile famiglia nella terra della Tofa l'anno 1775, e nel 1793 vestì l'abito di S. Domenico nel Convento della Quercia presso Vierbo, di cui fu alunno. Ivi ed in Roma compiuti gli studi fu destinato prima a lettore di filosofia, e poscia di Teologia nel Collegio di S. Tommaso, ufficio che esercitò sino al 1809, ossia sino alla soppressione del Convento; egli però vi rimase assistendo il Confessionale, e la Chiesa, e come si accennò, prestando aiuto al P. Magno in Biblioteca (nel *quinquennio napoletano la Casanatense era stata dichiarata proprietà municipale, e nel P. Magno s'era riconosciuto il custode, anziché il prefetto*). Nel 1815 col ritorno di Pio VII composte alquanto le cose, anche la Biblioteca cominciò a respirare, e quindi si pensò dai P.P. Curatori ad eleggere un Bibliotecario, e la scelta cadde meritoriamente sul P. Buttaroni, e quasi per diritto, atteso a quanto crasi adoperato negli anni precedenti,

<sup>15</sup> L'originale ms. è posseduto dal P.P. Domenicani della chiesa della Minerva; la Casanatense ne ha copia (Ms. 5068). Furono pubblicate dal P. Zucchi nelle « *Memorie Domenicane* », 1933 e segg. Vedi anche *Catalogo dei Bibliotecari, Cattedratici, e Teologi del Collegio Casanatense nel Convento della Minerva dell'Ordine de' Predicatori in Roma*, per il P. ALBERTO GUARILMOTTI, Roma 1860.



ARABIO TAPOLINI: Monumento funebre ad Alessandro Buttaoni.

(Roma - Chiesa della S. Croce e di S. Maddalena dei Lucchini)

onde venne eletto ai 7 giugno 1816 ed essendo già Baccelliere poco dopo venne laureato Maestro.

Il P. Buttaoni fu uomo docto, ma soprattutto uomo saggace, destro, avvedutissimo; ei giovò non poco il P. Magno negli affari della Casanatese co' suoi acuti consigli. Nel 1826, rinunciò la Biblioteca, e fu annoverato nel Collegio dei Teologi, per Rescritto Pontificio di Leone XII, che lo fece anche Consultore dell'Indice. Intanto il R.mo P. Velzi Vicario Genle lo si scelse a Compagno, e seco lo condusse alla Visita, che fece nelle Provincia di Napoli, e di Sicilia, giovandosi non poco de' suoi vince in quella difficile impresa trattandosi di togliere alquanto consigli in quella difficile impresa trattandosi di togliere alquanto abusi introdottisi in que' Conventi, e di prendere talora misure anche energiche. Egualmente fu compagno del P. Velzi nella visita del Piemonte; il P. Buttaoni era bravo conoscitore degli Uomini, e de' Tempi. Perciò il medesimo P. Velzi chiamò a coprire la carica di Maestro del S. Palazzo non volle togliersi dal fianco il suo Buttaoni, ma seco lo condusse al Quirinale per Socio,<sup>16</sup> ed egli stando in cotesto officio si guadagnò la stima di Leone XII, di Pio VIII, e di Gregorio XVI. Il quale assunto al Cardinalato il Velzi, lo dichiarò Maestro del S. Palazzo (1832) carica che esercitò sino alla morte. Non occorre poi dire, che in tutto questo tempo ebbe ad affrontare questioni, ed affari assai delicati, ma ch'egli ne uscì sempre con lode e attesa la sua perspicace prudenza, e destrezza. Gregorio XVI lo amava, e trattava con lui come un amico in modo confidenziale, onde più volte si disse che sarebbe Cardinale; insomma finché visse godé la stima della Corte Romana, anzi di Roma intera, e di Pio IX<sup>17</sup>.

Qui il P. Mascetti tocca brevemente di alcuni motivi di dissenso che si verificarono tra il Buttaoni e altri dignitari nell'Ordine, e dell'appunto da taluni mossogli di interferenze nel governo di esso al di là di quanto gli competesse. Indi prosegue: «Ma checché sia di tuttocciò il Buttaoni adempì con onore, e lode l'officio di Maestro del S. Palo. Così visse sino all'anno 84<sup>e</sup>, ma già sentiva appressarsi il suo fine, e piamente vi si apparec-

<sup>16</sup> Il Monosti dice che il Velzi scelse il Buttaoni «per compagno e socio anche a istituzione del papa». (Dizionario, vol. 90, 1858, p. 120).

chiava, mandandogli le forze fin di vivere nel giorno 23 ottobre 1859.<sup>17</sup> (...) Di lui nulla abbiamo a stampa, giacché dicevasi non essere atto a scrivere, ma mostrava il suo ingegno nell'immaginare, e suggerire la materia, cosicché le buone figure fatte dal Velzi, nelle S. Congregazioni, come d'uomo doto si attribuiscono ai consigli, e suggerimenti del di lui socio Buttaoni ».<sup>18</sup>

A proposito dell'ufficio di Maestro del Sacro Palazzo, nel *Dizionario* del Moroni leggiamo: « carica che tuttora egregiamente esercita con prudenza, vigilanza e zelo ». <sup>19</sup> Egli così scriveva nel 1846; proprio in quell'anno con la morte di papa Gregorio XVI si chiudeva un'epoca, e l'elezione di Pio IX ne iniziava un'altra con prospettive politiche nuove ed aperture insperate a più larghe partecipazioni alla vita pubblica. Fra l'altro, fu trasformato il regime della stampa, fu permessa la pubblicazione di giornali eblomadari e quotidiani — di questi il primo fu *Il Contemporaneo* —, sì che lo Stato Pontificio giunse ad avere oltre cento giornali. Che cosa questo significasse per il Maestro del Sacro Palazzo, non occorre dire; il suo compito si fece tanto più difficile, delicato, complesso quanto più la situazione si evolveva sotto la spinta dei progressisti; ed è ben noto l'iter per il quale dal riformismo degli inizi e dagli entusiasmi per il nuovo pontefice si passò a diversi e più avanzati

<sup>17</sup> Anche egli, come il congiunto Alessandro, risiedeva nel palazzo del Quirinale: di lì la salma fu portata alla chiesa della Misericordia, dove furono celebrati prima modesti funerali secondo il costume, indi, passati alcuni giorni, solenne cappella. Cfr. Moroni, *Dizionario*, vol. 96, 1859, pp. 243 sg.

<sup>18</sup> Anche il Guzzini-Morri dice di lui: « Non scrisse mai, né stampò; sempre negli affari ». (*Op. cit.*, p. 15).

<sup>19</sup> *Dizionario*, vol. 41, 1846, pp. 217 sg. Il Moroni qui aggiunge: « Sono a lui obbligato con vivissima riconoscenza a cagione della benigna revisione generale che gratuitamente da per sé sinora ha fatto e va facendo di tutti i miei originali manoscritti di questo intero mio *Dizionario*. Dopo pochi stampandosi l'opera con sua licenza a Venezia, tale revisione non avrebbe luogo, se non per l'introduzione dei volumi in Roma. Ma hanno come il mio lavoro in ogni sua parte riesca al *majorum Dei gloriam*, e quale si conviene da fedele suddito pontificio, e da devoto ed affettuoso figlio della Chiesa romana, a piena tranquillità di mia coscienza pegni inimitabili gravi argomenti che vado trattando, implorai ed ottenni tanto particolare favore, di cui conservo sempre grata memoria ».

orientamenti, che sfociarono nei disordini di piazza, nella violenza, nel sangue, con la fuga del papa, e poi la Costituente e la Repubblica. È chiaro come l'ufficio della censura e i giornali « democratici » costituissero due mondi l'un contro l'altro armati e che non potessero intendersi.<sup>20</sup>

Negli avvenimenti romani del '48-'49 ebbe parte, com'è noto, Antonio Rosmini, e non occorre qui rammentare né i vagheggiati disegni per la soluzione del problema nazionale, né l'attività svolta a Roma e a Gaeta. Ciò che ora ci porta a ricordarlo è la messa all'indice delle sue due opere *Le cinque Piaghe della Santa Chiesa* e *La Costituzione secondo la Giustizia sociale*, avvenuta il 30 maggio 1849 e notificata all'autore il 15 del successivo agosto. Al decreto (al quale s'era giunti con una pronuncia che lasciava udito a fondare riserve) rispondeva la pronta dichiarazione di sottomissione del Rosmini, fatta « coi sentimenti del figliuolo più devoto ed ubbidiente alla Santa Sede ». Ricevuta, il P. Domenico Buttaoni gli inviava la lettera che qui è riprodotta dall'originale:<sup>21</sup>

Illmo e Rmo Signore.

Ho ricevuto la compiuta di lei risposta sotto la data del 15 alla mia lettera del 12 corrente, ed immediatamente l'ho messa in corso pel suo destino.

<sup>20</sup> Quanto arduo fosse il terreno dei necessari contatti può desumersi dai termini coi quali ne fa ricordo Giuseppe Montanelli, il combattente di Carratore, che, fautore di una Costituente dei popoli italiani in Roma e membro del Governo provvisorio toscano, lesò strettamente il suo nome agli avvenimenti di quel periodo; detto della « grina » dei « cerberi superstiti della censura gregoriana » di fronte ad articoli scritti « da quelle penne di demonio dei liberali », continuò: « Il maestro del sacro palazzo, il traccio revisore del Contemporaneo menava le cose a diritto e a rovescio; non sentiva ragione, obbligava i poveri scrittori a passare e ripassare da lui senza conclusione; e, a lasciarlo fare, si sarebbe divertito a rimpassare i miei articoli, e a intrugliarli della sua broda. Più d'una volta, per un articolo, bisognava mettere sottosegna Roma, ricorrete direttamente a Pio IX, pregato a far lui da censore. Così era impossibile andare avanti. La stampa clandestina scappò fuori, spazzandosi da questi impicci della stampa legale ». (G. MONTANELLI, *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850*, Torino, 1855, 2ª ed., vol. I, p. 186).

<sup>21</sup> Archivio Rosminiano di Stresa. Sono grato al direttore della rivista « Charta », sac. Giorgio Venturi, che mi ha cortesemente fornito in foto

V. S. Ill.ma con quella sua rigposta ha reso una testimonianza la più nobile e solenne della sua obbedienza e divozione verso la Cattedra di S. Pietro, che un Uomo della sua virtù, e del suo merito può mai rendere.

Ciò è d'attribuirsi principalmente alla efficacia della grazia divina; ed ho goduto nel mio animo infinitamente, come non dubito, che ne godranno tutti quelli, che sanno conoscere ed apprezzare un atto di tal natura.

Prego intanto la di lei bontà a gradire questi miei sentimenti, i quali nascono dalla stima grande, sincera ed affettuosa che le professo, colla quale mi rassegno distintamente.

di V. S. Ill.ma e R.ma

Quercia, Viterbo,  
Li 20. Agosto 1849

Damo Oblino Servitore  
F. Dem. Buttaioni Maestro  
del S. Palaz. Apost.

All'Ill.mo Sig. Abb.  
Rosmini Serbati

Le espressioni contenute in questa lettera vanno notevolmente al di là del compiacimento formale per un atto di disciplinata obbedienza, e ove si consideri il contrasto delle tendenze che s'era formato attorno al papa, e l'affermato prevalere del cardinale Antonelli, al Rosmini avverso, assumono, ci sembra, un chiaro significato di serena indipendenza e di illuminata apertura cristiana: aspetti di un carattere che ci è parso opportuno porre in evidenza insieme ai sommi tratti biografici.

Le ricerche sui personaggi dei quali s'è finora trattato ci hanno fatto naturalmente incontrare con figure minori della casata; crediamo sia pregio dell'opera farne un cenno sia pur rapidissimo, a guisa di complemento, e ad ausilio di chi volesse eventualmente allargare il campo dell'indagine.

Un Filippo Buttaioni — al quale da Pio VI era stata concessa in enfiteusi a partire dal 1794 la tenuta di *Fontana inuversa di sotto*<sup>22</sup> — appare come figura di primo piano in Tofia nel

copia il documento. Per le vicende attraverso le quali si giunse alla condanna, cfr. « *Errori teologici* » di A. Rosmini, nello stesso periodo, luglio 1960.

<sup>22</sup> Archivio di Stato. Registro dei Chirografi Pontifici dell'anno 1793, tomo XLVIII.

periodo di fine Settecento e inizi dell'Ottocento. Instaurata la Repubblica romana, è nominato « efile » per Tofia e sua circoscrizione e comandante della Guardia civica (per cui gli rimane il nome di *Capitan Filippo*). Lo ritroviamo poi membro del ricostituito consiglio comunale dopo il crollo del regime giacobino e il ripristino dell'antico regime (1799). Contemporaneamente il canonico Domenico Buttaioni viene eletto giudice provvisorio; figura in seguito come giudice interino e a fine d'anno come pro-governatore (è il futuro vescovo?).

Il periodo dell'effimera repubblica ebbe in Tofia, com'è noto, per effetto della rivolta popolare, momenti drammatici; nel quadro di coloro che ebbero a soffrirne nei beni troviamo un Angelo Buttaioni, che — come si legge in una domanda di risarcimento — « dietro all'Insorgenza di quella Comune fu spogliato dalla Truppa Francese di diecisette Buoi Aratori »<sup>23</sup>

Ad un Pietro Paolo Buttaioni, qualificato come bibliotecario della Casanatese, si riferisce un documento, relativo agli anni della Roma napoleonica, conservato alla Biblioteca Angelica.<sup>24</sup> Nella numerosa prole di Gaetano v'è anche un Pietro Paolo, nato il 25 giugno 1758; si deve ritenere che, entrato nell'ordine domenicano, anch'egli desse la sua opera alla biblioteca della Minerva, insieme al più giovane congiunto Domenico? Qualche considerazione impone riserve e ricerche ulteriori.

Parlando del prelado Alessandro, abbiamo detto del legato da lui disposto a favore dell'ospedale del paese; d'un altro legato trovò notizia il Bartoli;<sup>25</sup> stabilito da un Buttaioni nel

<sup>22</sup> O. MORRA, *L'insorgenza antifrancese di Tofia durante la Repubblica romana del 1798-1799*, Roma, 142, pp. 18, 72, 101, 102, 103.

<sup>23</sup> *Miscell. Diaria*, tomo X, I. M. S. O. « Dichiarazione dei Religiosi Francesco Saverio Magno, e Pietro Paolo Buttaioni, Bibliotecari della Chiesa Minerva, relativa al giuramento da essi prestato al governo francese nell'anno 1812 nel mese di Giugno ». Trattasi di copia, non firmata. I due religiosi rendono noto di aver ricusato di prestare l'imposto giuramentato, sia nel 1810 che nel 1811, perdendo la pensione e l'ufficio; di averlo prestato nel 1812, ma accompagnato da limitazioni le quali, secondo informazioni ricevute, lo rendono lecito; di averlo poi ritirato, essendo stati meglio ragguagliati su quella ch'era in proposito « la mente del S. Padre ».

<sup>25</sup> O. MORRA, *La chiesa collegiata di Tofia, ecc.*, cit., p. 384.

1663 per la sistemazione dell'« orchestra » nella chiesa parrocchiale; ma in materia di erogazioni benefiche va citata a titolo particolare la già menzionata Anna Maria, la quale dispose a favore dell'ospedale un lascito che dovette essere ben copioso se poté ottenersi dall'autorità che trecento scudi se ne trassero annualmente per essere devoluti a vantaggio della pubblica istruzione locale.<sup>25</sup>

Per il posto ragguardevole che la professione delle arti liberali ha nel fiore di una continuità familiare, non tralascieremo infine di annotare che due notai Buttaoni, Marco e Domenico, rogavano rispettivamente nel 1616 e nel 1653, secondo che apprendiamo dal Bartoli<sup>27</sup> (e altri forse nuove ricerche potranno farne conoscere); fino a giungere, in tempi recenti, a quel notaio Gerolamo Buttaoni, che, morto novantenne nel 1946, era rimasto una figura caratteristica del vecchio mondo romano.<sup>28</sup>

Con lui, a quanto ci risulta, la casata si è estinta. In Tolla, scomparsi i ritratti dei dignitari ecclesiastici, di cui s'è fatto

<sup>26</sup> Archivio Comunale di Tolla, *Protocollo dall'anno 1847 all'anno 1861* (...). Il Priore a Mons. Delegato Apostolico, in data 22 maggio 1848, rimette copia della supplica avanzata al Trono Sovrano, e aggiunge: « La Sanità Sua con rescritto del di Lui Uditore si è degnata ordinarne che venghino prelevati sc. 300 annui per l'oggetto come sopra, commettendone l'esecuzione a Mons. Delegato di Civitanova ».

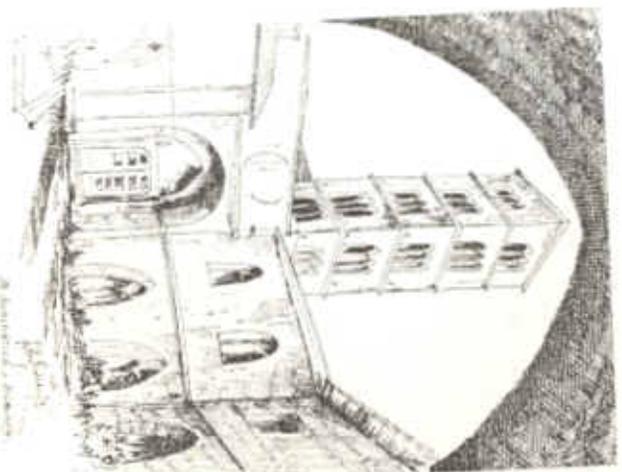
<sup>27</sup> O. Morra, *La chiesa collegiata di Tolla*, ecc., cit., pp. 393 e sg. e 389. Al Bartoli andiamo ancora debitori della seguente notizia, dataci a proposito della chiesa di S. Egidio: « Qui ci è forza trasgredire la legge impostaci di non oltrepassare coll'istoria il sec. XVIII di cui l'ultimo anno la Chiesa rimasa nuda e depauperata dei preziosi arredi e paramenti, saranno ingrazi se mancastimo d'incoronare i nostri precessi che di nuovo con abbondanti elemosine a cura del (sic) Canzì D. Assido Buttaoni che amministrolla dal 1808 al 1821 e di D. Sebastiano Aloisi dal 1824 al 1851 la rifioritono ». *Ibid.*, p. 399.

<sup>28</sup> « Circondario dalla stima pubblica, — così annunciando la sua morte scriveva il quotidiano romano « Riconstruzione » in data 20 aprile 1946 — il Buttaoni non era soltanto l'estensore di atti contrattuali, ma l'esperto e prezioso consigliere di numerose famiglie e dello stesso Vaticano, ritenendo in sé, alle molte qualità cui abbiamo accennato, anche la più rara dote del disinteresse. A tale proposito, fra quanti lo rimpiazzano con istima sincera, abbiamo sentito ricordare un episodio che lo definisce intero: appunto per il Vaticano e per interessi della Santa Sede che avevano relazione con lo Stato italiano, si era dovuto presentare una volta a Mussolini

enno, dalla sagrestia della Collegiata, non ve n'è più memoria che in una targa viaria: quella della stradetta a gradoni che, già denominata via dell'Ospedale, è stata in seguito ribattezzata col nome di Anna Maria Buttaoni. Commendevole certamente l'intento da parte del Comune di onorare la benefattrice dell'ente ospedaliero; ma forse l'intitolazione « Via Buttaoni » sarebbe stata preferibile, che avrebbe rammentato, insieme con la benefattrice donna, tutti gli altri membri della casa resisi degni di ricordo e d'onore.

OTTORINO MORRA

a sollecitare la firma di un importante contratto come capo del governo. Mussolini lo ascoltò, ne comprese l'alto valore professionale e stupì al sentirsi dichiarare che per l'atto notarile egli non avrebbe presentato alcuna parcella. — Mi piace quel vecchio — commentò Mussolini, non appena uscito il Buttaoni, al Ministro del Tesoro che era presente — bisogna farlo commendatario. Ma non se ne fece poi nulla, anche per la ragione che il Buttaoni era già da tempo grande ufficiale... ».



## A passeggio con don Roncalli: per le vie di Roma

I giornalisti che hanno seguito Papa Giovanni nelle sue numerose uscite dal Vaticano possono testimoniare della sua felicità nel ripercorrere le strade della vecchia Roma, quelle che lo avevano visto giovane chierico del Seminario Romano in Piazza Sant'Apollinare e giovane prete, impegnato nell'insegnamento o nel lavoro nei dicasteri vaticani.

A Sant'Apollinare, appunto, in una sera di quaresima, dopo la processione penitenziale, si soffermò nel portico dell'ex seminario per ricordare i lontani anni della giovinezza con il suo segretario di stato, cardinale Tardini, anche egli già alunno del « Romano »: un'altra volta, dopo una funzione religiosa, dall'alto della scalinata della chiesa di Sant'Agostino indugiò, con la gioia e la felicità nello sguardo, ad indicare ad un cardinale spagnolo la finestra della sua camerata di seminarista.

E che dire della visita quaresimale alla Chiesa di Santa Maria in Montesanto in Piazza del Popolo, dove era stato ordinato sacerdote? E della passeggiata che volle compiere dalla Chiesa di Sant'Ignazio a Piazza Capranica dove si recava in visita all'« Almo Collegio »? Quella volta sorprese davvero tutti. La macchina sportiva per far salire il Papa; ma Giovanni XIII sussurrò qualche cosa ai più vicini e prontamente si avviò a piedi. Una vera folla lo accompagnò in questa sua singolare passeggiata romana: scendevano applausi dalle finestre dei palazzi, uscivano persone dai negozi. Papa Giovanni passava benedicendo tutto e tutti. E ancora una volta i giornalisti ebbero modo di notare la sua straordinaria soddisfazione, quasi che egli rivivesse nelle strade della vecchia Roma i ricordi della sua giovinezza. E di ciò si troverà certamente una eco nel diario che papa Giovanni teneva e nel quale registrava fatti ed avvenimenti: sarà una gioia

per l'anima la lettura di quelle pagine, quando saranno pubblicate. Ma già nelle sue « memorie ed appunti » relativi al 1919, pubblicate a cura di Monsignor Capovilla, troviamo impressioni e sensazioni di Roma, sulle sue strade, sulle sue chiese.

Fu un anno particolare quel 1919 per don Roncalli. Annota monsignor Capovilla: « trentottenne, reduce dalla esperienza di cappellano militare e prima ancora di segretario vescovile egli aveva chiaro l'impegno cui lo destinava la provvidenza »: « Ci furono giorni nel passato — scriveva — in cui non sapevo che cosa avrebbe voluto il Signore da me nel dopoguerra. Ora non c'è più ragione di incertezza o di cercare altro: l'apostolato per la gioventù studiosa, ecco la mia missione principale, ecco la mia croce ».

Annota Don Roncalli nel suo diario, il 23 ottobre di quell'anno: « Mi sono recato da monsignor Vescovo per chiedere la sua benedizione e le lettere commendatizie per mettere anche sotto gli occhi del Santo Padre l'opera nostra degli studenti ». E aggiunge: « A dire il vero colgo volentieri l'occasione che mi si offre di fare un bagno di romanità, qui sul principio del mio duplice ministero fra gli studenti ed i chierici, e di offrire e di deporre me e le mie cose sulle tombe dei Santi di Roma ».

Seguiamolo dunque, tra vie e piazze e chiese nelle sue visite spirituali, nei suoi colloqui in Vaticano e anche, perché no?, nei pranzetti alla « Rosetta » il vecchio ristorante al Pantheon restato nel ricordo e nella nostalgia di tanti romani.

Leggiamo la pagina di diario del 27 ottobre 1919: « Eccomi in Roma, mortificato. Ieri sera alla stazione di Milano presso lo sportello mi sono veduto scomparire il portafoglio contenente ottocento lire. Sono riuscito, grazie a Dio, a superare il primo smarrimento ed ho ricordato il « rapinam bonorum vestrorum cum gaudio suscepistis » di San Paolo. Più che il dolore per i molti danari perduti mi afflisse la umiliazione del fatto. Ebbene, coraggio e sempre: sit nomen domini benedictum. Che cosa sono poi questi danari? Niente. Non attacchiamoci, il Signore ne manderà altri e anche più copiosi. Oggi del resto giornata stanca. Al « convegno degli assistenti ecclesiastici delle opere femminili » per cui venii, nulla di notevole. Ottima accoglienza ho avuto qui al Seminario dove prendo alloggio ».

L'indomani, ventotto ottobre, celebrò la Messa all'altare del Sacramento nella Basilica Lateranense e ricordò che proprio nella cattedrale di Roma aveva ricevuto le due ordinazioni al Suddiaconato e al Diaconato. Partecipò al predetto convegno e poté parlare delle « cose di Bergamo » con un prelado di curia, monsignor Vanneville che lo volle a colazione alla « Rosetta ». « La vita di Roma ci è sempre piacevole ancorché il cuore sia sempre in gran parte con i giovani della mia casa ».

Il ventinove ottobre, fedele alla intenzione di visitare le tombe dei santi secolo celebrare la messa su quella di San Giuseppe Calasanzio a San Pantaleo. La sera si recò a pregare alla Vallicella presso la tomba di San Filippo: « nuova offerta dei miei giovani a lui ». Tra le due visite spirituali una sosta in Vaticano per il colloquio con il sostituto della Segreteria di Stato, monsignor Tedeschi, poi nunzio apostolico e cardinale e quindi « colazione di lavoro » alla « Rosetta » con padre Mauri di Milano.

Il trenta ottobre compie un vero e proprio « tour de force » in visita ai suoi santi. Celebra la messa all'altare di Sant'Alfonso e San Gerardo Maiella di Via Merulana: « A Sant'Alfonso chiesi la bontà sapiente del tratto e del cuore con le anime giovani; a San Gerardo la semplicità della obbedienza ». Ecco, poi, in una visita « minuta e parmi devota » a Santa Maria Maggiore; quindi a Sant'Ignazio (« cioè a San Luigi e a San Giovanni Barchmans ») e a Sant'Andrea al Quirinale.

Altri impegni della giornata: la partecipazione ai lavori della assemblea, udienza dei convengisti dal Papa « con impressione sempre lieta ». E ancora: pranzo cordiale al seminario vaticano, visita al nuovo seminario etiopico nei giardini vaticani e sosta a San Pietro « con bacio del piede dell'apostolo: obocientiam et pax per me e per tutti i miei collaboratori ». Conclusione: « giornata piena di care emozioni ».

Il 31 ottobre celebrò la messa a Santa Maria in Montesanto in Piazza del Popolo dove era stato consacrato sacerdote: « ho fatto il mio ringraziamento sul presbiterio al banco dove mi trovavo in quel giorno 10 agosto 1904, e poi mi sono inginocchiato sugli stessi gradini dove stavo quando promisi a monsignor

Ceppertelli « obocientiam et reverentiam prelati ordinario meo » e rinnovai quella promessa innanzi a Maria... ».

Successivamente andò al Gesù, a San Marco e a conclusione, colazione ancora alla « Rosetta ». Tornò nello stesso ristorante anche il giorno dopo, festa di Tutti i Santi la solennità per lui spiritualmente proficua, soprattutto per la visita alle catacombe: sotto una pioggia torrenziale andò — per via delle Sette Chiese — prima a San Sebastiano e poi a San Callisto: « La pioggia nulla tolse al godimento del mio spirito. Avrei voluto rimanere là sotterra a lungo a pregare, a meditare. Mentre il frate certosino parlava e spiegava io mi trovavo là e lo seguivo tutto immerso nel pensiero dei martiri antichi e insieme all'apostolato presente e futuro dei miei giovani laici ».

Il due novembre: « Ho pensato molto a tutti i miei cari morti, la mia sorella dolcissima, i miei vecchi, i miei parroci, il vescovo, i miei morti della guerra. Avete, carissimi, cum sanctis (Vi saluto, carissimi, con i santi) ».

Il quattro novembre, festa di San Carlo celebrò la messa a San Carlo al Corso. Rimane tutta la mattinata in Vaticano per avere una risposta sulla domanda di udienza al Santo Padre: poi, « pranzo presso il Colonnato » (forse al ristorante « 31 ») e, quindi, una nuova lunga peregrinazione: salita al Gianicolo per visitare la tomba del Tasso a Sant'Onofrio, sosta alla famosa Quercia (« passeggiata solitaria e piena di ricordi, di riflessioni, di nostalgie in faccia a Roma »). Visite successive a San Pietro in Montorio, a Santa Maria in Trastevere, a Santa Cecilia, a San Bartolomeo all'Isola e, infine, a San Carlo ai Catinari dove giunse in tempo per assistere alla funzione.

C'è da dire che don Roncalli avesse proprio il gusto di camminare per Roma se l'indomani, 5 novembre, dopo il pranzo al « Santa Chiara » poté fare uno « scorrazzamento profano all'aria e al verde in Valle Giulia, al Museo di arte moderna, alla Galleria Borghese — « proprio meravigliosa »; — compì un giro tra i villini e intorno alla vecchia Parioli e di là andò a Sant'Agnese sulla Nomentana.

Il sei novembre fu ricevuto da Benedetto XV. Ecco la giornata come è descritta nel diario: « Messa nella cappella dei Papi (del seminario romano) davanti alla immagine autentica della

Madonna della Fiducia: Mater mea! Fiducia mea!: quanta gioia spirituale. Mi parve buona chiesa di tutti questi giorni di raccoglimento e di preghiera. A mezzodi udienza dal Santo Padre. Mi ricevette col canonico monsignor Morlani nella sala del Tronetto. Fu tanto buono; mi disse del movimento operaio di Bergamo, lasciandomi intendere qualche preoccupazione: ascoltò quanto gli riferii sull'opera degli studenti e approvò largamente, beneducendo con questo anche il lavoro che sto per iniziare fra i seminaristi. Impressione graditissima e cara. La benedizione del Papa mi seguirà sempre confortatrice, preziosa. Dopo il pranzo alla « Rosetta », visito il Campidoglio, Santi Cosma e Damiano, il Colosseo e per via di San Gregorio la Chiesa di San Gregorio, dei Santi Giovanni e Paolo della Croce coi vivi ricordi della mia preparazione immediata al sacerdozio, la basilica di San Clemente e, poi, partenza ». Passò la notte in treno, la mattina del 7 era a Milano.

La sosta a Roma si era protratta per dieci giorni e nonostante le lunghe camminate furono, come dice lui stesso, « giorni di raccoglimento e di preghiera ».

La verità è che se nel diario del 1919 c'è anche un pensiero di critica « all'ambiente romano ». Angelo Giuseppe Roncalli amava di amore straordinario Roma cristiana, le sue memorie, i suoi santi. Di qui le peregrinazioni di preghiera. Divenuto Papa non dimenticò la bella consuetudine delle visite alle chiese e andò, puntualmente, ogni quarantina in quelle del centro e della periferia. I giornalisti ricordano la improvvisa apparizione, nella piccola chiesa di Santa Maria in Trivio nei pressi della Fontana di Trevi. Ci fu un trambusto di folla plaudente. Dall'altare disse che, quella mattina, mentre stava scrivendo una lettera ai vescovi di tutto il mondo aveva pensato che erano in corso a Santa Maria in Trivio le celebrazioni in onore di San Gaspare del Bufalo e aveva ritenuto opportuno venire a chiedere aiuto, appunto, al Santo. Sembrava volesse dire: « sono venuto... a svegliarlo ». E gli occhi di tutti andarono all'urna nella quale « in pace Christi » riposa il santo romano.

ARCANGELO PAGLIALUNGA

Luigi Morandi, le cui benemerite come editore del Belli van giudicate con molto maggior calore di quanto non si sia soliti fare ora, a pp. CCXLVIII-CLIX della sua fondamentale edizione dei sonetti romaneschi (Città di Castello 1906<sup>3</sup>), fu il primo a dar notizia di un sonetto in lingua, composto in occasione del rientro di Pio IX a Roma il 12 aprile 1850 « con mirabilissimi applausi del popolo », che egli riferì integralmente, attribuendone esplicitamente la paternità al nostro grande Giuseppe Giordano, pur riconoscendo che il poeta « lo mandò poi in giro stampato, ma anonimo ». Oggi Roberto Vighi, nella sua monumentale edizione integrale in tre volumi del *Belli italiano* (Colombo, Roma 1975), cioè delle poesie del Belli in lingua, che ha meritamente ricevuto il premio Daria Borghese, specifica più particolarmente che il sonetto fu personalmente ricopiato dal Belli in due belle copie di cui una corregge la stesura del penultimo verso, che in origine era « e fra un secolo appena il popol nostro », mentre con la retifica autografa del Belli esso suona « e fra un secolo e mezzo il popol nostro », e l'altra reca il verso già corretto. In ambedue le copie non c'è firma, mentre era abitudine costante del Belli firmare sempre tutti i versi che gli uscivano dal cervello e dalla penna. La pubblicazione cui accenna il Morandi avvenne in foglio volante, con la correzione del penultimo verso operata dal Belli<sup>1</sup>, ma sempre senza firma.

Il sonetto è niente meno che un'ironica apostrofe al Mazzini. S'intitola *Al Signor Giuseppe Mazzini*, e la prima quartina suona così:

Signor Giuseppe mio, che ve ne pare  
di questi popolacci papalini  
che rinnegano voi, Saffi, Armellini  
e messer Belzebù vostro compare...?

<sup>1</sup> E, secondo la correzione il verso è pubblicato dal Morandi.

Come si vede, il celebre triumvirato della Repubblica Romana è espressamente ricorato coi nomi dei suoi componenti, e apertamente affiancato al diavolo.

Il Morandi — incredibilmente persuaso della paternità belliana, per il fatto stesso che il testo appare copiato di mano del Belli — non ha potuto non insistere<sup>2</sup> sul fatto che il componimento costituirebbe la prova suprema dell'involuzione codina, clericale subita dal Belli dopo le tempestose vicende del 1848-49: «Contro la sentenza di Tacito: *Malo periculosam libertatem, quam quietam servitutem*, il Belli preferì la servitù. Non ebbe il coraggio del Mamiani, del Parini, del Minghetti e di tanti altri del suo partito,<sup>3</sup> i quali, abbandonati da Pio IX che si gettava anima e corpo nelle braccia della renazione,<sup>4</sup> guardati con sospetto dai repubblicani, stettero fermi al loro posto, fidenti ne' destini d'Italia, e passando sopra a que' brutti,<sup>5</sup> ma non molti e del resto inevitabili fatti accaduti durante la Repubblica, acclamarono all'eroica difesa contro i Francesi, che salvava almeno l'onore del nome e delle armi italiane. Del Belli può ripetersi, e con più ragione, quel che il Guerrazzi,<sup>6</sup> poco diversamente, disse del Giusti: Cominciò a scuoter l'edifizio, e poi ebbe paura de' calcinacci ».

Effettivamente, che non solo e non tanto il sonetto quanto poesie belliane coeve, come *La età dell'oro*, *Il XV novembre*, ecc., possano sembrare una palinodia di atteggiamenti assunti in pre-

<sup>2</sup> *Op. cit.*, pp. CCXIX-CCL.

<sup>3</sup> Ci sarebbe da domandarsi su quale fondamento il Morandi potesse giustificare la precedente appartenenza del Belli alla corrente liberale. E cominciarla con lui la tendenza, oggi vigoreggiante, a scegliere nei sonetti romaneschi un programma di spietata condanna del regime papale, di rivendicazione delle tendenze innovatrici, sì che proprio questa interpretazione, anche se abusiva, ci valga la fortuna della basilare edizione neorandiana.

<sup>4</sup> E anche questa è una tendenza piuttosto distintiva a bollare negativamente il povero papa che, dopo tante manifestazioni d'entusiasmo, era rimasto sconvolto dai tumulti, dai disordini e soprattutto dall'assassinio di Pellegrino Rossi.

<sup>5</sup> Per fortuna anche il Morandi riconosce che le irragionevoli alzate di testa della massa ubriaca potevano impressionare e disgarare i benpensanti, come si ricava non tanto dal sonetto di cui stiamo discorrendo, ma da altre poesie sicuramente autentiche del Belli, delle quali discorreremo.

<sup>6</sup> *Beatrice Cenci*, cap. XX, nota prima.

cedenza in qualche sonetto romanesco potrebbe documentario una radicale inversione di tendenze per quanto concerne i giudizi sulla cosiddetta propaganda giacobina. Nelle due poesie sopra citate essa è decisamente profilata come qualcosa di pernicioso, di diabolico, come una truce e disseminata frenesia di strage e di saccheggio, nel più puro spirito della contrapposta propaganda papalina e reazionaria. Invece p. es. il sonetto del 2 settembre 1838 *La rivoltosi* mi sembra presenti con aperta e corrosiva ironia le smargiasse, le enormità fornicole del popolino eccitato dalle prediche dei patrioti e dalla circolazione di giornali e di opuscoli ribadenti il punto di vista e il materiale polemico delle autorità governative.<sup>7</sup> Ecco:

Chiameli alliberati, o frammasoni,  
o carbonari,<sup>8</sup> è sempre una pappina:  
è sempre canajaccia ggiacubbina  
da levassela for de li cojoni.

E ppe' Papi io vorìa tanti Neroni,  
che la manàra de la quajfortina  
fascissimo arrotalla ogni matina,  
acciò er zangue curressi a fiantamenti.

Tu accèttua nonntri in camiscioia  
e li preti e li frati, er rimanente  
vaccio a la secca e sségheje la gola.

<sup>7</sup> In nota il Morandi (vol. V, p. 151 n. 1) cita da Ulisse Poggi (*Storia d'Italia dal 1814 al 8 agosto 1846*, Firenze 1883, vol. II, pp. 274-75) un pezzo del giornale liberale *la Voce della Verità* di Modena che in tempi più begliandri additava all'abbenisio episcopi reazionari in cui i liberali erano partecipi ai ladroni da strada e se ne invocava lo sterminio, esaltando la funzione del carnefice. E da notare che in quel pezzo si elencano per i liberali le definizioni di « o Massoni, o Carbonari, o Mazziniani ». Questa — e ce ne dovremmo ricordare — è l'unica occasione in cui il Morandi, nella sua edizione, sfura il nome del Mazzini. Esso non ricorre mai nei sonetti in cui si sceneggia il furore reazionario del popolino, come non è mai fatto nelle poesie in lingua più impegnate in senso retrovo, salvo appunto nel sonetto di dubbia autenticità dal quale abbiamo preso le mosse.

<sup>8</sup> Nota — ed è di capitale importanza — come le denominazioni ufficiali di « massoni, carbonari e mazziniani » siano riprese nel sonetto, ma con la sostituzione di « liberali » a « mazziniani », che non compare.

Perché è meglio a scannà equatr'innocente,  
de guer che sia ch'una carogna sola  
resti in ner monno a impuzzoli la gente.

Ora che poi ne *La età dell'oro* leggiamo che ai rivoluzionari si rivolge l'ironico invito

abbrancate bolcioni e facelline  
e accingetevi all'opra necessaria  
d'arder palagi e sterminar casche:  
e se grato v'è più balzarle in aria,  
ite sotterra a profundar le mine,  
da infiammarci con micce e seminelle  
per travvi il gusto a scappolar la pelle,

che ne *Il XVI novembre* si descrive così un tentato assalto della folla in rivolta contro il Quirinale:

Gli orecchi intanto un cigolio percurore  
e la folla al romor volgessi e guarda:  
era sull'asse di pesanti ruote  
tratta a braccia di sgherri una bombardata,  
dello asil dell'inferme sacerdote  
volta a sterminio da una man codarda,  
che per empio desio d'estrema offesa  
già sopra vi stendea la fune accesa.<sup>9</sup>

assisiuno all'esatta inversione del quadro, al passaggio degli'istinti sanguinari dal popolano oscurantista al popolano imbonito dai demagoghi. Nulla perciò ci può vietare di considerare opera del

<sup>9</sup> Il *Vigli*, a sottolineare la persistenza nello spirito del Belli delle rassicuranti impressioni di quei giorni, trascrive (vol. III, p. 29) un brano di una sua lettera alla marchesa Roberti del 2 agosto 1849: « pericoli di bombe e di palle, timori di spogli, terrori di persecuzioni, spettacoli di rovine, previsione di occidii, lutto di morali depravazioni, prospetto di universali miserie, miccapericolo d'illegali supplizi ». Bisogna in fondo dare atto al poeta che la crisi lo aveva sprofondato in un inconsueto clima di umulti cittadini e di guerra aperta che per lui, abituato alla sonnacciosa vita della Roma papalina, era proprio il finimondo. Come stupirsi del con-traccollo subito dalla sua personalità morale?

Belli anche il sonetto coevo da cui il nostro discorso ha avuto principio. In conseguenza il *Vigli* pone il sonetto nella sua edizione (vol. III, p. 9) fra le composizioni belliane, mettendo in rilievo che il suo stile si richiama direttamente al poeta e che il suo contenuto corrisponde esattamente a quello del suo sonetto *Il giugno 1849*, appartenente al medesimo anno 1850<sup>10</sup> e a quello delle successive poesie da cui abbiamo tratto i brani sopra riferiti.

Eppure, da quell'irrepressibile editore che si è dimostrato il *Vigli* non manca di elencare tutti gli argomenti che rendono improbabile l'attribuzione del sonetto al Belli. Ci permettiamo di rifilarli uno per uno, numerandoli:

1) Il già ricordato, importantissimo particolare che nelle copie trascritte dal Belli e nel foglio volante che lo divulgò non compare il nome del poeta, mentre questi aveva in uso di sottoscrivere tutte le sue poesie; e — come nota giustamente il *Vigli* — « in questo caso particolare ne avrebbe avuto tutto l'interesse ».

2) La conferma posteriore offerta al particolare dal fatto che il sonetto manca nell'edizione postuma delle poesie in lingua, pubblicata nel 1865-66, quando si tendeva a presentare il Belli come la massima voce poetica del corretto conformismo papalino.

3) Un passo della biografia del Belli scritta dal reazionario Francesco Spada,<sup>11</sup> in cui è detto che il poeta « vivo... ritornò ad essere nella repubblica delle lettere, cessata quella delle armi, anzi, degli assassini d'Italia come l'aveva chiamata un suo vecchio amico, invitandolo a riprendere in mano la penna e vendicare Roma e il Pontificato Romano ». Giovanni Orioli, che ormai dovremo rassegnarci a considerare compianto, nel passo citato a n. 11 enuncia la plausibilissima ipotesi che il « vecchio amico » sia proprio lo Spada, e che egli alluda proprio al sonetto in

<sup>10</sup> Il *Vigli* pone un punto interrogativo dopo la data, ma registra (vol. III, p. 7) d'esso è stato pubblicato nell'*Osservatore romano* del 16 giugno 1850.

<sup>11</sup> Cf. G. G. Belli, *Lettere, Giornali, Zibaldone*, a cura di G. Orioli, Torino 1962, p. 597.

questione, di cui sarebbe dunque l'autore. Nel sonetto infatti il termine *assassini* ricorre al v. 6 (« un prete che non ama gli assassini »); il Belli si sarebbe limitato a trascrivere il sonetto dell'amico, praticando la correzione del v. 13: e ciò spiegherebbe perché nella due copie il sonetto appaia anonimo.

4) Nella prima biografia pubblicata del Belli, quella di Paolo Tarnassi,<sup>12</sup> ci si avvale di ciò che aveva scritto lo Spada e si riferisce quasi integralmente il passo sopra trascritto, ma omettendo proprio il termine *assassini* e l'allusione al sonetto, che, dato il tono apertamente papalino della biografia del Tarnassi, avrebbe dovuto essere ampiamente ricordato e lodato, se fosse stato ritenuto del Belli.<sup>13</sup>

Il peso di queste considerazioni è tale che nell'anno del centenario proprio il Vighi, nella sua relazione al convegno commemorativo, dal titolo *Il peso dell'ironia nell'interpretazione del Sonetti*, ebbe a scrivere: <sup>14</sup> « Forse anche sulla portata della ' conversione ' del Belli dopo il '49 si è alquanto esagerato, a cominciare dal Morandi, cui risale l'attribuzione al Belli del famigerato sonetto contro Giuseppe Mazzini, attribuzione che deve essere, quanto meno, revocata in dubbio ». E mi si consentirà di affermare che questa precedente conclusione del Vighi, che discorda dal suo comportamento come editore del Belli in lingua, è filologicamente la più attendibile, sulla base degli argomenti sopra elencati. Si vorrà, spero, dar credito a un filologo, per quanto d'infimo valore come il sottoscritto, se dirà che p. es. nell'ambito della filologia classica argomenti come quelli che abbiamo ora riportati sarebbero più che sufficienti per imporre una soluzione negativa al problema dell'autenticità. A questi mi permetto di aggiungere un altro, nascente dall'analisi interna del testo, che deve costituire, oltre tutto, il punto di partenza di ogni discussione del genere. Tralasciamo il fatto che nelle

altre poesie citate il Belli sembra fare sfoggio di termini rari e desueti, mentre nel sonetto si adopera un linguaggio di chiara e normale familiarità. Ma quel ch'è più è che il sonetto in esame contiene di marcatamente aggressivo solo la prima quartina già scritta. In essa che cosa c'è di caratteristico? L'esplicita formulazione dei nomi dei tre triumviri della Repubblica Romana con l'insinuazione ch'essi sono in combutta col diavolo. Il resto del sonetto contiene solo un ironico accenno alle logomachie cui continuerà ad abbandonarsi in seguito il Mazzini, rivendicando a sé come proprio lo Stato del papa, e alle accoglienze che fra un secolo o un secolo e mezzo (a seconda delle due diverse redazioni del v. 13) il popolo romano farà alle sue pretese:

Il popol nostro  
tornerà, se vivrete, a farvi festa;

ove il sarcasmo doppio senso è evidente. Dunque, un attacco personale a chi era ritenuto il maggiore responsabile della propaganda sovvertitrice e della resistenza alla restaurazione del potere pontificio; di qui l'insinuazione che il Mazzini considerasse suo dominio personale lo Stato della Chiesa.

Nulla di tutto ciò in tutte le poesie in lingua sicuramente autentiche che il Belli dedicò alla dolorosa crisi del 1848-49. Ivi soltanto l'accusa deprecazione degli eccessi cui s'era abbandonato in città il popolaccio, subornato, sì, dai demagoghi, ma pur sempre corrivo a trascendere da sé ad atti di violenza, fino all'assassinio di Pellegrino Rossi, che è chiaramente esecrato ne *Il XV novembre*, ma (si badi bene) senza che neanche stavolta sia fatto il nome della vittima:

e tutti in arme di coltella e spade  
portar alto un ciarlon fra insegne e torchi,  
quasi un re di Sicambri, e con villano  
inno acclamar la *benedetta mano*.

Decorato del tiol di sicario  
sghignazzando godea lo immondo ciacco  
nel pensier dello insolito salario  
da onorare dipoi Venere e Bacco;

<sup>12</sup> *Elogio storico di G. G. Belli*, 1864. Esso è stato ripubblicato in Palatino <sup>9</sup>, 1963, p. 140 sgg., in occasione del centenario.

<sup>13</sup> Cf. al riguardo Orioli, *op. cit.*, p. 396.

<sup>14</sup> Cf. *Studi belliniani*, Colombo, Roma 1965, p. 308, n. 57.

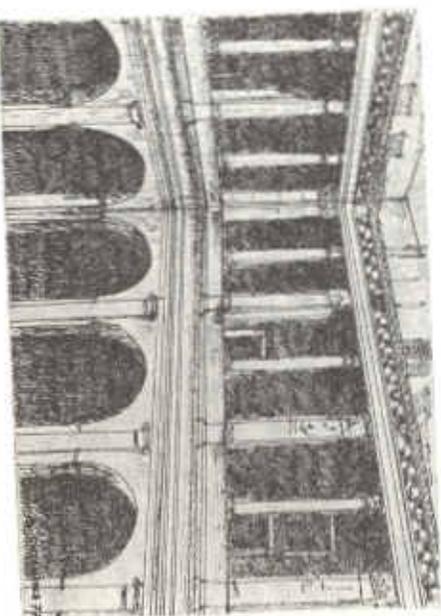
. . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 Né paghi ancor que' demoni d'inferno,  
 tumidi e baldi pel delitto inutro,  
 di quello atroce inverecundo scerno  
 all'onor d'un cadavere insepulto,  
 dar nuovo saggio di pudor moderno  
 voler correndo a raddoppiar l'insulto  
 alle sue case, ad oltraggiar col canto  
 della sua donna e de' suoi figli il pianto.

In perfetto accordo con l'impostazione della sua arte, sia in lingua sia in romanesco, il Belli si preoccupa solo d'approfondire il comportamento del popolo romano, sua fonte perenne d'ispirazione. E là che si volgono il suo interesse e il suo palpito etico: l'orrore degli avvenimenti dei due ultimi anni consiste nell'innoculata perversione che ha snaturato la naturale bonomia di quella comunità, in quella follia di strage e di lacerchio appetto alla quale son nulla le miserie, le debolezze e le degradazioni così riccamente e incisivamente documentate dai sonetti romaneschi per i decenni precedenti. Il principale imputato è il popolo che s'è lasciato corrompere ed ha agito in conseguenza. Gli stranieri, i buzzurri che lo hanno eccitato e lo hanno governato volgendolo al mal fare (s'intende che ci esprimiamo secondo la mentalità del Belli) sono lasciati nell'ombra, così come in tutto il *Comedione* ciò che sta sempre in primo piano è lo scilinguagnolo del romanesco che se talvolta accenna a gente di fuori lo fa solo per aggiungere una pennellata ai suoi sfoghi. Ora è il caso di ricordarsi la già notata assenza del nome del Mazzini e dei mazziniani ogni volta che si accenna agli aspetti fantastici di una mala genia dei *giacubini*. Non vorremo certo fantasticare di una segreta, inconsapevole simpatia del Belli per il fondatore della *Giovine Italia*, per l'inesauribile propagandista della libertà nazionale, anche se ora si tende a profilare una coscienza « liberale » del Belli autore dei sonetti romaneschi. Ma sta di fatto che, tutto preso dalla sua sollecitudine di trivellare la mentalità del popolano romanesco, egli ha sempre trasvolato sulle personalità d'oltre confine che più si ergevano a portar voce delle esigenze rivoluzio-

narie, quasi pago sin d'allora che l'isolamento dello Stato pontificio facesse filtrare parcamente gli appelli più sovversivi, sì che il popolino, anche quando ne era raggiunto, potesse radattarli alla sua tradizionale, disincantata e sardonica spregiudicatezza. Perciò l'esplosione del dolore e della condanna ne *La età dell'oro*, ne *Il XV novembre* e in consimili poesie, per lo spettacolo di furore fazioso che il popolo romano ha dato in forma così imopinata e inconsueta.

Nel sonetto è invece un'accusa individuale, formulata con tanto di nomi, quasi una denuncia in tribunale, con la specifica accusa d'aver usurpato il potere a fini personali. V'è tutta la *facies* del libello delatorio, in cui, di tutto il magna delle *affannose* lamentazioni che ribolle nelle poesie autentiche del Belli, v'è solo la sghemba considerazione dell'assassinio, ma inquisitorialmente addebitata a Mazzini, Saffi e Armellini, contro tutte le inclinazioni dell'autentica poesia belliana. Attribuendo il sonetto al nostro Giuseppe Gioachino gli faremo fare la figura del delatore, del libellista politico, gli faremo insudiciare il nome del Mazzini, che mai altrove egli ha adoperato. Non credo che ci si possa accusare d'aver voluto salvare capra e cavoli, conservando gelosamente nelle loro nicchie dorate i nomi dei due grandi ed escludendo la possibilità di un poco edificante cozzo fra loro: proprio l'analisi della poesia belliana autentica ci ha condotti alla naturale conclusione che il sonetto non può essere del Belli.

ETTORE PARATORE



## Sortilegio iemale

Già nell'aria ancora aspra d'inverno si erano avvertiti, qua e là, incerti i primi segni di una stagione nuova tanto che, di sera, sull'ora del tramonto, si poteva cogliere l'improvviso lievitare, sulla corrente del Tevere, di un profumo dolcissimo di mare che strepidiva per un poco l'aria, che in breve poi si faceva dura ed asciutta; qualche rondine più teneraria aveva fatto la sua comparsa volando rasente alle acque del fiume ed incuneandosi al di sotto delle arcate dei ponti ma poi, intimidita da certi venti freddi che si levavano al primo imbrunire, era scomparsa rifugiandosi chissà dove. Venne la Candelora; fu una giornata splendida, di una soledade radiosa: i travertini romani assunsero una colorazione calda e dorata, immemori dei grigi invernali; all'indomani, in obbedienza al detto « la Candelora, dall'inverno... », già dalle prime ore del giorno un'aria tiepida cominciò a circolare per le piazze e per i vicoli bianchendo le mura degli antichi palazzi: gli obelischi per parte loro si occhieggiavano l'un l'altro come fati di mare durante la notte e fu quella mattina, irradiata da un sole sfacciato, una festa, una festa inattesa per le statue di Roma che intorpidite dai freddi e dalle piogge invernali sembravano essere piombate in un lungo letargo; il primo ad accorgersi del piacevole mutamento che l'atmosfera aveva subito fu l'Angiolone di Castel Sant'Angelo che dalla sua posizione panoramica è particolarmente sensibile a qualsiasi variazione si verifici nel raggio della sua vista; nella tersa aria mattutina l'Angelo si sgranchiò inarcando le ali bronzee su cui si riflettevano i raggi del sole da poco nato; ignari alcuni passanti, con incedere più festoso, si affrettavano sul Lungotevere sottostanti, un volo di gabbiani biancheggiava gaia-mente. In breve, via via che il sole si levava più alto sul giro dell'orizzonte dietro il Pincio, fu un affannoso andirivieni di voci prima sussurrate poi gridate da un angolo all'altro della città, da una piazza ad una strada, da un vicolo ad un ponte:

« L'inverno è passato; l'inverno è passato ». Il « Babuino » aprì gli occhi sonnacchiosi per il lungo letargo ed espose al tiepido sole le sue membra indolenzite, sorridendo sardonico sotto la barba arricciata, ma non disse una parola perché poco loquace e perché, in quanto scimmia, di indole piuttosto disperosa; né d'altronde ci sarebbe stata possibilità di dialogo con la Barcaccia che gli è relativamente vicina, in quanto quella, a causa del suo instabile equilibrio, si rallegrava invece del sopraggiungere delle stagioni piovose.

Un cicalaccio irrefrenabile scoppiò invece nei rioni Ponte e Parione; mastro Pasquino, come si sa, molto loquace lasciò accarezzare il suo povero tronco dai raggi solari, deprecando per l'ennesima volta l'infelice posizione alle spalle di Palazzo Braschi, all'incrocio tra due strade per le quali, nei mesi invernali, si incanalavano rabide tramontane che gli procuravano reumatismi intollerabili; esultò anche l'abate Luigi ma con moderazione in quanto sia la toga sia la posizione più riparata nella piazza Vidoni gli rendevano più sopportabili i rigori invernali.

A piazza Navona gioì più degli altri il Moro che poveretto, vista la sua provenienza etiopica, non si era ancora adattato ai climi italiani e appena appena si sentiva a suo agio nelle torride giornate del mese di agosto quando la piazza si spopolò ed è un'impresa solo attraversarla perché il mattonato diventa incandescente. Anche i quattro Fiumi levarono mormorii di soddisfazione; soltanto il Nilo si rammaricò di non poter godere appieno dei carezzevoli raggi solari a causa di quel velo che gli copriva la testa e che, a dire il vero, sembrava anche a lui ormai nettamente anacronistico.

Si compiacque del nuovo tepore anche il Tritone di piazza Barberini e avrebbe voluto comunicare la sua gioia agli altri amici Tritoni che, in piazza di Trevi, trasciano il cocchio del padre Oceano, ma dovette rinunciare in quanto le barriere di cui lo avevano circondato lo tenevano decisamente isolato e gli impedivano qualsiasi forma di comunicazione con i suoi simili, tanto che era stato assalito da una fortissima nevrosi da isolamento ed invano cercava di sfogarsi soffiando violentemente nella buccina. Le ore della mattina si sgranavano liete e radiose;

una sinfonia di mormorii compiaciuti, di sospiri appagati, di gridolini estasiati come un'armonia pitagorica si aggirava tra i tetti della città che, all'improvviso, si era riempita di bambini, dilagati sulle piazze, sui mercati con le manine soffici tese ad afferrare i frutti colorati che sporgevano dai banchi.

Ma, verso mezzogiorno, all'improvviso, da settentrione gruppi di nuvoloni oscuri cominciarono ad addensarsi; nell'aria fino ad allora mite s'infiltrò un vento malevolo che soffiando teso per le strade faceva turbinare ai piedi dei platani viluppi di foglie della stagione vecchia e altre, anch'esse aride e accartocciate, ne staccava dai rami, accelerandone la morte ormai decretata. In breve le vie della città si svuotarono, scomparsi come per magia i bambini dagli occhi incantati. Ora l'acqua veniva già a scrosci, intrisa di un profumo aspro di nevischio; un brivido di panico percorse le membra delle statue romane, il « Babuino », preso in pieno dal turbine che si era incanalato per la dirittura Piazza di Spagna-Piazza del Popolo, guardò con cupidità il vicino chiosco di fiori con la vana speranza di riceverne un qualche riparo; Pasquino, in mezzo alle correnti, tentò di addossarsi il più possibile al palazzo Braschi, ma fu un affare magro; il leone di S. Salvatore in Lauro e il poderoso facchino di via Lata si ritrasero nelle loro nicchie; l'Angelo sul Castello torse il capo per ripararlo sotto le ali distese; il Tritone di piazza Barberini convenne con se stesso che è sempre meglio una nevrosi che una polmonite acuta. Dei quattro Fiumi il Piaia tentò di ripartirsi con la mano, dimentico per un momento dell'annosa questione col Borromini; il Nilo, più fortunato, si raggomitolò tutto sotto il drappo troppo esiguo.

Un silenzio pesante, crucciato, così diverso dall'allegria di poche ore prima, scese per le vie; tornarono le statue romane al loro letargo uggioso in attesa di tempi più sicuri. L'unico che in tanto baliamme non si era minimamente scomposto fu Giordano Bruno che, scorbutico di carattere come ognuno sa, non aveva voluto dare confidenza a nessuno, ed ora deplorando la inconsiderata fatuità delle statue romane, stringendosi nel suo pastirano, con in mano gli « Eroici furori » si rimmerse nei suoi cupi pensieri.

FRANCESCA PARATORE BONANNI



MARIA MONTEMVERSI:  
Fisurata di Trevi.

## Le aule della Camera al tempo dell'onorevole d'Annunzio

Precisamente ottanta anni or sono, Gabriele d'Annunzio iniziava a Roma la sua breve esperienza parlamentare; questo è abbastanza noto, ma forse lo è di meno un particolare concernente gli ambienti ove egli si trovò ad operare. Nel corso dell'unica legislatura cui sia risultato eletto — la ventesima, dal 1897 al 1900 — il giovane poeta abruzzese esercitò le funzioni di rappresentante della nazione non in una, bensì in tre aule parlamentari, tutte ricavate, l'una dopo l'altra, nel palazzo di Montecitorio, ma nettamente distinte tra di loro ed anche dall'emiciclo in cui attualmente si riunisce la Camera dei deputati della Repubblica italiana.

\* \* \*

Quella, infatti, ove il 4 dicembre 1897 fece il suo primo ingresso per il giuramento di rito il neo-deputato conservatore del collegio di Ortona a Mare, era ancora l'aula provvisoria che un funzionario piemontese del Ministero dei lavori pubblici, l'ingegner Paolo Comotto, con grande sollecitudine aveva allestita, all'indomani di Porta Pia, nel cortile fontaniano tuttora esistente all'interno del palazzo di Montecitorio, l'antica Curia innocenziana.

Inaugurata nel novembre del 1871 con la prima seduta della Camera in Roma capitale, tale aula (sempre ricordata con il nome del suo ideatore) rimase in funzione più a lungo del previsto, nonostante il carattere provvisorio, la precarietà della sua affrettata realizzazione, l'inadeguatezza alle finalità istituzionali subito rivelata e, soprattutto, la scarsa sicurezza che presto si volle riconoscere alle sue strutture. Segnatamente sgradevole risultava, tra l'altro, il cosiddetto « color Comotto », la tinta « rosso

sangue di bue » dominante nell'aula, cui si cercò vanamente di sopporre con il tentativo di un grigio cinerino.

Lo stesso d'Annunzio, undici anni prima di entrarvi come deputato, aveva avuto occasione di riferirsi a quest'aula nell'articolo « La Camera si riapre » pubblicato sulla seconda pagina de *La Tribuna* di venerdì 11 giugno 1886, con lo pseudonimo de Il Duca Minimo: descrivendo l'inaugurazione solenne della legislatura, egli parla di una « cupola grigia e azzurra che pare di cartone », sottolinea che « tutti i più bizzarri simboli dell'onorificenza umana sono chiusi tra quelle quattro colonne di cartapesta, come in un reliquiario » ed osserva che, all'ingresso del Re, « gli applausi crescono e scoppia un lungo grido che fa tremare i vetri del lucernario e tutta la puerile architettura ».

Fu comunque in quell'aula provvisoria di legno, tela e stucco che sfilarono le figure più rappresentative del nostro Risorgimento,

Commento sarcastico della campagna elettorale dannunziana del 1897, apparso sulla terza pagina de *La Vera Roma*, periodico settimanale politico religioso illustrato, di domenica 29 agosto 1897.

#### ER DISCORSO DE RAPAGNETTA

D'Annunzio o Gabbrielle Rapagnetta  
Ha fatto er su' discorso a l'ettori,  
In maggioranza tutti agricoltori,  
Tutta gente de mente assai ristretta.

J'ha parlato de terra benedetta,  
De radici, de lampane, de fori,  
E tutti quei zotichi de fori  
Nun cianno più capito 'na sacetta.

Ma quarcuno più birbo tra de loro,  
Ner senillo parlà cusì accallato,  
ha detto: questo è un Diputado d'oro!

Ar Parlamento, si ce va, è un Sovrano;  
Defatti pe' fa' bene er Diputado  
La prima cosa è d'esse un carlatano!

ALFREDO POSTA

da Vittorio Emanuele II a Garibaldi, da Crispi a Giolitti; vi cade la Destra Storica; vi comparvero i primi socialisti. Il trentaquattrenne onorevole d'Annunzio vi pronunciò quel *giuro* destinato a rimanere la sua unica parola agli atti della Camera, ma non ne frequentò assiduamente le sedute che si susseguivano sempre più assillanti, nel progressivo deterioramento della nota situazione politica della fine del secolo. In quell'aula si manifestò infatti l'ostuzionismo parlamentare, dagli episodi clamorosi come gli scontri di pugilato fra deputati ed i danneggiamenti di urne per votazioni, avvenuti nella famosa seduta del 30 giugno 1899, l'ultima per l'aula Comotto che, dopo ventotto anni di attività, fu dichiarata insicura e destinata senza rimedio alla demolizione.

La Camera non riprese i lavori che nel novembre 1899, in un'altra aula — questa realmente provvisoria — nota come « audetta numero uno »<sup>1</sup> si trattava di un minuscolo emiciclo scarsamente illuminato ed infelicitissimamente ricavato, con colonne ed impalcature lignee, al primo piano della Curia innocenziana, in quello che è l'attuale Salone della Lupa. L'angustia di tale audetta<sup>2</sup> ove solo entrava un esiguo numero di deputati e la circostanza che nell'aula Comotto, chiusa ma non ancora demolita, la paventata caduta del lucernario era lungi dal verificarsi, alimentavano il sospetto di una manovra ordita per soffocare di fatto l'ostuzionismo. A dicembre, dopo un mese di attività la Camera sospese i suoi lavori fino al 31 gennaio 1900 ed il Presidente assicurò che si sarebbe provveduto « molto sollecitamente »<sup>3</sup> ad una nuova sistemazione, che sembrava tuttavia ancora lontana.<sup>4</sup>

La crisi politica e parlamentare era vieppiù grave e l'estrema sinistra non tardò a ricorrere all'ostuzionismo, di cui risentirono immediatamente le fragilissime strutture dell'« audetta numero

<sup>1</sup> ANGELO BUONO, *Il palazzo di Montecitorio*, Roma, Ed. Grafia, 1926, p. 33.

<sup>2</sup> SAVERIO CILIBERTI, *Storia parlamentare, politica e diplomatica d'Italia*, Toai Edit., s.d., vol. III, p. 119.

<sup>3</sup> *Il Giorno* di Roma, 20 dicembre 1899, p. 3.

<sup>4</sup> *Il Giorno*, 10 gennaio 1900, p. 1, articolo: « L'aula parlamentare ».

uno »: prime ad essere divelte furono le tavolote pieghevoli in funzione di leggit per gli scanni dei deputati. Per le relative riparazioni si rendevano necessarie frequenti pause dei lavori.<sup>3</sup> Da parte sua, l'onorevole d'Annunzio continuava a frequentare raramente ed in silenzio la Camera e tutto lasciava supporre che egli avrebbe serbato questa sua condotta fino al termine del mandato parlamentare. Invece, proprio nell'« auletta numero uno » ebbe luogo il famoso *salto di quinta* di Gabriele d'Annunzio. Affascinato dalla grande e bella lotta dell'ostruzionismo, egli abbandonò improvvisamente lo scanno che fino allora aveva occupato all'estrema destra. Adetti all'estrema sinistra riunitasi nella cosiddetta Sala Rossa, sempre nel palazzo di Montecitorio, ove rilasciò la celebre dichiarazione di andare « verso la vita ». « Quindi, all'inizio della seduta pomeridiana di martedì 27 marzo 1900,<sup>7</sup> entrando nell'« auletta numero uno » il neo-compagno Gabriele saltò direttamente all'ultimo banco dell'estrema sinistra, per spostarsi però subito dopo: « D'Annunzio sorride celestrialmente; ma siccome è quasi nascosto da una colonna, l'on. Mirabelli gli cede il suo posto del terzo banco, perchè lo si veda meglio ». « Egli diventa più assiduo alle sedute, nella nuova disciplina di parte; firma documenti di protesta »<sup>8</sup> ma, quando gli ostruzionisti cacciano il Presidente dell'« auletta con un bombardamento di pallottole di carta, si limita ad appoggiarsi « ad una colonna di marmo pario... cioè di legno pitturato, e sorride all'infinito »;<sup>9</sup> partecipa, « melanconicamente appoggiato sul parapetto della scaletta che fiancheggia l'estrema sinistra »,<sup>10</sup> alla seduta del 3 aprile

<sup>3</sup> *Il Giorno*, 4 marzo 1900, p. 3.

<sup>4</sup> *Il Mattino* di Napoli, 25-26 marzo 1900, p. 1, articolo: « La dichiarazione di Gabriele d'Annunzio intervenendo all'aula della sinistra ».

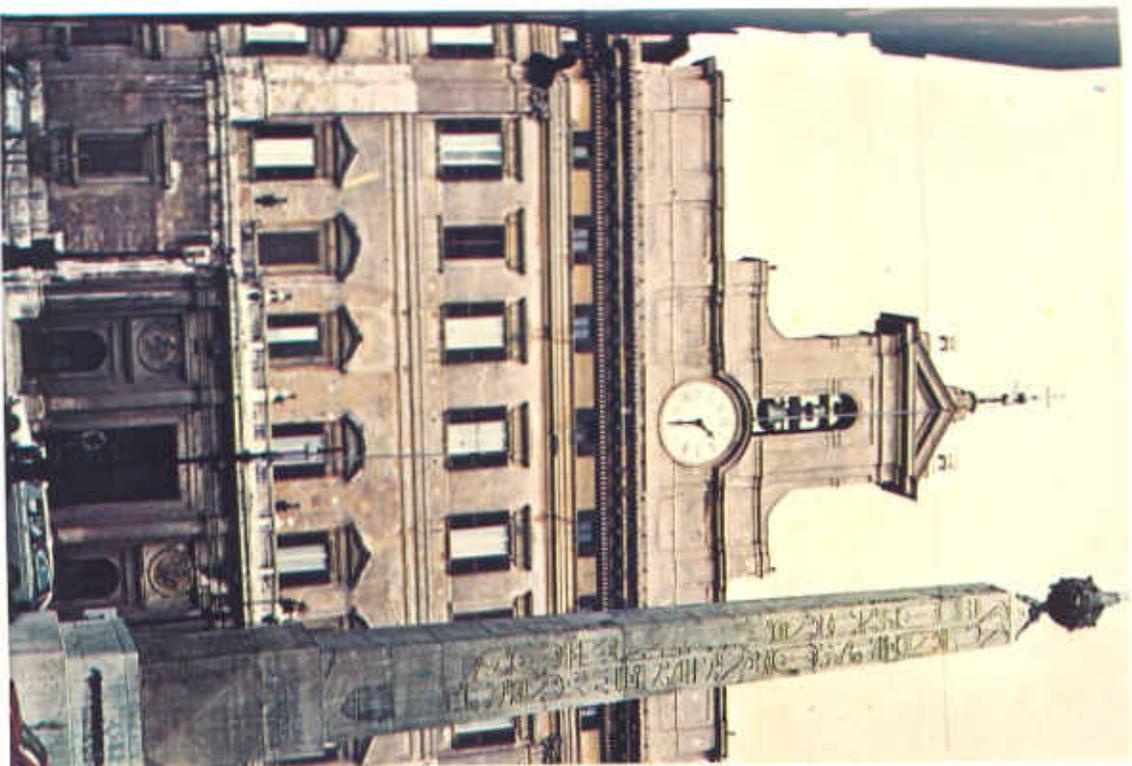
<sup>7</sup> *Rivista* Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Bari, 1967, p. 200.

<sup>8</sup> *Il Messaggero* di Roma, 28 marzo 1900, p. 3.

<sup>9</sup> *Arenari* di Roma, 30 marzo 1900, p. 3.

<sup>10</sup> *La Tribuna* di Roma, 31 marzo 1900, p. 2. Cfr.: *Corriere della Sera* di Milano, 3-4 aprile 1900, p. 1: « De Felice ed altri deputati estraggono dalle sinistre danzosi fiato ed acuti sibilli esebeggiano nell'aula. Lavorano anche le tavolote ».

<sup>11</sup> *La Tribuna*, 4 aprile 1900, p. 3.



Il Palazzo Montecitorio

che si conclude con un massiccio esodo dei deputati d'opposizione (compreso d'Annunzio ed anche qualcuno di destra) i quali, per boicottare una votazione, abbandonano l'«aula numero uno». Questa viene chiusa e destinata alla demolizione.

\* \* \*

Erano stati nel contempo iniziati i lavori per la realizzazione di un'altra aula provvisoria che doveva sorgere nella piazzetta della Missione la quale, rimasta libera dopo la distruzione dell'antica chiesetta di San Biagio ivi già ubicata, si addentrava nel fianco della mole innocenziana, grosso modo nell'area dove attualmente si trovano i servizi postali della Camera.

Per il 15 maggio 1900 era prevista in tale sede la ripresa dell'attività parlamentare ferma dal 3 aprile, ma l'arretato stato dei lavori accreditava l'ipotesi di un rinvio — non ritenendosi possibile, data anche la stagione inoltrata, un ritorno alla chiusa ma non ancora smantellata «aula numero uno» — almeno fino al 25 maggio: «Per questo giorno l'ufficio di Questura, l'ingegnere ed i medici della Camera assicurano che l'aula numero due sarà abitabile».<sup>12</sup>

Nel fervore dei lavori, tra l'altro, venne eliminata anche quella Sala Rossa di Montecitorio ove l'onorevole d'Annunzio aveva pronunciato la celebre dichiarazione sopra ricordata;<sup>13</sup> da allora l'estrema sinistra avrebbe tenuto le sue adunanze nei vari locali degli uffici, di volta in volta disponibili.<sup>14</sup>

Si giunge comunque all'inaugurazione, il 15 maggio, della «aula numero due» nella piazzetta della Missione: per diametro, altezza e cubatura essa è più piccola dell'aula Comotto,

<sup>12</sup> *Il Giorno*, 4 maggio 1900, p. 3, articolo: «Si rinvia l'apertura della Camera?».

<sup>13</sup> *Il Giorno*, 8 maggio 1900, p. 3, articolo: «La nuova aula di Montecitorio?».

<sup>14</sup> *La Capitale d'Italia*, 15 maggio 1900, p. 3, articolo: «L'on. D'Annunzio». «Si afferma che da una settimana l'onorevole D'Annunzio sta tirando un discorso da pronunciare oggi alla Camera. Egli domanderà che, non potendo sedere né a destra né a sinistra, né nell'estrema perché nessuno lo comprende, gli si fabbrichi, nella nuova aula, un posto sotto il lucernario. Si crede che la Camera esaudirà la domanda del superuomo»...

## Un enigma araldico capitolino

della quale riproduce esattamente gli otto settori degli scanni; è tuttavia meno angusta di quella « numero uno ». All'inizio della seduta,<sup>15</sup> nell'emiciclo si stagna ancora un acre odore di vernice fresca e si avvertono chiaramente i colpi di martello degli operai al lavoro ma, su tutto il resto, ha preso il sopravvento l'ostinazione rinvigorita che offre un inatteso saggio canoro e musicale. L'onorevole Prampolini intona nell'aula l'inno dei lavoratori e successivamente quello di Garibaldi, accompagnato da Turati, Ferri e quindi da tutto il gruppo parlamentare.<sup>16</sup>

L'onorevole d'Annunzio assiste al tumulto in questa che è la sua prima ed ultima seduta nell'« aula numero due »; il Presidente Colombo fissa pallido il lucernario; al banco del Governo, Pelloux è di un colore terreo che « risalta anche più per il colore bianco delle pareti », mentre la « maggioranza silenziosa » sta accovacciata sopra i suoi banchi...<sup>17</sup>

All'indomani di tale seduta, il Re concluse anticipatamente la legislatura con la quale spirava il mandato parlamentare di Gabriele d'Annunzio.

L'« aula numero due » della Missione avrebbe continuato a funzionare fino all'inaugurazione, nel novembre del 1918, della Paula ove attualmente si riunisce la Camera dei deputati.

FRANCESCO PARISER

<sup>15</sup> *Il Giorno*, 15 maggio 1900, p. 1, articolo: « L'aula della Camera ». « Oggi la Camera si riunisce — non è detto se per rimanervi — ancora in un'aula nuova, la seconda a distanza di sei mesi. Neppure questa seconda è destinata a rimanere definitiva ». « Per l'aula ultra-provisoria si speso quarantamila lire, se non più; per questa seconda, se ne spenderanno circa cinquecentomila ». « Il risultato finanziario rissuame l'opera della Camera nostra ». « Del resto la politica non è identica alla finanza? ».

<sup>16</sup> *Corriere della Sera*, 16-17 maggio 1900, p. 1.  
<sup>17</sup> *Avanti!*, 16 maggio 1900, p. 3.

In Campidoglio, sul fianco sinistro del Palazzo dei Conservatori, sono murati alcuni stemmi e simboli di corporazioni ben visibili lungo la scala che conduce al Portico del Vignola: vi è inoltre un frammento marmoreo che costituisce tra questi una eccezione.

Si tratta evidentemente dei resti, incompleti in basso, di un sarcofago medievale costituito da due frammenti non combacianti tra loro; al centro è una croce a braccia trilobate iscritta in un cerchio; ai lati due stemmi identici.

Il profondo incavo che circonda le parti rilevate e il piano grezzo fanno supporre che quelle risaltassero su un fondo a mosaico; questa tecnica sembrerebbe collocare i frammenti piuttosto nel secolo XIV che nel XV.

Nessuna giustificazione può sussistere per la presenza originaria delle parti di un sarcofago medievale in quel punto; si deve quindi trattare di pezzi sporadici che potrebbero anche non provenire dai dintorni, e cioè dall'Aracoli. È anche da notare che i frammenti di marmo non sono adoperati come materiale da costruzione ma sono stati volutamente disposti in quel modo forse con deplorabile intento decorativo, come gli stemmi murati nel cortile del Palazzo dei Conservatori; infatti in quel luogo gli stemmi non legati ad un significato storico o cronologico creano confusione, specie se mescolati con quelli che tale significato effettivamente rivestono e di cui è così ricco il Campidoglio.

La identificazione di questi due stemmi mi ha lungamente impegnato ma devo ad un caso fortuito se ho potuto dare ad essi un nome.

Infatti nel pavimento di S. Martino ai Monti ebbi occasione di notare, tra le altre pietre tombali, quella scritta in lettere gotiche di uno *Stephanellus filius Tibaldi de Venerariis* che esibisce uno stemma identico, quello dei Venerariis, che è così descritto

araldicamente: partito; nel 1° di rosso, seminato di gigli d'oro; nel 2° di vaio pieno (e cioè d'argento in campo azzurro).

Credetti invero da principio di aver letto male i caratteri gotici, tanto mi suonava strano quel cognome ma poi accertai che la famiglia che se ne fregiava esisteva veramente ed aveva anche una certa importanza, in quanto Marcantonio Altieri nei « Nuptiali » la pone tra quelle nobili romane.

Si tratta di un ramo dei Normanni che aveva le sue case nel rione Colonna e le tombe a S. Stefano del Trullo, la chiesetta che fino al tempo di Alessandro VII esisteva a Piazza di Pietra e che fu allora distrutta per allargare la piazza.

Vi erano sepolti i membri di alcune famiglie nobili della zona tra cui gli Iacobucci, che avevano le case sulla Via del Corso dove ora è il palazzo della Cassa di Risparmio, i Veneranieri e altri e vi fu deposto anche il corpo di Francesco Baronzelli tribuno del popolo romano dopo Cola di Rienzo; a seguito della demolizione alcune delle tombe furono trasferite a S. Maria in Aquiro da cui la chiesetta dipendeva.

Le case tutrite della famiglia Veneranieri dovevano essere presso Piazza Sciarra accanto a quelle degli Albertoni; infatti Caterina vedova di Antonio Albertoni nel 1487 legò alcune case confinanti con quelle del marito, che le provenivano dai Veneranieri, da cui discendeva per parte materna, i quali evidentemente erano già estinti.

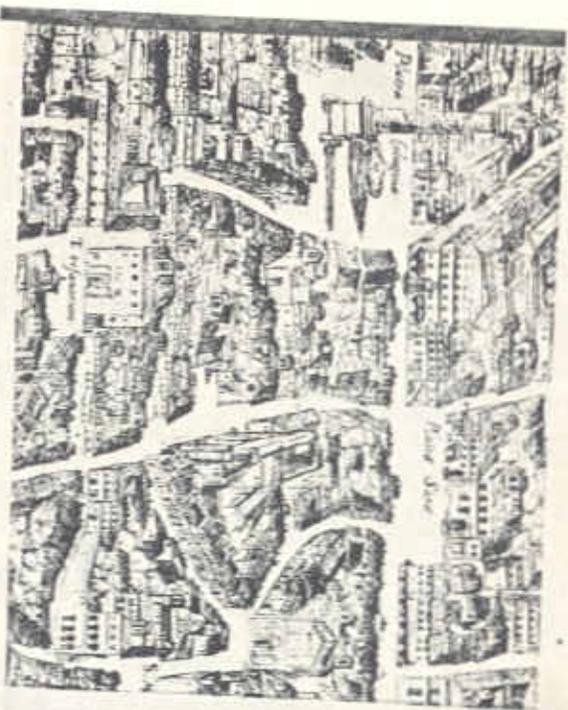
Esse sono così descritte nel documento:

« Case e casamenti che furono dei parenti (della testatrice) della famiglia de' Veneranieri, ed aventi sale, camere, mignani e logge e torre soprastante, due chiostrini presso di loro e una casellina ne' medesimi ed il pozzo, confinanti per due lati con altre case della stessa testatrice, che furono già del suo marito Antonio, per due altri lati co' beni che appartennero pure a Renzo di Galeotto detto altrimenti Renzone, e con una piccola piazza avanti, e da tre lati le vie pubbliche ».

I personaggi della famiglia che mi sono noti sono i seguenti: Giovanni e Veneraniero fratelli († 1297); la loro tomba è a S. Maria in Aquiro con iscrizione a lettere gotiche e figure graffite dei due defunti;



Fronte di sarcofago con gli stemmi della famiglia Veneranieri (Roma, Campidoglio).



Particolare della pianta di Roma di Antonio Tempesta (1593). In primo piano S. Maria in Aquiro (*T. orfanotrovi*), al centro la piazza di Pietro, più piccola della attuale, con la demotica chiesa di S. Stefano del Trullo, ove avevano le loro tombe i Veneranieri.

Veneraniero Veneranieri († 1377) marito di Tedallina Tedallini, sepolto a S. Stefano del Trullo;

Pietro Veneraniero Veneranieri « de regione Columnae » (1401);

Liello (Lello) di Pietro Veneranieri († 1431);

Poncello di Pietro Veneranieri († 1436);

Rita Veneranieri moglie di Mario Diotauri sepolta a S. Stefano del Trullo;

Stefanello di Teobaldo Veneranieri sepolto a S. Martino ai Monti;

Lella di Francesco di Pietro Veneranieri madre di Caterina vedova Albertoni, (quest'ultima vivente nel 1487).

Antonio Palosci dei Veneranieri possedeva nel 1395 il casale di Torrenova sulla Labicana. Anche i Palosci abitavano nel rione Colonna e avevano le tombe a S. Stefano del Trullo.

Il personaggio più noto della famiglia è certamente Poncello (Poncelorto) il cui nome ricorre più volte nelle cronache del tempo di Eugenio IV.

Nel maggio 1434 i Romani si ribellarono al pontefice, assalirono di notte il Campidoglio, cacciarono il senatore Biagio Cardoli di Narni e crearono sette « governatori della libertà » e un consiglio stabile nella persona di Poncello Veneranieri « uomo strenuo e animoso » che aveva partecipato attivamente alla rivolta; il giorno dopo assalirono il palazzo di S. Crisogono residenza del camerlengo Francesco Condulmer nipote del pontefice; il cardinale fu portato in Campidoglio e chiuso nell'appartamento del Senatore.

Spaventato dalla sommossa il papa nella notte del 4 giugno fuggì travestito a Firenze.

Cinque mesi durò la rivolta; la città fu poi ripresa dal cardinale Giovanni Vitelleschi e il Condulmer liberato.

Mentre il papa continuava a risiedere a Firenze, il cardinale Vitelleschi era nominato governatore di Roma e Francesco Orsini conte di Gravina e Conversano era creato prefetto della città.

Nel marzo 1436 Poncelorto saltò di nuovo agli onori della cronaca essendo stato l'anima di un gruppo di giovani romani che assalirono Porta Maggiore, se ne impadronirono e la consegnarono

al conte Antonio di Pontedera che con le sue bande operava negli Stati della Chiesa.

Il card. Vitelleschi era allora in Toscana ma il conte Everso dell'Anguillara, che parteggiava per gli Orsini, aiutato dagli abitanti di Ponte e di Partione, costrinse i ribelli alla resa e la porta fu ripresa mentre Poncello fu bandito « della testa » e le sue case distrutte.

Il card. Vitelleschi nel frattempo, dopo aver sconfitto tra l'altro le milizie del Pontedera, che finì impiccato ad un olivo presso Piperno, e dopo aver prese per fame Galliano e Palestrina, tornò trionfante a Roma.

Poncello, era stato nel frattempo catturato presso Cave.

Lasciamo la parola a Paolo di Lello Perrone che ne « La Mesticanza » descrive la misera fine del giovane che « fò menato a Roma et stette presone dal martedì a die 28 de agosto (1436) infine alla domenica a dii de 9 settembre; lo lunedì seguente a di mane fu iustitiano in questa forma che fo attanagliato da Campitoglio infine in Campo de Fiore, et lì in mezzo della piazza fo appeso, et stettonce fino a mezzo vespero. Questo Poncello, lo quale, odire, fo uno delli principali a tollere lo stato della Chiesa nell'anni 1434 e dii 29, come di sopra è detto, et similiter venne a tollere la porta predetta ».

« Così interviene », conclude il diarista, a chi fa quello che non deve, che spesso trova quello che non crede ».

Il sarcofago capitolino è certamente più antico del tempo di Poncello; non farebbe meraviglia che i frammenti, trovati in qualche cavo stradale nella zona di Piazza di Pietra, fossero stati trasferiti in epoca imprecisata, ma non antica, in Campidoglio e murati a decorazione del fianco del Palazzo dei Conservatori in asse col balconcino moderno sovrastante.

CARLO PIETRANGELI

## Orme francescane a Roma

Chi entra a Roma da porta S. Giovanni non può fare a meno di rivolger lo sguardo compiaciuto al commovente monumento bronzo che Giuseppe Tommini scolpì nel 1927, rappresentante S. Francesco che, con le braccia spalancate e con la faccia rivolta alla chiesa lateranense, implora che Iddio illumini il Papa affinché aderisca alla sua preghiera di approvare la Regola dell'Ordine che aveva compilata per sé e per i suoi seguaci nella pace del romitorio di Rivotorto presso la città di Assisi.

Siamo nella primavera dell'anno 1210 e S. Francesco, dopo matura riflessione, si era deciso ad intraprendere quel viaggio per ottenere da papa Innocenzo III la desiderata approvazione di ciò che egli aveva brevemente scritto servendosi specialmente di espressioni del santo Evangelo, alla cui perfezione unicamente anelava.

Nel monumento del Tommini il Santo è circondato da cinque figure di frati; ma per la verità storica, S. Francesco venne a Roma accompagnato da due frati soltanto, Bernardo e Pietro, così come si evince dal Codice Vaticano 4354.

Scrive S. Bonaventura: « « Giunto a Roma, fu presentato al Papa, il quale, trovandosi allora immerso in profondi pensieri, a passeggiare nel luogo detto 'Speculum' del Palazzo Laterano, non l'accolse, anzi lo cacciò via con sdegno.

Ma durante la notte per volere di Dio vide una piccola palma tra i suoi piedi che, crescendo a poco a poco, si trasformò in una pianta alta e bellissima. Nello stesso tempo, una luce divina gli chiarì il mistero: 'E quell'umile frate, la palma, che ieri non volesti ricevere e mandasti via con disprezzo'.

La mattina seguente mandò i servi a cercarlo. Fu trovato nell'ospedale di S. Antonio, lì vicino.

Lo volle subito innanzi a sé. E Francesco espose il suo proposito e chiese umilmente e con istanza di aver approvata quella Regola scritta.

Il vicario di Cristo, Innocenzo III, uomo di profonda sapienza, riconoscendo l'intenzione rettilissima, la costanza invitta e l'infocato ardore di una volontà tutta santa, si mostrò incline all'assenso. Ma credette opportuno differire ogni decisione perché ad alcuni cardinali quella norma di vita era sembrata nuova e superiore alle forze umane.

Era presente il cardinale sig. Giovanni di S. Paolo (Colonna), Vescovo di Sabina che, amante di ogni sanità e difensore dei poverelli di Cristo, illuminato dallo Spirito Santo, innanzi a tutti così prese a parlare: « Se noi ci rifiutiamo di confermare, come ardua e nuova, una forma di vita evangelica come questa, temo di peccare contro lo stesso Vangelo. Sarebbe, infatti, come dire che nell'osservanza della perfezione evangelica e nel voto di essa vi sia qualcosa di strano, d'irragionevole e d'impossibile ad osservarsi. E non vi pare questa una vera bestemmia che colpisce Cristo autore del Vangelo? ».

Il successore di Pietro, davanti a ragioni così chiare, rivolto al Poverello così disse: « Va, figliolo, e prega affinché il Signore ci mostri, per mezzo tuo, la sua volontà, e così, con maggior sicurezza, acconsentiamo ai tuoi più desideri ».

E, ispirato da Dio, confermò che la visione avuta poco prima dal cielo, stava per avverarsi in lui. Aveva visto in sogno la basilica Lateranense minacciante rovina e un uomo povero, piccolo e spregevole che la sosteneva con le sue spalle.

« E questi sicuramente — disse il Papa — che punterà la chiesa e la sosterrà con l'opera e la dottrina ».

Si sentì, quindi, portato a lui da profonda devozione e amore, pronto a concedergli tutto quel che chiedesse.

Approvò la Regola, diede la facoltà di predicare e ordinò che a tutti i frati laici, venuti in sua compagnia, si facesse in capo una piccola corona di capelli, affinché liberamente potessero anch'essi predicare ».

Dobbiamo ritenere, sulla scorta dei documenti francescani, che questa sia stata la prima fortunata visita del Santo alla città di Roma, dopo la sua donazione a Dio.

Ma non l'ultima certo ché, almeno altre cinque volte i piedi ignudi del Poverello d'Assisi calpestarono le strade romane e cioè: durante il Concilio generale Lateranense IV, tenutosi nel

1215 quando il Santo che, nel 1210, come s'è detto, aveva ricevuto dal Papa l'approvazione della Regola soltanto a voce, col pericolo, quindi, che potesse in ogni momento essere annullata, venne a difendere il suo nascente Ordine.

Infatti, il papa Innocenzo III, in sede conciliare, rese a tutti nota la Regola francescana; il che fu quanto mai opportuno e necessario, in quanto duravano sempre, specialmente nella Curia Romana, le ostilità verso il nuovo Ordine.

Un'altra volta fu nel 1217 che Francesco venne a Roma, accompagnato da frate Masso, a prender commiato dal Pontefice Onorio III, avendo intenzione di recarsi a predicare in Francia (il Santo conosceva a perfezione la lingua d'oltr'Alpe, essendo stato, da giovane, più volte in Francia, tanto che i suoi compagni lo chiamarono appunto Francesco, tramutando, in tal guisa, il suo nome di Giovanni col quale era stato battezzato in Assisi nel 1182). Ma quella volta non effettuò il viaggio, essendone stato reiteratamente ed autorevolmente scongiurato dal Cardinale Ugolino, conte di Anagni, allora legato apostolico in Firenze, il quale gli fece riflettere che, avendo la Regola ottenuto soltanto un assenso verbale, egli non era in possesso di un documento valido per presentarsi all'estero e poteva incorrere in qualche serio pericolo, specialmente in Francia dove i frati non erano ben visti.

Fu per scongiurare imprevedibili disavventure del genere che Francesco, consigliato dallo stesso cardinale Ugolino, chiese ed ottenne un documento pontificio onde potersi presentare fiduciosamente davanti al clero ed al popolo dovunque intendesse recarsi in compagnia dei suoi frati. Difatti il documento venne stilato nel seguente tenore:

« Onorio Vescovo, servo dei servi di Dio, ai venerabili fratelli Arcivescovi e Vescovi... salute e apostolica benedizione. Poiché i diletti figli Frate Francesco e i suoi compagni di vita e religione dei Minori frati, riprovate le vanità di questo secolo, hanno eletto la via della vita, approvata regolarmente dalla Chiesa Romana, e spargendo i semi della parola di Dio e sull'esempio degli Apostoli vanno per le diverse parti del mondo, preghiamo la vostra sollecitudine e vi esortiamo nel Signore, comandando con le precenti lettere apostoliche che allorché accadesse che frati del-

l'Ordine latero (delle presenti lettere) si presentassero a Voi, li riceviate come cartolici e come fedeli, mostrandovi con essi benigni, in riguardo nostro e per deferenza verso Dio.

Dato dal Laterano, 11 giugno 1218, anno secondo del nostro Pontificato ».

Questo fu il primo documento emanato dalla Santa Sede a favore dei frati Minori.

Nel 1220 vediamo nuovamente il Santo a Roma, di ritorno dalla Terra Santa, venutovi a chiedere al Papa la concessione di un cardinale protettore, necessario all'Ordine per evitare di dover ricorrere alla Curia Romana ogni volta fosse necessario ottenere approvazione di deliberati o di dirimere controversie con i vescovi, specialmente in paesi oltremontani. Fu così che Francesco si raccomandò a quello stesso cardinale Ugolino che tanta simpatia aveva sempre dimostrato verso di lui. Il cardinale aveva allora 70 anni ed era uomo autorevole e geniale, aveva studiato a Parigi e a Bologna ed era amico e consigliere del nuovo papa Onorio III succeduto a Innocenzo nel 1216. Il Santo Padre accolse favorevolmente la richiesta e il cardinale Ugolino, che amava Francesco come un figlio, fu ben lieto di accettarla e non mancò mai di prender parte alle riunioni (capitoli) dei frati alla Porziuncola, di assisterli nelle loro necessità e venendoli al tempo stesso.

Fu nel 1221 che Francesco tornò a Roma per incontrarsi appunto col suo protettore ed intrattenersi a conversare con Domenico Guzman, il fondatore dell'Ordine dei Domenicani, il quale abitava a S. Sabina nel monastero da lui stesso istituito. Colà si svolse, fra i due santi, l'angelico colloquio sulla povertà che indusse S. Domenico a trasformare il suo Ordine in Ordine mendicante.

Ma in Francesco era rimasto sempre il rammarico di non aver potuto mai ottenere un solenne riconoscimento scritto del suo Ordine, pur vantando universale rispetto e riconoscimento di fatto da parte delle popolazioni di ogni parte d'Italia. E finalmente, nel 1223 (a tre anni soli dalla sua dipartita terrena e dopo 14 anni dal riconoscimento verbale della Regola francescana) il Santo, sfilata una definitiva Regola composta a Fontecolombo, si recò a Roma per l'ultima volta ed ottenne la tanto

sospirata approvazione che gli venne concessa da papa Onorio III con la bolla « Soler annuere » emessa in data 29 novembre 1223.

Queste, secondo i documenti storici giunti fino a noi, furono sicuramente le sei soste romane di Francesco d'Assisi e, se altre molto probabilmente ve ne furono, non risultano, tuttavia, registrate.

Durante questi passaggi, il Santo non mancò mai di rivolgersi al popolo, con la parola suadente ed ispirata da Dio, richiamando l'attenzione della gente che, pur affaccendata, non mancava di fermarsi ad ascoltarlo. Spesso una gentildonna romana si trovava fermarsi ad ascoltarlo: si chiamava costei Jacopa Frangipane de' Normanni, detta Jacopa dei Sette Soli, vedova con due figli di Graziano Frangipane, abitava nel suo palazzo dovizioso di matroni, ornamenti e stampe, ricostruito sull'Esquilino sopra i ruderi del Septizonium di Settimio Severo. Ella rimase conquistata dalle parole profetiche del Poverello, ridondanti di grazia che dritte penetravano nelle anime commoventole, e nel 1215, quando S. Francesco fu a Roma in occasione del Concilio Lateranense IV, Jacopa, fattasi ardità, lo avvicinò e lo invitò in casa per parlargli della sua intenzione di avvicinarsi spiritualmente e materialmente alla Regola. Francesco vi entrò a piedi scalzi, vi portò la sua povertà, suggerì alla gentildonna una regola di vita, la prese sotto la sua direzione, le accordò la sua amicizia, trattandola da pari a pari come un uomo, perché, anziché madonna, la chiamò sempre « frate Jacopa », tanto il carattere di quella donna era pervaso di tempra virile. L'amicizia, del tutto spirituale, stabilitasi fra i due durò fino alla morte del Santo e Jacopa fu per lui sorella e madre; ed egli con essa parlava dolcemente del regno di Dio e si confidava e ne accettava i consigli riguardanti della sua salute e ne gradiva i doni per il suo ristoro, sotto forma di certi dolci fatti di mandorle che le mani di Jacopa sapevano confezionare.

Ma Francesco non alloggiò mai nel palazzo dei Frangipane; egli, più modestamente si alloggiò nel cuor di Trastevere nel punto dove oggi esiste la chiesa di S. Francesco a Ripa (fra l'ospizio di S. Michele e Porta Portese). Colà, nel 1200 era l'ospedale di S. Biagio e Fra Mariano da Firenze, nel suo *Itinerarium Urbis Romae* del 1518, così lo ricorda: «... Non longe (dal monastero

dei SS. Cosma e Damiano) ripam versus in pratis Muris templum est divi Francisci, olim hospitale Sancti Blasii, in quo Sanctus ipse se recipiebat ad Urbem veniens ».

La chiesa, in sostituzione dell'ospedale, venne costruita dopo la morte del Serafico per merito della potente famiglia degli Anguillara e precisamente da parte del conte Pandolfo che, come tale, appariva nella decorazione pittorica dell'antica chiesa, sostituita poi dall'attuale nel 1682 per volere del cardinale Pallavicini. Quindi fra Mariano si riferiva allora alla vecchia costruzione.

Nella chiesa di S. Francesco a Ripa, al primo piano si conserva la cella — tramutata in oratorio nel 1698 — che fu abitata dal Santo e dal suo compagno fra Leone, unico avanzo dell'antico ospizio. In origine erano due le celle; poi fu abbattuto il muro divisorio per ricavarne l'attuale cappella dove si può ammirare, fra l'altro, in un altare reliquiario berniniano, una tavola dipinta nel secolo XIII con l'immagine del Santo che il padre Ludovico da Modena indica come la vera effigie di S. Francesco fatta ritrarre prima della sepoltura da Jacopa dei Sette Soli che la commisionò a Margaritone d'Arezzo. Ma a noi sembra dubbia tale attribuzione, perché non è bene individuata l'epoca in cui visse il pittore Margherito di Maggano, detto appunto Margaritone d'Arezzo, che alcuni autori indicano fra il 1218 e il 1290, mentre altri lo collocano indefinitamente nella seconda metà del secolo XIII. Pertanto, nel primo caso, al momento della morte del Poverello (1226), il pittore avrebbe contato appena 8 anni di vita e, nella seconda ipotesi, non avrebbe potuto trovarsi presente alla sepoltura del Santo. Tuttavia, il dipinto in parola potrebbe anche essere una delle tante immagini del Santo dipinte dal pittore stesso; ma non quella commissionata da Jacopa prima della sepoltura di S. Francesco, anche perché il ritratto esistente nella chiesa di S. Francesco a Ripa ben si vede che non è quello di un morto, bensì di un frate vivo col volto illuminato da due grandi occhi pensosi.

A una parete, poi, si conserva il sasso dove il Santo posava il capo, poiché egli — com'è noto — non usò mai il cuscino quando riposava nel suo povero giaciglio.

In quel luogo, nel 1229, dopo la morte del Santo, sorse il primo convento dei frati Minori in Roma, per concessione dei

Benedettini dei SS. Cosma e Damiano (oggi S. Cosimato) e per intercessione sempre della gentildonna di cui abbiamo discorso. La quale a sue spese restaurò l'ospizio per alloggiarvi convenientemente i frati, a quel tempo non ancora numerosi.

Nel 1230 l'ospizio fu chiamato col nome del Serafico d'Assisi e, poiché il numero dei frati cresceva, il papa Gregorio IX — con bolla spedita da Perugia il 23 luglio di quell'anno — ordinò all'abate benedettino di donare ai frati altri ambienti dello stesso Ospizio. Più tardi, come s'è detto, il conte Pandolfo d'Anguillara vi edificò la chiesa a tre navate, ricca di affreschi e vi fece costruire anche un più vasto convento che, in seguito, il papa Gregorio XIII ampliò.

Fra il 1604 e il 1660 al convento venne annessa un'intermeria che da piazza S. Francesco si estendeva fino a via S. Michele, edificio che fu costruito mediante le elemosine dei benedettini, sotto la direzione di Frate Antonio da Collanaro. È questo l'edificio che, dal 1871, espropriato dal governo italiano, divenne caserma dei bersaglieri.

Correva l'anno 1226, quello del transito del Poverello d'Assisi e, nell'ora prossima alla sua agonia, il Santo dettò con foca voce a Frate Leone questa breve epistola: « ... E però se tu mi vogli trovar vivo, veduta questa lettera, ti muovi e vicini a S. Maria degli Agnoli e porta teco panno di cilicio nel quale si involga il corpo mio, et la cera che bisogna per la seppoltura. Priegoti anche che tu mi porti di quelle cose da mangiare, le quali mi solevi dare quando io ero infermo a Roma... ».

Le parole di richiamo eran dirette a Frate Jacopa; ma la lettera non giunse mai nelle mani di colui perché la pia donna, per un caso di misteriosa telepatia, s'era già posta in viaggio verso Assisi e giunse nello stesso momento che il desiderio di rivederla s'era manifestato nell'animo del morente. Ed egli ebbe il conforto di vedere al suo misero capezzale quella donna che recava nel corpo perfetto lo stampo della bellezza romana e nel cuore il fervore d'ogni eletta virtù. « Devota carissima cordi nostri » così la chiamava Francesco, accommandola a S. Chiara, la bellissima primogenita dei conti Scifi che gli fu sorella in povertà e gli sopravvisse di quattro anni.

Quando giunse la sera del terzo giorno d'ottobre, S. Francesco

stremato di forze, dolorante nelle membra, macilento nel corpo, disteso sul pavimento della Porziuncola, mentre intonava il Salmo dei Salmi, la preghiera dell'angoscia e del conforto: « Voce mea ad Dominum clamavi, voce mea ad Deum... » rese la santa anima a Dio ed i frati circostanti riempivano di singhiozzi il silenzio della piccola chiesa.

Frate Jacopa ebbe il privilegio di venire la salma: scoppi con alti lamenti quel corpo sul quale comparvero le stimmate in tutta la loro realtà, mentre i ceti ardevano, le stelle splendevano e le campane non suonavano a morto, ma a gloria!

Concludiamo queste brevi note con un ispirato sonetto di Giulio Cesare Santini che ricorda l'ultimo viaggio compiuto dal Santo a Roma nel 1223 per chiedere al Papa l'approvazione dell'Ordine da lui ideato:

## MATTINATA DE SOLE

Onorio terzo è Papa a san Giovanni,  
ma ancora 'sta basilica nun è  
piantata su pilastri tanto granni.  
Stile milleduecentoventitré.

Er donatore è morto da tant'anni,  
Povero Costantino! E mò ce viè  
er pellegrino carico d'affanni  
e a piedi scarzi c'entreno il Re.

Ecco sbucà, fra l'orti de la chiesa,  
cinque o sei pecorelle der Signore;  
fratucci in un saccone che je pesa.

Mattinata de sole e vento fresco...  
Er monno vò un antr'Ordine: vò amore.  
Oggi lo porti tu, frate Francesco!

FRANCESCO POSSENTI

Fra tanti studi ben strutturati e conclusivi, che formano questo volume, studi del tutto soddisfacenti per quei Fedeli di Roma che meritano la Strenna natalizia (Natale di Roma, s'intende) farà certo spicco, per ragioni negative, cioè per la sua inadeguatezza, un breve discorso che non sa né costruirsi né — tanto meno — concludersi; un discorso, insomma, che invece di risolvere problemi, ne pone, e non pochi, solo con la speranza che in futuro qualcuno sappia risolverli.

Santa Sabina. Troppo nota e troppo bella perché si prenda di presentarla, chiara come l'abito dei Domenicani che l'officiano, intatta non tanto per offrire una pur prodigiosa memorazione del tempo in cui sorse, quanto per essere una presenza viva che ignora il tempo. Tanto viva da non essersi ancora rivelata tutta: esattamente come avviene per le persone che parliamo quotidianamente, che qualche sorpresa ce la riserbano sempre.

La zona esplorata (per scavi, ricognizioni, restanti ecc.) si estende su un'area di 12.000 metri quadri; gli scavi son giunti fino a 40 metri di profondità. A Santa Sabina, dentro e fuori, sopra — sul tetto o sul campanile — e sotto (molto giù, si è detto: fin quasi a livello del Tevere) c'è sempre stato qualche « curioso »: nel biennio 1855-57 Charles Descomet si fece largo nel sottosuolo e trovò, oltre a una ghiotta (per l'archeologo) stratificazione di edifici imperiali, un'intricata ed estesissima rete di cunicoli, scavati, si direbbe, da condannati *ad metallas*: così stretti da rivelare la più risicata sagoma d'uomo, meno alti di chi li scavò, ma un po' allargati all'altezza dei gomiti, quanto bastava per manovrare il piccone.

Questi cunicoli, in tutto simili a quelli trovati entro il Virinale, le piogge li riempivano d'acqua, che, filtrando attraverso il tufo, vi giungeva purificata. Pochi pozzi affioranti all'aperto

permettevano che vi si attingesse; ben organizzati sbocchi alimentavano le numerose fontane che sgorgavano dal clivo, sulla riva sinistra del Tevere, dov'era l'*emporium* dei marmi. L'attuale toponomastica (piazza dell'Emporio) ne adombra il ricordo, reso vivo dai cospicui residui di marmi tari ancora giacenti alla base del colle.

Anche la basilica, com'è naturale, fu studiata e restaurata. Molto restaurata. Allo scendere degli anni '30, all'antivigilia della guerra, i Padri Domenicani fecero erigere sull'area già occupata dal Lazaretto, tra piazza Pietro d'Illiria e Sant' Alessio, il nuovo edificio della Curia Generalizia.

La preparazione delle fondamenta fu quanto mai feconda per la conoscenza archeologica e storica della zona: furono riconosciute e accuratamente rilevate le *Terme Severae* (vasche rotonde incrostate di marmi, quasi intatte; ampi impianti; piazzole d'ingresso ecc.). Si scoprì un lungo tratto d'una strada lastricata *more romano*; vennero alla luce imponenti costruzioni medievali, tra cui il palazzo Crescenzi passato ai Savelli e da Onorio III donato ai figli di S. Domenico; e finalmente si è ritrovato l'ambito dell'atrio-quadrilatero della basilica,<sup>1</sup> che ha suscitato problemi inaspettati e imprevedibili: perfino sconcertanti.

Per esempio: questo quadrilatero, perfettamente quadrato, conserva alcune delle colonne originali; una è ancora intatta e ben piantata « in situ ». Ebbene, questa colonna giace, con matematica esattezza, in corrispondenza del centro della famosa porta scolpita, giace, cioè, sull'asse del solenne ingresso (figg. 1, 2, 3); cosa — è evidente — assolutamente abnorme.

E non basta: questa « intrusa » colonna, che già per la sua posizione nega qualsiasi rapporto organico, quanto a planimetria, fra atrio e chiesa, dista dalla facciata circa 7 metri, (tanto è largo pressappoco, il narthex attuale) e sorge m. 2,45 sopra il livello della porta (fig. 3). In altri termini, è impossibile immaginare, dato il dislivello e la breve distanza, una scala che

<sup>1</sup> Questi fatti sono stati divulgati dal compianto p. Felix (M.D.) Dary, soprattutto in un volumetto delle « Chiese di Roma illustrate » dell'Istituto di Studi Romani: *Santa Sabina*, Roma, Marietti, 1961. Seguirono, sempre del p. Dary, altri studi, assai concreti e profondi ma sempre, purtroppo, frammentari.

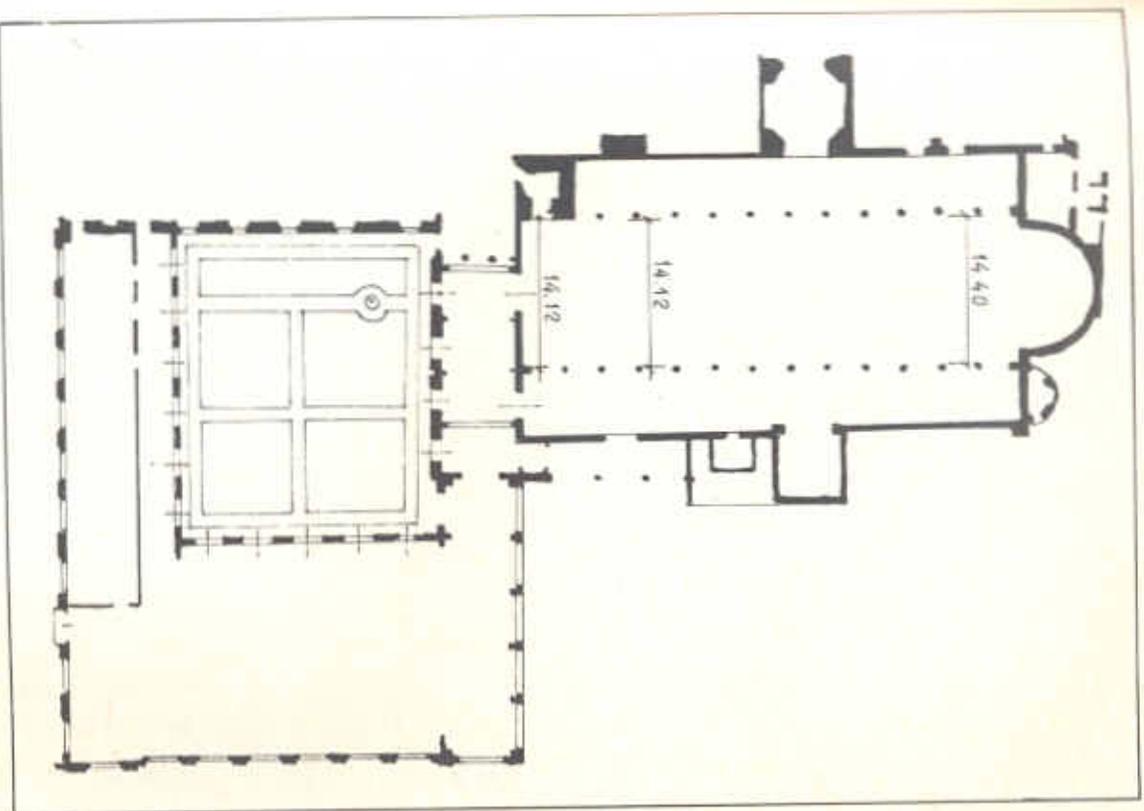


Fig. 1 - S. Sabina. Planimetria della chiesa e della zona antistante.

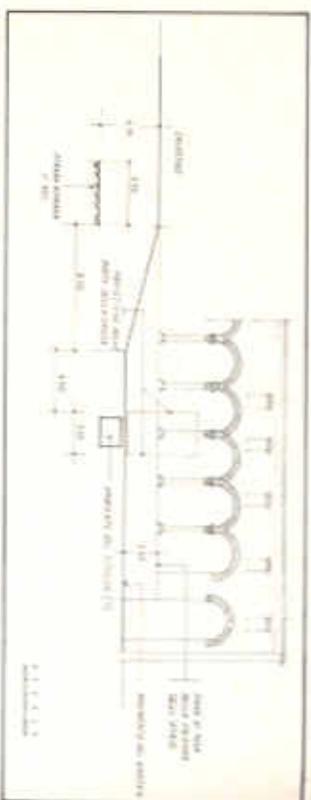


Fig. 2 - Lato dell'arco parallelo alla fronte della chiesa (ricostruzione parziale) in rapporto con le strutture adiacenti.

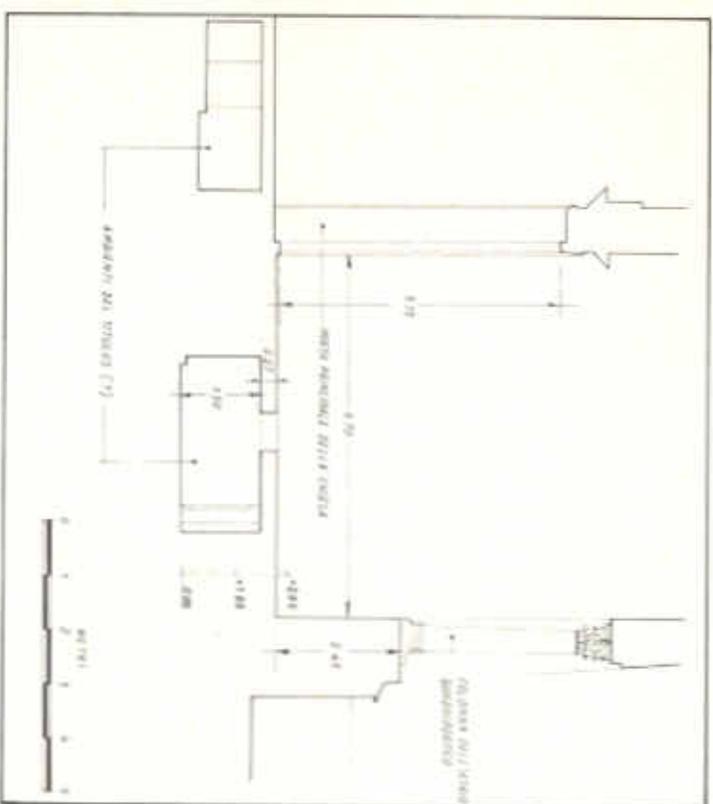


Fig. 3 - Sezione trasversale del narthex, collettivo.

direttamente potesse in comunicazione il quadriportico con l'*abside*.

Siffatta disorganicità, se rende almeno problematica l'unità architettonica e culturale del monumento, rivela un fatto di estrema importanza: la meravigliosa porta, ritenuta senza dubbi di sorta coeva alla chiesa, non si sarebbe potuta degnamente contemplare: si sarebbe vista o dall'alto del quadriportico, affacciandosi verso il narthex, e sempre lateralmente rispetto all'asse, inerrotta com'era dalla colonna in questione, oppure dal piano del narthex, cioè dal livello della soglia, ma troppo da vicino perché si potesse « godere » appieno. Si abbia presente che questo narthex è largo non più di 7 metri e la porta larga 3 e alta più di 5.

Anzi, la prodigiosa porta forse non si poteva godere affatto. Sotto l'arco sono venuti in luce alcuni ambienti, o parti di ambienti, sicuramente adattati e riadattati al culto, cioè usati a lungo e perciò restaurati e in parte rinnovati. E' immediato riconoscere un ambiente culturale, non nato come tale; sembrerebbe una traccia della « domus » che divenne santuario: il « *tulus Sabinae* », insomma. Che, come di consueto, durò — per la sacralità della sua testimonianza — anche dopo che fu onorato dalla basilica. Da non pochi elementi è lecito dedurre che questi vani (un altro è adiacente, al di là del muro di facciata) furono frequentati almeno per tutto il V secolo, cioè anche quando la grande basilica era costruita e officiata.

Questi vani hanno il loro pavimento un metro e ottanta sotto il livello del narthex, cioè praticamente, della soglia della chiesa. Il solaio attuale ha lo spessore di 27 cm.; si che gli ambienti sottostanti, oggi, sono alti poco più di un metro e mezzo: impossibile pensare che, così bassi, potessero essere praticati. In altre parole, dovevano avere, in origine, il soffitto ben più alto di quanto non sia quello di oggi; per ciò stesso dovevano superare — e non di poco — il livello della soglia. Concludendo: *h-talus* (ben inteso: se tale è) e porta sono incompatibili.

A parte questo grave problema, per tornare all'impossibilità di godere in modo congruo la vista della porta, si deve riconoscere che questa disorganicità, in fondo, si riduce a una scomoda visuale del monumento, cioè a una mancanza di interesse visivo,

o, ciò che è lo stesso, di senso prospettico. Ma anche questa ovvia osservazione contrasta con altri, altrettanto certi, dati di fatto.

Primo e sorprendente: l'interno della chiesa, e precisamente la navata centrale, è un prodigio di scienza prospettica.

Per iniziare dalla calotta absidale, diciamo subito che questa, anziché avere il consueto profilo circolare, anziché essere, cioè il « regolare » normale quanto di sfera, è appiattita, seguendo una sagoma assai dolce, quasi tendesse a un piano obliquo. Ciò risponde, com'è chiaro, a un sagace criterio di visibilità: le figure dipinte su una superficie fortemente curva si vedono deformate, per il naturale effetto di scorcio. Si ricordi, per esempio, come divenga tozza e goffa, perdendo la sua antica maestà, la figura del Cristo dei Ss. Cosma e Damiano nelle più diffuse fotografie. Riducendo, invece, quanto possibile la curvatura della calotta, le figure che il mosaico originale offriva alla vista non dovevano subire la mortificante menomazione derivante dallo scorcio.<sup>2</sup>

Il pedante rigore geometrico, è vero, era violato; ma la « vista » non subiva sacrifici, ovvero l'ottica veniva esaltata, a danno dell'astratta geometria. Dunque, la sapienza prospettica qui dominava senza contrasti.

Ancora: la distanza fra le colonne più vicine alla parete d'ingresso, misurata dall'omoscapo delle colonne stesse, è m. 14,12; e tale si conserva — esattamente identica — per le prime tre campate. Ma subito dopo questa distanza cresce, via via procedendo verso l'abside, fino a divenire di m. 14,40: ventotto centimetri in più. Così la navata, sul fondo, si dilata; e quell'aula che, nell'entrarvi si manifesta in tutta la sua longitudinalità, d'improvviso — per l'appunto appena superata la terza campata — subisce un vivace effetto di anti-prospettiva; sembra accorciarsi, come se il « santuario » si facesse incontro a chi vi accede.

<sup>2</sup> Il raggio visuale, in altre parole, risultava press'a poco perpendicolare alla superficie dipinta. A questo proposito si consultino le due fotografie dell'abside dei Ss. Cosma e Damiano, poste a fronte, nel volume A. PANONI, *Roma nell'alto medioevo*, Torino, ERI, 1968, pp. 34-35.

Come si vede, questi dati di fatto — che tali sono,<sup>3</sup> — denotano l'opera d'un architetto<sup>4</sup> profondamente e direi esclusivamente formato sui quei canoni estetici che facevan capo ai trattati d'impronta ellenistica, filtrati — pur imprecisamente — in Vitruvio. Siamo, dunque, di fronte a un esempio probante di antichi e sussistenti dati culturali, non sopravvissuti ma animati da fresca vitalità. Non si tratta, come si vede, tanto di proporzioni aritmetiche, esemplificate clementemente in esiti geometrici (tra le navate, p. es., corre il rapporto 1:3) ma di quelle elaborazioni « ottiche », di quelle « deformazioni » che vanno ben oltre la meccanica empirica o gli apprendimenti inariditi.

I quali apprendimenti non si nega davvero che sussistano e siano anzi le basi di quelle « deformazioni »: basti pensare alla così detta ottica vitruviana e alle sue origini; ma non sono ciò che caratterizza la personalità, il linguaggio dell'architetto, in quanto costituiscono la pura e semplice cultura che, pur necessaria, è destinata a essere superata quando passa attraverso l'animo d'un artista.

E si tratta, nel nostro caso, d'un artista, come dire?, fedele ai ricevuti e assimilati insegnamenti. Se non si temesse di cadere in tentazione di fantastiche si direbbe che l'architetto di Santa Sabina doveva essere giovane, poiché, quasi a risarcire le ora note geniali « irregolarità », non osava abbandonarsi troppo liberamente ai « superamenti », alle elaborazioni ardite, a ciò, insomma, che più direttamente sgorgava dalla fantasia. Infatti, nel dimensionare le altezze, l'architetto di Santa Sabina si attenne all'elementarietà delle « regole »: assunse come entità modulare la distanza tra il pavimento e il sommo dei capitelli: m. 6,25<sup>5</sup>

<sup>3</sup> Ho mancato di avvertire in principio che a partire dal 1936 e specialmente nelle due campagne prima e dopo la guerra ho avuto la buona sorte di lavorare accanto al p. Darsy, per incarico della Curia Domenicana. In particolare modo ho curato i numerosi rilievi.

<sup>4</sup> Alcuni credono d'identificarlo col *Rufinus* che ha sciolto il proprio nome sulla base d'una delle colonne. Lo stesso nome si trova, in analoghe condizioni, a S. Maria Maggiore. Ma probabilmente si tratta d'un *operarius*, di un *mechanicus*.

<sup>5</sup> Le misure sono state prese dal livello del pavimento originario, cioè dal « piano di posa » degli zoccoli delle colonne.

la medesima distanza si è misurata dai capitelli al davanzale delle finestre. A tanta precisione ci parve dovesse rispondere anche la parte restante, cioè la distanza in altezza dal davanzale delle finestre al soffitto; ma quest'ultima misura è m. 5.70, minore delle altre di 55 centimetri. La delusione fu compensata immediatamente: l'altezza di 6.25 tornò, con piena esattezza, misurando il dislivello fra i capitelli e la « rasatura » dei muri sovrastanti. Se, in altre parole, il soffitto — che, si noti, è di recente restauro (1936) — fosse stato poggiato 55 centimetri più in alto, l'altezza della navata sarebbe stata ripartita in tre parti esattamente uguali.

Due constatazioni hanno confortato l'ipotesi: sulla « rasatura » sono stati riconosciuti i « letti », cioè gli appoggi di travi diversi da quelli delle attuali capriate; (sono appoggi di dimensioni notevolmente minori, come predisposti per travi destinate a sorreggere non grandi pesi: non per il tetto quindi, ma, piausibilmente, per il soffitto; l'attuale « rasatura » è in modo evidente (e ciò corrisponde a normale prassi costruttiva) il risultato d'un livellamento, cioè di quell'assessamento che di regola si opera per rinnovare l'appoggio del tetto, cioè quell'assessamento che si ottiene parteggiando le irregolarità che il tempo e l'uso avevano prodotto sulla sommità del muro.

Si può dunque sostenere, sia pure con valore di ipotesi, che il soffitto originario fosse posato a tale livello da non alterare l'esatta ripartizione dell'altezza totale.

Le misure corrispondono con maggior approssimazione al piede bizantino (m. 0.312), non troppo diverso, del resto, dal piede romano (0.296); si che non si può affermare con sicurezza l'origine « orientale » dell'architetto; basti tener conto di come fosse diffusa, nel V secolo, quella cultura che più tardi si sarebbe chiamata bizantina.<sup>6</sup>

A tale cultura può risalire l'aver formato la chiesa in funzione (non stupisca) non tanto della struttura muraria, architettonica in senso tradizionale, quanto della luce: quella luce che impera nella splendida aula: scrosciante dalla duplice schiera

<sup>6</sup> Il diametro delle colonne, misurato nel terzo inferiore, è esattamente di due piedi bizantini.

di finestre laterali, nonché da quelle della fronte e dell'abside, 34 finestre che, complessivamente, costituiscono il 15 per cento di tutto lo sviluppo delle pareti. C'è buon motivo di ripensare alle « basiliche aperte »<sup>7</sup> che in Oriente come in Occidente costruiscono la « punta » del gusto imperante, rispondente a quell'estetica della luce che informava tanta parte non solo delle forme ma anche delle dottrine di tutto il Medioevo. Si ricordi il famoso inno per la Cattedrale di Edessa (VI secolo) e la connessa simbologia della luce,<sup>8</sup> e che, in pieno periodo cistercense, il francescano Roberto Grosseteste, nel propugnare la teoria della luce come essenza sensibile della forma, anzi della creazione delle forme, proclamerà: « omnia quae sunt lumina sunt ».

Un'ultima osservazione: si è parlato di luce e di luminosità frontanti; ma in realtà avremmo dovuto specificare che ciò è limitato alla navata centrale, così come le osservazioni sulle misure (ripartizione in tre dell'altezza) e sugli avvedimenti prospettici, in una parola sulle raffinate risorse geometriche adottate dall'architetto di S. Sabina, si devono riferire soltanto alla medesima navata centrale. E, anzi, può sorprendere che le navatelle desinate evidentemente irregolari a causa delle pareti laterali (che sono poi tutt'uno coi muri esterni della chiesa) sghembe, di direzione incerta, di trascurata fattura. E ancora: queste navatelle contrastano con la splendente navata centrale per essere buie o semibuie. Si direbbe, insomma, che dove la luce non giunge vien meno qualsiasi valore formale; o, in altre parole, che la basilica di S. Sabina sia stata plasmata esclusivamente in funzione della luce, e quindi non sussista come fatto architettonico dove la luce non è presente.

Concludendo, appare ormai chiaro che di fronte ai problemi insoluti che abbiamo enucleato all'inizio di queste note, S. Sabina offre, e anzi ostenta, rare certezze d'ordine estetico: l'insigne basilica è in sé, così come oggi appare, un ente monumentale indiscutibile, che avvia a nuovi e ben vasti orizzonti, forse im-

<sup>7</sup> Cfr. E. Coche de la Ferté, s.v. *Basilica cristiana*, in *Encyclopaedia dell'arte antica ecc.*, II, p. 15, e annessa bibliografia.

<sup>8</sup> A. DUPONT-SOISSANT, *Un hymne syriaque sur la Cathédrale d'Edesse* e A. GANAY, *Le témoignage etc.*, in *Cahiers archéologiques*, II, 1947, pp. 29-67.

prevedibili. S. Sabina documenta e illustra, infatti, tali valori formati da potersi assumere come punto di riferimento, anzi come caposaldo per la storia della civiltà artistica e religiosa di quei secoli, che ancora esigono dagli studiosi indagini e meditazioni.

\* \* \*

Non si sarebbero scritte queste note se, concludendo, non si fosse in grado di offrire — veramente — una « strenna » a chi merita il qualificante nome di Romanista: i Padri Domenicani che officiano la chiesa, soprattutto per opera del P. Bernardo Scammacca che, degno successore del P. Datsy sempre affettuosamente ricordato, è ora preposto alla custodia del monumento, non hanno mai desistito dal tentativo di penetrare i segreti che si celano — o, per dir meglio, le verità che vivono — entro quelle sacre mura. Così, per opera del P. Scammacca, la Schola Cantorum è stata finalmente restituita al suo aspetto genuino (era stata artificiosamente trasformata in un alto recinto per accogliere il « coro » dei Frati); e le strutture che attorniano l'ingresso laterale hanno rivelato le antiche finestre e la tessitura laterizia originaria.

Ora, sempre per iniziativa del P. Scammacca (ordinatore, fra l'altro, d'una cospicua raccolta di oggetti sacri d'alto pregio, fino a ieri dispersi e incustoditi) si è avviato lo studio sistematico del complesso monumentale, riorganizzando e integrando ciò che hanno rivelato gli scavi d'ogni tempo (da quelli del Descemet ai più recenti) e procedendo nelle necessarie nuove indagini, concernenti non soltanto la basilica in ogni sua parte, ma anche i cimeli medievali; e anche i restauri moderni.

Abbiamo creduto doveroso, ripetiamo, offrire ai Romanisti, questa primizia così squisitamente romana.

ADRIANO PRANDI

## Giacomo Ferretti amico e consuocero di G. G. Belli

Uno degli amici più cari di G. G. Belli — forse il più vicino a lui per indole e temperamento — fu Giacomo Ferretti, che poi, nel 1849, per il matrimonio di Ciro, figlio del Belli, con Cristina, prima delle figlie di Giacomo, diverrà consuocero del Poeta.

Giacomo Ferretti era nato il 16 luglio 1784 in un palazzo della vecchia Roma, in Piazza S. Eustachio, da Francesco Maria e da Barbara Sardi: era dunque di sette anni maggiore del Belli. La famiglia Ferretti apparteneva ad un vecchio ceppo romano e Francesco Maria era uno dei venti figli di Carlo Ferretti. Al neonato i genitori avevano dato il nome di Giacomo, ma nella vita fu chiamato spesso Jacopo o Giacopo. Egli, scherzosamente, soleva dire: « Mi faccio chiamare Jacopo dai classici, Giacopo dai romantici e Giacomo dai creditori » (Fig. 1).

Il padre di Giacomo, uomo di legge, scrittore regio di « Bolle » per la Polonia, esercitava la professione forense: la madre, nata a Vienna, era figlia di un alto funzionario dell'esercito Imperiale.

Francesco M. Ferretti, appassionato di musica, alternava le cure che gli davano i suoi incarichi professionali col comporre versi e strofette che musicava e cantava con una voce da tenore perfettamente intonata. Amantissimo del melodramma, invitava spesso in casa librettisti, maestri, professori d'orchestra e artisti di canto. In questa atmosfera musicale cresceva il suo primogenito, appassionandosi anch'esso al teatro. Giunto Giacomo all'età di dieci anni, Francesco Maria moriva improvvisamente, lasciando in condizioni economiche non certo floride, la vedova Sardi di 32 anni con quattro figli: Giacomo, due sorelle e l'ultimo, Sigismondo, futuro architetto. Francesco Maria, morendo, aveva indicato come tutore dei quattro orfani un suo congiunto

L'Avv. Pier Maria Gasparri, Commissario generale della Rev. da Camera Apostolica e addetto alla segreteria di Stato. La famiglia seguì ad abitare nella casa di Piazza S. Eustachio. Dopo pochi anni l'Avv. Gasparri sposava la vedova Ferretti.

Giacomo, giovinetto, fu mandato al Ginnasio, prima presso le Scuole del Calasanzio, poi al Collegio Romano, ove in quel tempo non insegnavano più i Padri della Compagnia di Gesù (soppressa nel 1774 da Papa Ganganello) ma sacerdoti o laici. Nel Collegio Romano completava gli studi secondari.

Fin dalla più tenera età Giacomo dimostrò una eccezionale tendenza a scrivere ed improvvisare versi: del resto, già da giovanissimo era stato abituato dal padre a leggere ed imparare a memoria poesie facilmente orecchiabili, come quelle del Metastasio: frequentemente lo stesso padre lo conduceva con sé a teatro e voleva che apprendesse a recitare insieme alle sorelline.

I parenti di Giacomo — specie il Gasparri — avrebbero desiderato che egli divenisse curiale ed a tal fine il padrigno lo aveva ammesso, come giovane apprendista, nel suo studio, ma Giacomo invece non ne aveva la minima idea, attratto com'era dalla passione per il teatro ed il melodramma. Spesso disertando lo studio legale, correva, con altri suoi giovani amici ad improvvisare versi o a comporre poesie che venivano inviate a noti letterati del tempo. Così in occasione del matrimonio di Domenico Di Pietro con Donna Faustina, duchessa di Sermoneta, Giacomo compose un carne epitalamio che fu dato alle stampe. La fama di questo giovane poeta si diffuse ben presto tra gli Arcadi ed il Custode del tempo, l'Abate Godard lo volle tra loro: il Ferretti fu così ammesso all'Arcadia col nome di Leocritto Erminiano. Egli frequentò assiduamente le riunioni arcadiche durante tutta la vita e vi lesse innumerevoli suoi componimenti poetici. Tra gli altri si ricorda — per il grande entusiasmo che ebbe a suscitare — un suo poemetto sacro in versi sciolti, che egli recitò il 4 aprile 1805, giorno di Venere Santo. Dal 1818 il Ferretti avrà modo di incontrare — anch'esso assiduo frequentatore delle tornate accademiche — G. G. Belli che rispondeva al nome arcadico di Linarco Dirceo.

Una più stretta conoscenza del Ferretti col Belli penso debba risalire al 1812 quando entrambi frequentavano l'Accademia

Ellenica, fondata dall'archeologo Nilby nel 1808, per promuovere lo studio della lingua, della storia e della cultura greca. L'Accademia era molto legata al governo Imperiale francese, tendenza che non veniva però condivisa da molti soci tra i quali il Belli ed il Ferretti. Il contrasto scoppia violentemente nella seduta del 9 aprile 1813, durante la discussione per la compilazione dei nuovi statuti: il Maceratese Bocconera accusa il Ferretti di aver violato le leggi accademiche: Belli impetuosamente reagisce, e, in un pandemonio indescrivibile, si giunge alla scissione: 26 accademici su 34 presenti abbandonano l'aula della riunione, si adunano in casa dell'Abate Coppi e danno vita ad una nuova Accademia: la Tiberina. Tra i soci fondatori troviamo il nome del Ferretti insieme a quello del Belli e di altri suoi amici, come il fedelissimo Biagini, Ricci, De Romanis ed altri. I soci rimasti nell'Ellenica si riunirono ancora, nel dicembre successivo, a Palazzo Lancellotti, in Piazza Navona, per riprendere i lavori accademici ma che poco durarono, perché l'Accademia stessa non ottenne l'autorizzazione dal rinnovato governo pontificio.

Durante i pochi mesi del Governo Murat, nel 1814, Ferretti ottiene il posto di minuziere nel « Consiglio generale di amministrazione » del nuovo Stato, e, caduto nel maggio il Murat, Giacomo indirizza a Pio VIII, rientrato in Roma, un'ode ed un « Inno a Dio » che viene pubblicato. Una copia di tale inno fu inviato, con dedica, ad una giovinetta, abilissima pianista, che il Ferretti aveva già ascoltato in un concerto: più tardi la fanciulla, Teresa Terziani, diverrà moglie di Giacomo.

Appena restaurato il Governo Pontificio il Ferretti fa domanda d'impiego e viene assunto in qualità di « riscontro » (contabile) presso l'officina tabacchi in Via Magnanapoli, con lo stipendio di scudi 25 mensili, che diverranno 35 nell'anno successivo, quando lo stabilimento si trasferirà nell'ex Convento delle Convertite presso il Corso. Dovendo, il Ferretti vigilare le operazioni di trattamento del tabacco, l'armonica e la nicotina risultarono di grave danno per la sua salute e gli causarono disturbi che non lo abbandonarono per tutta la vita. Egli si rivolse con una supplica al Card. Tosti (era stato suo com-

pagno al Collegio Romano) e da questi ottenne un avanzamento (45 scudi mensili) ed il trasferimento alla nuova officina tabacchi al Trastevere, con l'incarico di « Soprintendente al Magazzino Primario ». Questa nuova destinazione aveva pure i suoi inconvenienti: per recarsi dalla sua abitazione all'ufficio trasteverino doveva attraversare due volte al giorno, con qualunque tempo, mezza Roma e questo non gli era precisamente favorevole per l'asma da lui contratta in precedenza.

Questi suoi incarichi non gli impediscono però di scrivere versi e libretti d'opera che egli produce a getto continuo, lavorando spesso durante le ore della notte. Fino al 1816, anno del suo capolavoro (il libretto della « Cenerentola ») Ferretti produce ben 16 libretti d'opera (integralmente compilati o rifatti), oltre varie odi, cantate e sonetti. Tra tali suoi libretti si ricordano quello de « Le danzate » musicato dal Morlacchi, il « Baldo vino », musica dello Zingarelli, « Amore assottiglia l'ingegno » musica del Guglielmini. Tra le cantate se ne ricordano due: quella musicata dal Grazioli per la recuperata salute del vecchio Senatore Rezzonico e l'altra « Il sogno di Napoleone », eseguita a cura dell'Arcadia in Campidoglio in onore di Napoleone, il 16 agosto 1812, genellaco dell'Imperatore.

Belli e Ferretti avevano quasi continua consuetudine: il Belli inviava spesso all'amico suoi sonetti o composizioni poetiche in lingua e l'altro lo ricambiava con omaggi analoghi. Nelle frequenti lettere che il Belli — specie quando trovavasi lontano — scriveva a comuni amici, egli mai dimenticava d'inviare saluti al Ferretti, che scherzosamente chiamava: « Ser Jacopo Frustabacelli ». Nel 1815 Ferretti convinceva l'amico Gioachino a tradurre dal francese una leggiadra farsa « I frati Commedianti » che Ferretti faceva pubblicare, su di un foglio di critica teatrale, con una sua nota laudativa. Successivamente nel 1817 induceva l'amico a comporre un canto in terza rima in onore di Filippo Distrucci e la faceva pubblicare con molte lodi su di un giornale letterario. Ma v'ha di più. Alcuni anni dopo il Ferretti aveva cercato di convincere l'amico Giuseppe Gioachino a pubblicare un gruppo delle sue poesie dialettali e ci era quasi riuscito, ma per la nota avversione del Belli a dare alle stampe le sue poesie in vernacolo, non se ne fece più nulla.



Giacomo Ferretti a 51 anni (1835).  
(Quadro di Adolpheo Maturia, Proprietà  
Int. Alessandro Sammartini Ferretti)



Casa in Via Monte della Farina 36, ove, al 2° Piano, dal 1825, per circa 18 anni, abitò Giacomo Ferretti con la sua famiglia e vi tenne un noto salotto musicale e letterario.

Giungiamo così al Natale 1816. Il Ferretti, librettista; Rossini, Maestro e Cartoni impresario del Teatro Valle, s'incontrano nell'ufficio del Censore Ecclesiastico che comunica loro l'impossibilità di far rappresentare — perché ritenuta sconveniente — l'opera « Francesca di Foix » che si stava preparando. Bisogna immediatamente trovare e musicare un nuovo soggetto a pochi giorni ormai dal carnevale. Ma quale? Ferretti ne propone diversi, ma nessuno è accettato; finalmente Giacomo ha un'idea: « Cendrillon », la fiaba francese pubblicata nel 1697 da Ferrault nei suoi « Racconti delle Fate ». Rossini aderisce entusiasta, Cartoni è soddisfatto, Ferretti torna in casa ed in una notte traccia il programma di « Cenerentola » che il giorno dopo è consegnato a Rossini. Poi venne la febbrile stesura del libretto, la compilazione di getto della musica, le partiture e le prove. Il libretto col titolo « Cenerentola ossia la bontà in trionfo » fu dedicato dal poeta alla Contessa di Viano e l'autore vi premise un'introduzione diretta « Ai miei cortesi fratelli drammatici », nella quale, chiedendo perdono di qualche manchevolezza del lavoro dovuta alla ristrettezza del tempo, così testualmente si esprime: « La mia povera Cenerentola, figlia inaspettata, e lavoro di pochi giorni, vuol essere a voi raccomandata perché, balzando fuori dalla cenere del focolare, domanda un tutore e non sa trovarlo meglio che in voi... ». Si giunge finalmente alla tanto attesa rappresentazione con un insieme di cantanti di primo ordine. E il 25 gennaio 1817, ma l'esito non fu quello desiderato: per troppo affrettata preparazione degli interpreti e qualche manchevolezza nelle scene e nelle attrezzature, l'opera cadde se non miseramente, ma palesemente. Del resto era un curioso destino che le opere di Rossini a Roma cadessero la prima sera per risorgere poi sempre, entusiasticamente applaudite, nella seconda e in tutte le innumerevoli repliche successive. Così era stato l'anno precedente per il « Barbier » e così fu pure per la Cenerentola. Un'idea del temperamento artistico, dell'estro poetico e del carattere — in fondo, ottimista — del Ferretti ci è offerta dal modo come egli recepì il « fiasco ». Recatosi in casa dopo la rappresentazione, invece di abbandonarsi allo sconforto, incurante della stanchezza, afferra la penna e butta giù di getto un dramma eroicomico in versi

dal titolo « Iacopo », nel quale immagina che il librettista della *Genrentola* venga giudicato e condannato per le sue manchevolezze, da un tribunale composto da Rossini e Carloni che gli infliggono la pena capitale, facendolo morire di strazio perché obbligato ad ascoltare per una lunga ora i versi di un vecchio poetaastro da strapazzo!

Come lo stesso Rossini prevedeva, la seconda replica di « *Genrentola* » si chiuse con un trionfo defrante e così fu per tutto il carnevale: poi vennero le repliche in tutti i più accreditati teatri d'Italia sempre accolte da deliranti applausi. Anche oggi la « *Genrentola* » si produce spesso con lo stesso successo su molti palcoscenici italiani e stranieri.

Col successo della « *Genrentola* » la fama del Ferretti si diffonde sempre di più: maestri ed impresari se lo contendono ed egli lavoratore instancabile e fecondissimo poeta, non si dà tregua.

Siamo ormai al 1820 quando un grande avvenimento si verifica nella vita del Ferretti: il 24 luglio di detto anno nella Chiesa dei SS. Apostoli, egli sposa Teresa Terziani, valentissima pianista. Giacomo lascia così la casa del padrigno (che nel frattempo si era trasferito da Piazza S. Eustachio in Via dei Burò) e va a stare con la moglie, la suocera Carolina Luochini ved. Terziani e tre cognate in un appartamento sito al terzo piano del palazzo già Potenziani (oggi Lazzaroni) in Via dei Lucchesi 24.

La nuova famiglia è presto allietata dalla nascita di una bambina, Cristina, che vede la luce nel 1822, seguita, nel 1823, da una seconda, Chiara, e, nel 1824, da una terza, Barbara. Otto anni più tardi, nel 1836, nascerà un maschio, Luigi.

Dopo il matrimonio, il Ferretti, ormai capo di famiglia, riprende con maggior lena la sua attività di poeta. Già nel 1821 è incurtato della compilazione di tre libretti, l'uno per Mercadante — Scipione a Cartagine —, l'altro per il Grizzioli — Il Pellegriano Bianco — ed il terzo per i Rossini — *Matilde di Sabastra*.

Così negli anni che seguirono il Ferretti non si concesse riposo: tra i più noti libretti da lui prodotti in quel tempo sono « *L'Aio nell'imbarazzo* » (musica del Donizetti) ricavato dall'omonima commedia del Giraud, ed il *Corsaro* (musica del Pacini) col quale la sera del 15 gennaio 1831 veniva inaugurato il nuovo Teatro di Tordisnona, interamente restaurato, trasformato ed abbellito da

Giovanni Tordisnona. Tale intenso ritmo produttivo (in totale i libretti da lui scritti durante la sua vita raggiunsero la sessantina) non si arrestò che intorno al 1846, quando egli superò il sessantennio. Né questa fu la sola attività letteraria del Ferretti: innumerevoli sono i versi che egli componeva per essere recitati all'Arcadia o alla « *Tiberina* »: molte composizioni erano da lui inviate ad amici, primo tra tutti il Belli. Né è da ritenere che l'opera del « librettista » teatrale fosse un mestiere facile. A parte il fatto che il lavoro doveva quasi sempre essere compiuto sotto l'assillo della scadenza del giorno della rappresentazione, v'erano le richieste dei maestri che obbligavano a variazioni notevoli. Soprattutto temibili le esigenze della censura, specie quando si aveva a che fare con censori ignoranti o pavidoli. Tra questi si ricorda un tal Abate Somai, che i Romani sarcasticamente asserivano avesse perduto una « r » nel cognome. Per la censura qualunque parola un po' libera, qualsiasi allusione a fatti politici, al Papa, ai cardinali o ad altri dignitari della chiesa dovevano essere eliminate: alcune parole poi come « *indipendenza* », « *libertà* », « *patria* », erano del tutto bandite. Si raccontavano molte storiette specie sul conto del Somai, tra le altre quella che, dovendo eliminare la parola « *patria* » nel verso

« *Amma la patria e intrepido il tuo dovere adempi* »,

la sostituì con « *sposa* » ed il verso divenne così:

« *Amma la sposa e intrepido il tuo dovere adempi* ».

È facile immaginare quale accoglienza di risate e di sberleffi abbia trovato la correzione da parte del pubblico.

Nel 1825 il Ferretti cambiava d'abitazione, passando dal Palazzo Potenziani in Via dei Lucchesi al 2° piano di una casa sita al n° 36 in Via Monte della Farina, strada ove alcuni anni dopo prenderà alloggio, presso i suoi parenti Mazio, Giuseppe Gioachino Belli. Nella casa di Via Monte della Farina la famiglia Ferretti rimaneva circa 18 anni, per passare poi nel palazzo in angolo tra Via delle Stimmate e Via Cesarini, palazzo che il fratello di Giacomo, Sigismondo, aveva acquistato dai conti Ama-

dei. Nel medesimo stabile in un appartamento su Via Cesarini prenderà alloggio, nel 1849, il Belli insieme al figlio Ciro ed alla giovane sposa Cristina.

Nel febbraio 1836 ai coniugi Ferretti nasceva il desideratissimo maschio a cui fu dato il nome di Luigi. La gioia del Ferretti fu grande e congratulazioni giunsero calde ed affettuose dai numerosissimi amici. Il Belli, per la circostanza scrisse ed inviò ai genitori tre sonetti romaneschi « Er rinfresco der zor Giacomo », « Ar Zor Abate Montanella » ed « Er balatico de Giggio ». Il secondo corrisponde alla comunicazione dell'evento che il Poeta inviò al comune amico, noto letterato, D. Montanelli dell'Ordine dei Predicatori, che in quel periodo trovavasi a Vienna. Eccone le due quartine:

La vo' senti' la gran notizia, Aspetti  
Domenica ventuno de febraro  
È nato a trediciora, a giorno chiaro  
Un pupetto ar so Giacomo Ferretti.

Lei nun po' lasse idea si quanto è caro  
Co quella bochettiuccia e quell'occhietti  
È quelle guace uguali a cuscinetti  
E quer culotto che sembra un collaro.

Nella casa in Via Monte della Farina (Fig. 2), il salotto Ferretti costituiva un centro di cultura musicale e drammatica di rinomata fama: i coniugi Ferretti vi ricevevano, in un ambiente di signorile e cortese familiarità, i più bei nomi di celebrati maestri ed artisti famosi d'opera, di rinomati scrittori di teatro e di noti interpreti insieme a letterati, accademici, soci dell'Arcadia o della Tiberina. La Signora Teresa intratteneva gli ospiti, interpretando al piano qualche brano di musica d'autore, mentre le tre figliole Cristina, Chiara e Barbara, tre ammirate autentiche bellezze, facevano con grazia e brio gli onori di casa. Non v'era personalità di musica, teatro o lettere che non mancasse al ritrovo. Così frequentarono il salotto Ferretti il Rossini, il Mercadante, il Verdi, il Vestri, il Taddai, Massimo D'Azeglio. Giacomo vi leggeva a volte qualche sua composizione poetica. Forse di tanto in tanto il Belli avrà fatto una vistina all'amico e chissà che non

vi abbia recitato qualche suo sonetto romanesco, come risulta abbia fatto più volte nel salotto della Principessa Zenaide Wolkonsky a Palazzo Poli, salotto frequentato anche dal Ferretti. L'avvenenza, la grazia e lo spirito delle tre figlie di Giacomo erano generalmente riconosciuti: ad esse il Belli dedicava nel 1842 il seguente sonetto:

Lo so, Cristina è bella e tra le belle  
Quasi ve la vo' dar per la regina  
Quegli occhi sono uccelli di rapina:  
Quel naso, poi, svergognerebbe Apelle.

Tutto questo lo so: ma se Cristina  
Può intitolarsi il fior delle donzelle,  
Non dobbiam trascurar le due sorelle,  
Roba, ancor esse, prelibata e fina

Guardate Chiara, e in capo a tre minuti  
Perdete il lume, vi sentite male  
Abbisognate che il Signor vi aiuti.

E Barbara, ha di grazie un capitale  
E faria rinnegar fin gli stanniti  
A un dottore in civile e in criminale.

Nonostante la innumerevole abbondanza di composizioni poetiche del Ferretti (sonetti, odi, strambotti e sermoni) è strano che non ne sia nota che una minima parte, essendo anch'egli piuttosto retto a far stampare suoi versi. Pure, giunto a 40 anni, pensò di dare alle stampe una piccola parte dei suoi scritti, che pubblicò a dispende in base ad impegni di acquisto degli abbonati: era un sistema in quel tempo molto in uso. L'autore prevedeva un numero di 200 abbonati, ma data la notorietà del Ferretti, questa cifra fu largamente superata. La pubblicazione fu intitolata « Bagarelle eroicomiche » e venne dedicata alla Principessa Zenaide Wolkonsky, donna di grande cultura, che — come si è accennato — accoglieva sovente nel suo salotto gran parte del mondo artistico e letterario della città nonché uomini di lettere e scrittori stranieri — specie russi — che giungevano a Roma per visitare la città e i suoi monumenti.

Giacomo Ferretti aveva spesso pubblicato suoi scritti su giornali ebdomecari dell'epoca, come l'«Album», il «Tiberino» ed altri; una completa esperienza giornalistica poté essere da lui acquisita solo nel 1834. Nel gennaio di tale anno usciva in Roma un nuovo giornale bimensile, lo «Spigolatore» che pubblicava articoli di scienza, lettere, poesia e teatro. Ne era proprietario l'Arch. Gaspare Servi, già direttore del «Tiberino». Il Ferretti nel settembre di detto anno fu chiamato a dirigere il nuovo giornale e ne fu lietissimo perché ciò gli dava modo di esprimersi con tutta indipendenza e libertà il suo giudizio sulle opere di musica o di prosa che si producevano in Roma. Il giornale però non ebbe lunga vita: nel settembre 1834 il periodico sospendeva le sue pubblicazioni. È inutile dire che uno dei più assidui collaboratori dello «Spigolatore» fu G. G. Belli.

Il tempo sta passando e Jacopo si avvicina alla sessantina. La febbre del lavoro non è però diminuita sebbene i fastidi di cui soffre da decenni, specie la sua asma, si facciano ogni tanto sentire acuti e fastidiosi. Nel luglio del 1838, per godere dell'aria salubre dei Colli Laziali, passa a soggiornare circa due mesi in Albano. Giuseppe Gioachino gli è sempre affettuosamente vicino e gli scrive giornalmente lunghe e dettagliate lettere per raggugliarlo della sua casa, dei parenti, degli amici, degli avvenimenti romani, di quanto avviene nell'Arcadia ed alla Tiberina e di mille altre notizie che avrebbero potuto interessarlo. Così nel periodo in cui Jacopo rimane in cura, in Albano Laziale dal 2 luglio al 18 agosto 1838, la lettera informativa dell'amico giunge puntualmente al Ferretti.

Ristabilita alla meglio la salute, il lavoro riprende a Roma con rinnovata lena.

Una precisa ed efficace descrizione del tipo e delle qualità morali ed artistiche e delle doti di simpatia del Ferretti ci viene offerta dal letterato napoletano Cesare Malpica, che, venuto in Roma nel 1843, riportò della città e dell'ambiente colto romano una tale impressione da indurlo a scrivere un entusiastico libro dal titolo «Venti giorni in Roma: impressioni di C. Malpica». Egli si incontrò più volte col Ferretti (che lo ricevette anche in sua casa) e con G. G. Belli. La descrizione è tanto efficace che integralmente anno riprodurla.

«Jacopo Ferretti è nome popolare in Roma. Poeta fecondo e scottorvole, è uno di quei che onorano l'Arcadia e la Tiberina; ha dato al teatro di musica una lunga serie di graziosi libretti, alcuni dei quali vestì con le sue note il Pesarese. Franco partitore e spedito, socievole amico, ha sua casa è il ritrovo degli artisti. Italiani e stranieri che siano, vi trovano tutti le più grate accoglienze. Titar giù un CANTO, un'ODE, un SONETTO, a lui non costa che volerlo. L'età gli ha fatto di neve il crine, i malori non gli dan tregua, ma la sua anima è sempre giovane e trionfa dei malori e dell'età. Se guardi alla sua scarna fisionomia, alla sua bianca barba, tu dici: ecco un vecchio; ma quando vedi quel suo occhio che gira fiamme, egli ringiovanisce di quaranta anni».

Il 20 marzo 1849 fu un giorno di felicità per Giacomo e G. Gioachino: il figlio di questi Ciro sposava Cristina. Dopo le nozze gli sposi partivano per Frascati ove trascorsero la luna di miele in una graziosa villetta, messa a loro disposizione dall'avv. Filippo Ricci, comune amico dei due genitori. Questo nuovo vincolo di affinità tra Giacomo e G. Gioachino valse a stringere sempre più tra di loro i legami di una ancor più solida amicizia, e col fatto che gli sposi, i Ferretti ed il Poeta vennero ad abitare nello stesso stabile, la consuetudine tra i due amici divenne più frequente.

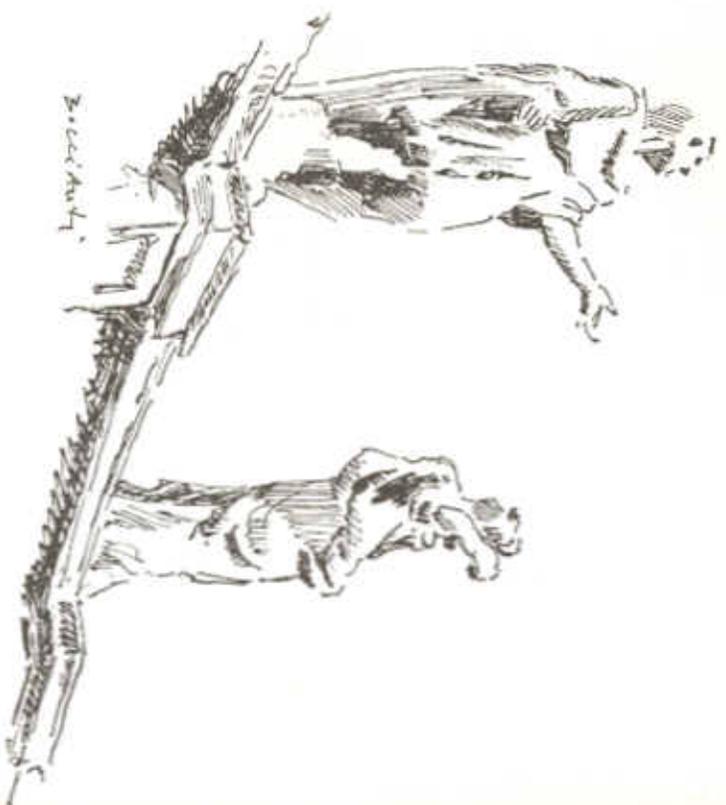
Dopo questa breve parentesi di gioia Giacomo — che nel 1848 aveva perduto sua moglie —, l'adorata Teresa — vivrà ancora tre anni: poi una lunga malattia lo porterà alla tomba. Egli morirà il 7 marzo 1852.

Tutta la Roma del teatro e della cultura ne pianse la perdita; primo fra tutti l'amico Belli che, nella solenne commemorazione che fu tenuta di lui all'Arcadia nella sede sociale il 27 maggio, leggeva, commosso, il sonetto seguente:

E già compiuto il quadragesim'anno  
D'acchè l'uom ch'io rimpiango e benedico  
Tutto di cuor mi si proffesse amico  
Non sol con labbra, siccom' altri fanno.  
Però fra quanti di sua morte al danno  
Vi consolatete, io quì vengo e vi dico  
Che — degli amici suoi forse il più amico —  
Più in me risento del comune affanno.

Né sol d'amico il santo nome e bello  
Corse tra noi, ma per bontà di Dio  
Poi mi divenne e lo chiamai fratello  
Quando con rito venturoso e pio  
Entrò sposa nel mio povero ostello  
La sua dolce figliuola al figliol mio.

SALVATORE RIBICCINI



## La famiglia Jussupov

Tra i primi emigranti russi, arrivati a Roma dopo la rivoluzione del 1917, furono gli Jussupov. La famiglia era composta dal vecchio principe, di sua moglie Zinaida, della nuora Irina, con una figliuola sui cinque anni. Si stabilirono a Villa Kvitka, in Via XX Settembre, accanto alla nostra casa presso Porta Pia: e noi che eravamo medici dei Kvitka, lo diventammo anche degli Jussupov. Il vecchio principe, alto, vigoroso, di poche parole, ma assai gentile, nonostante le molte traversie affrontate, era di ottima salute. Non ricordo che durante i vari anni del soggiorno romano avesse avuto bisogno di consigli medici. La principessa Irina, slanciata e sottile, finissimi i tratti del volto, capelli neri, tristi occhi neri, faceva pensare a una miniatura persiana; vestiva di scuro, e proprio di nero, per lo più. Non stava male, ma desiderava che la visitassimo spesso. La trovavamo sempre seduta davanti ad un tavolino coperto di carte da gioco, assorta nel solitario. Alla domanda come si sentisse, rispondeva invariabilmente ma con un affabile sorriso: « Molto male ». Mi stringeva la mano con calore, e, sembrava sempre che volesse aggiungere qualcosa, ma restava in silenzio.

La principessa Zinaida, invece, era sempre radiosa, con sulle labbra un sorriso aperto. I capelli candidi, il viso non toccato dai cosmetici, roseo di freschezza giovanile, accentuata dallo sguardo limpido e luminoso degli occhi azzurri. Era l'immagine della giovinezza perenne. Amava i colori chiari. La ricordo sempre con qualche scialle azzurro o bianco sulle spalle. Il centro dei suoi interessi, l'oggetto delle cure, il motivo delle trepidazioni, era la nipotina, la figliuola del figlio Felix, tragicamente noto per l'uccisione di Rasputin, e della principessa Irina, nipote dell'imperatore Nicola II.

A causa di una leggera febbre quotidiana, la principessa Zinaida passava gran parte delle giornate a letto. Mi accoglieva